

IL GIORNALINO

DI FORUMLIBRI



N. 16 - NOVEMBRE 2022

SOMMARIO

LETTERATURA, MUSICA, CINEMA, TV

PARLIAMO DI AUTORI... di Ondine.....	2
PARLIAMO DI LIBRI... di alessandra	5
LETTERATURA IN VERSI di qweedy.....	23
MUSICHIAMO di Shoshin.....	33
DICONO DI ME... di estersable88	43
PARLIAMO DI FILM... di estersable88	55
“COSA GUARDO STASERA?” di estersable88	81

IN REDAZIONE...

**Direttore editoriale
e disegnatrice**
ayuthaya

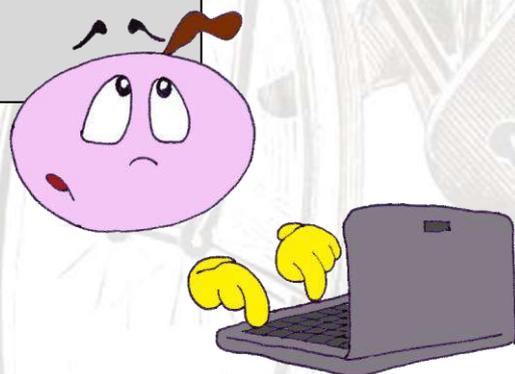
Giornalisti
alessandra
ayuthaya
bouvard
Carcarlo
estersable88
francesca
gamine2612
Grantenca
isola74
lettore marcovaldo
malafi
Ondine
qweedy
Shoshin

ARTE, SCIENZA, CULTURA

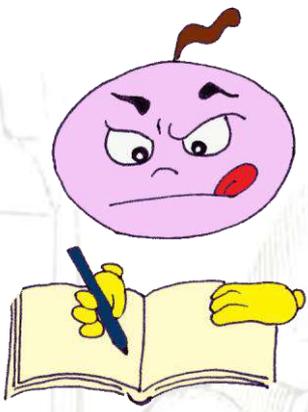
ARCHITETTURA DEI LIBRI di ayuthaya	9
FOTO ED EMOZIONI di gamine 2612	12
A SPASSO PER L'ITALIA di bouvard	27
STORIA LOCALE di lettore marcovaldo	36
OASI NATURALI D'ITALIA di Carcarlo	50
L'ILLUSTRALIBRI di Ondine	52
DECAMERON 112 di Carcarlo	58
MITOLOGIA DELL'ANTICA GRECIA di ayuthaya	62
PICCOLI SCIENZIATI di francesca	66
A SPASSO NEL MONDO di ayuthaya, Carcarlo	70
CALCIO D'ANGOLO di Grantenca	78

RUBRICHE E INTRATTENIMENTO

CASALINGHI DISPERATI di malafi.....	83
A TAVOLA! di malafi, isola74	85
LO SCACCIAPENSIERI di bouvard, ayuthaya.....	89



La copertina riporta un'illustrazione di ANA JUAN, a cui è dedicato l'articolo della rubrica "L'illustralibri".



PARLIAMO DI AUTORI...

di Ondine

SYLVIA PLATH E JOHNNY PANIC: UN VIAGGIO NELLA PALUDE DELLA FOLLIA



Sylvia Plath morì suicida l'11 febbraio 1963.

Aveva trent'anni e il demone della morte ha accompagnato la sua vita e, di riflesso, la sua scrittura. Nel suo diario il corpo a corpo con questo demone è esplicito e costante. *“Il mio demone della negazione mi tenterà giorno dopo giorno e lo combatterò, come qualcosa di diverso dal mio sé essenziale”*.

Dai **Diari** riporto un piccolo passo tratto da **Lettera a un demone** scritta martedì 1° ottobre 1957: *“Non riesco a dormire, malgrado fossi stanca, e stavo distesa a sentire il dolore sfiorarmi i nervi e la voce interiore gemere: oh, non riesci a insegnare, non riesci a fare niente. Non riesci a scrivere, a pensare. E giacevo sotto il gelido flusso negativo del rifiuto, a pensare che quella voce era solo mia, parte di me, e che stava cercando di possedermi per poi abbandonarmi in preda alle mie visioni peggiori: avevo avuto la possibilità di combatterla e vincerla giorno per giorno, ma avevo fallito. Non posso ignorare questo io omicida: esiste. Lo subodoro, lo sento, ma non lo chiamerò con il mio nome. Lo svergognerò. Quando dirà: non dormirai, non sai insegnare, andrò avanti lo stesso e gli romperò il naso”*.

Alla base di questa ossessione ci sono due motivi: primo, il divorzio dal marito Ted Hughes, evento che ha provocato in Sylvia la stessa forte angoscia che, da bambina, aveva provato a seguito della morte del padre; secondo, un incidente d'auto avuto durante l'estate e caricato dalla Plath di un grande significato simbolico: era una sopravvissuta e quindi poteva parlare liberamente della morte.

L'esistenza del demone della negazione nel suo animo viene soprattutto alimentata, nell'arco di tutta la sua vita, dal tendere continuo e inumano verso la perfezione. La Plath cresce, infatti, in un clima di rigore e competizione intellettuali estremi. Vuole essere l'allieva perfetta, esige in ogni compito il voto più alto, in nessuno aspetto della vita permette a se stessa di essere trascurata o inadeguata. Come scrive in una lettera alla madre, lei è "la ragazza che voleva essere Dio".

Come gli autori che ama, Lawrence, Dostoevskij, anche lei crede che il dramma dell'esistenza abbia la sua *ouverture* nella morte. Il mistero della vita per Sylvia Plath contempla due momenti: la morte rituale a cui seguirà la rinascita. È in questo schema simbolico che comincia a ripensare alla propria esistenza. Ammette di trovarsi spesso in balia di un "io assassino", di una presenza demoniaca che la umilia e la getta nel panico. Riconosce però anche la presenza di un altro io: "Ho un buon io, che ama i cieli, le colline, le idee, i piatti gustosi, i colori accesi".

Un breve racconto poco conosciuto, e secondo me sottovalutato, che mi ha affascinato molto per la sua natura onirica e per l'uso di simbolismi è **Johnny Panic and the Bible of Dreams**, pubblicato postumo nel 1968 ma la cui composizione risale al 1958. Il personaggio di Johnny Panic è nato da insicurezze, lotte mentali e pressioni interne dovute al tentativo di Sylvia di essere madre, moglie, insegnante, scrittrice e donna contemporaneamente. L'idea di sviluppare come tema quello della paura nasce da un'esperienza di lavoro che la Plath ebbe al Massachusetts General Hospital, dove trascriveva le cartelle cliniche dei pazienti psichiatrici.

Si tratta di un racconto denso, nonostante la semplicità della trama: la protagonista, una dattilografa senza un nome dell'ambulatorio psichiatrico di un ospedale, trascrive segretamente i sogni dei pazienti in una sorta di Bibbia, eleggendosi a sacerdotessa di Johnny Panic, misteriosa e potente divinità.

Per l'attività eversiva compiuta, la segretaria sarà definita pazza dall'istituzione psichiatrica e punita con l'elettroshock, ma dopo la prima scarica elettrica la protagonista riesce a trovare una via di fuga, ottenendo protezione dal dio della paura a cui ha dedicato la sua vita. Il tema di fondo di quest'opera è quello dell'opposizione tra il mondo della fantasia, depositario della verità, e il mondo della pragmatica, rappresentato qui dall'istituzione psichiatrica che usa il suo potere per definire follia il primo.

L'autrice, in *Johnny Panic and the Bible of Dreams*, prende posizione del mondo della fantasia mitologizzando gli stati di sofferenza psichica come una forma di possessione creativa demoniaca che il sistema non può tollerare; l'angoscia-follia-creatività è vista come un atto di resistenza simbolica all'appiattimento tipico della società di massa. La descrizione dell'elettroshock sarà ripresa in *The Bell Jar*, romanzo che trae ispirazione dalla dolorosa crisi

che la Plath ebbe nell'estate del 1953 e che la portò a tentare il suicidio concludendosi con il ricovero in una clinica psichiatrica e con delle sedute di elettroshock.

Johnny Panic and the Bible of Dreams rappresenta per l'autrice una liberazione dai fantasmi del passato affidando alla scrittura il ruolo di esorcista e in questo racconto c'è la descrizione di un sogno in cui è evidente come l'uso di metafore sia fondamentale per Sylvia nel descrivere il suo stato d'animo:





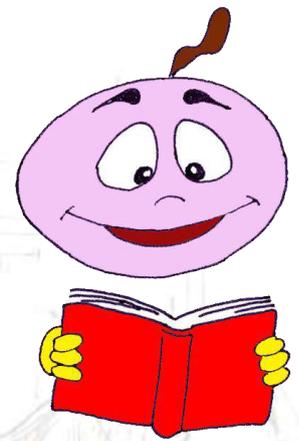
“C’è un grande lago semitrasparente che si estende in ogni direzione... sono sospesa su di esso, guardando in basso... Sul fondo del lago - così in profondità posso solo immaginare le masse oscure che si muovono e si sollevano - ci sono i veri draghi... hanno più rughe dello stesso Johnny Panic”. Il suo lago sembra essere una rappresentazione dell'inferno.

“Vedo già la superficie del lago brulicare di serpenti, cadaveri gonfi come pesci palla, embrioni umani che svolazzano in bottiglie di laboratorio come tanti messaggi incompiuti dell’Io Sono”.

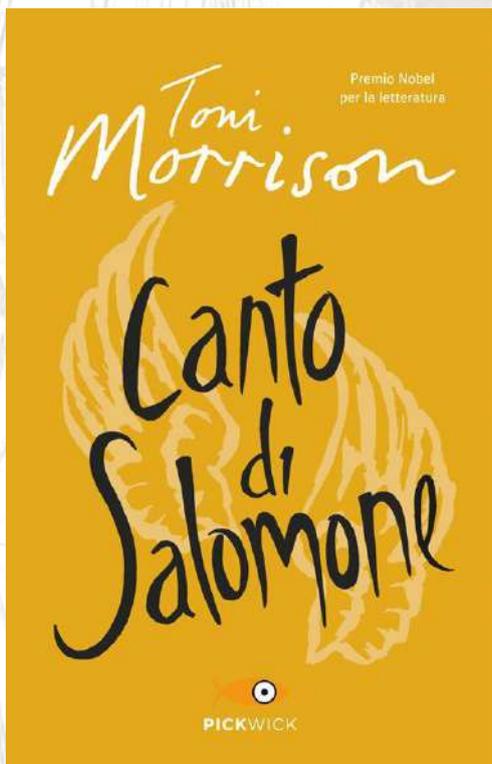
L’immagine degli embrioni è in riferimento alla sua esperienza al college con l’allora fidanzato Richard Norton, che appare in *The Bell Jar* sotto il nome di Buddy Willard. La Plath chiama il lago del sogno *Lake Nightmare* e *Bog of Madness*, ed entrambi i termini sembrano adatti al ritratto dello stesso Johnny Panic, il suo incubo e insieme la sua follia.

PARLIAMO DI LIBRI

di alessandra



CANTO DI SALOMON DI TONI MORRISON



“Song of Solomon è il libro a cui penso quando immagino delle persone in difficoltà. Non c’è solo dolore, c’è anche gioia e gloria e mistero”.

Con queste parole Barack Obama ha definito quella che è per lui l’essenza di *Canto di Salomone*, terzo romanzo di Toni Morrison, nata in Ohio e prima donna afroamericana ad aver ricevuto, nel 1993, il premio Nobel per la letteratura.

Pubblicato nel 1977 e tradotto in più di dieci paesi, non a caso il romanzo è ambientato tra gli anni ’30 e gli anni ’60 del ‘900, periodo in cui si sviluppano due importanti movimenti: l’Harlem Renaissance (1917–35), un movimento intellettuale volto ad affermare la rinascita artistica e culturale degli afroamericani, e il Civil Rights movement (1955–70).

“La migliore arte è politica”, sostiene la scrittrice, che nei suoi romanzi racconta e denuncia le crudeltà e le vessazioni subite dai popoli afroamericani a partire dal periodo della schiavitù fino ai giorni nostri. In *Canto di*

Salomone numerose conversazioni – che spesso assumono un tono tragicomico – si svolgono tra i personaggi che popolano una città del Michigan mai nominata, ma che corrisponde probabilmente all’industrializzata Detroit, e testimoniano la realtà del momento storico in cui il libro è ambientato, caratterizzato da frequenti atti violenti per razzismo, appresi col passaparola poiché non riportati sui giornali. Sin dalle prime pagine, la Morrison si riferisce ai neri del luogo sottolineando anche tra le righe la ghettizzazione sociale a cui sono costretti: le donne si preparano per andare dal macellaio sperando che sia rimasto qualcosa per loro; gli uomini elemosinano rinvii nel pagamento dell’affitto; i volantini con le notizie che riguardano la loro comunità vengono affissi dal barbiere o in drogheria, mai in luoghi istituzionali come le scuole o le chiese.

Tuttavia la crudezza dei fatti narrati è, nei romanzi di questa autrice, accompagnata sia da una sottile ironia, che si può cogliere soprattutto nei dialoghi, sia, soprattutto, da una sorta di magia tipicamente afroamericana che addolcisce la malinconia della narrazione e permea le pagine di un’aura onirica. Mentre nel successivo *Amatissima* l’elemento soprannaturale diventerà il punto centrale del romanzo e assumerà le sembianze di uno spirito rancoroso e malevolo, in *Canto di Salomone* questo aspetto è un po’ meno esplicito, ma ugualmente molto

presente. Lo si coglie, ad esempio, nella scena in cui Milkman, il giovane protagonista, “vede” la madre soffocata dai tulipani del suo giardino e non fa niente per aiutarla; lo si coglie nella vita delle sorelle che, terrorizzate dal padre e per questo cresciute a metà, trascorrono le giornate a ritagliare ossessivamente rose di velluto rosso; e lo si coglie, in particolare, nelle bizzarrie di Pilate, la zia di Milkman nata senza ombelico, esperta di riti voodoo e impegnata in una eterna comunicazione silenziosa col padre defunto.

Mi piace pensare che la Morrison, nel creare questo legame tra Pilate e suo padre, sia stata ispirata da ciò che racconta nella prefazione. Abbandonando temporaneamente l’abitudine di raccontare storie di donne di colore, soggette a una duplice vessazione da parte della società, e ritenendo che un uomo “*avesse più cose da imparare rispetto a una donna*” l’autrice aveva deciso di creare un protagonista maschile. Fino a quel momento scettica riguardo alle muse e alle ispirazioni ultraterrene, provò a chiedere al padre morto come erano gli uomini da lui conosciuti. Inaspettatamente “*il padre rispose*”, o meglio, così termina la prefazione, “*Mio padre rise*”.

Così nasce **Macon Dead III**, il cui destino sembra essere segnato in partenza da un nome beffardo. Dead, morto, un cognome che si tramanda di generazione in generazione, affibbiato per sbaglio a un suo antenato da un funzionario quasi ubriaco al momento della liberazione dalla schiavitù; un nome a cui Macon/Milkman, quasi morto prima di nascere per volere del padre e salvato dai riti della zia, quasi morto ancora più volte per mano di persone a lui vicine, per ironia della sorte fa involontariamente “onore”. Ancora più crudele è il nome con cui tutti, fuorché in famiglia, lo chiamano e del quale il protagonista stesso non conosce l’origine: Milkman, lattaio, un soprannome nato dall’amore distorto della madre, Ruth, scoperta da qualcuno mentre lo allatta sebbene abbia decisamente superato l’età in cui è necessario.

Milkman (lo chiamerò così per non creare confusione con il nome del padre Macon Dead jr.) è il figlio più giovane e l’unico figlio maschio di un padre così descritto: “*solido, brontolone, soggetto a esplodere senza preavviso, Macon costringeva ogni membro della sua famiglia a un disagio dettato dalla paura. Il suo odio per la moglie luccicava e scintillava in ogni parola che le rivolgeva*”. **Macon jr.** rappresenta un’anomalia nella sua comunità: egli è, infatti, un nero ricco, di una ricchezza ereditata dalla moglie e poi accresciuta. Disprezzato dai bianchi che desidera emulare e odiato dai neri poveri da lui umiliati, Macon jr. è un uomo estraneo a se stesso e a chi gli sta vicino, un uomo che rinnega le sue radici e che si identifica con i beni materiali che tende ad accumulare spasmodicamente. Odia la moglie perché la ritiene incestuosamente innamorata del padre defunto, da lei effettivamente amato, mentre era in vita, in modo cieco e non ricambiato; odia la sorella per un litigio infantile ma soprattutto perché, trasandata e anticonformista, lo fa sfigurare di fronte ai concittadini. Indifferente nei confronti dei figli e incapace di amare, nella sua mente ha già tracciato il futuro di Milkman al quale, in quanto maschio, spetta il ruolo di accumulare e arricchirsi.

Nato dal padre appena descritto e da una madre fragile, sola e morbosa, emotivamente soffocata dal marito e incapace di separare il sesso dall’amore – una donna che vive nel ricordo del padre, del quale non riconosce i difetti simili a quelli del marito – stretto in una morsa tra la durezza dell’uno e l’alienazione dell’altra, Milkman rimuove il dolore e cresce egocentrico, superficiale e apparentemente incapace di provare sentimenti profondi. Sebbene in fondo lo disprezzi, egli emula suo padre, godendosi i lussi che la vita gli ha concesso senza porsi troppe domande e usando le persone che lo amano, soprattutto Hagar, la nipote di Pilate alla cui tragedia sentimentale la Morrison dedica un capitolo bellissimo e struggente.

C’è però **Guitar** (Guitar = chitarra e quindi strumento), l’amico di infanzia, l’amico-guida più adulto e sfrontato, insieme controparte e alter ego di Milkman. Al contrario dell’amico, che

non ha alcun interesse per i problemi sociali e prova indifferenza verso gli atti violenti commessi nei confronti delle persone di colore, Guitar (personaggio che è stato paragonato a Malcolm X) possiede una seppur distorta coscienza politica, che nasce dall'indignazione verso i bianchi, e un codice morale tutto suo. Egli rimprovera Milkman spiattellandogli in faccia la sua mancanza di personalità, il suo lasciarsi vivere senza compiere alcuna scelta, il suo ciondolare giorno dopo giorno nell'ufficio di suo padre senza appassionarsi al suo lavoro né a nient'altro che non sia il lusso e il divertimento.

Ma questo è un romanzo di formazione, e il viaggio di Milkman verso la consapevolezza inizia, in parte, grazie a Guitar ma soprattutto grazie a colei che è uno dei personaggi-chiave del romanzo e che mi piace pensare sia l'alter ego dell'autrice, ovvero la zia **Pilate**.



Saggia e nel contempo innocente, non ha il distorto senso della giustizia di Guitar e, malgrado le apparenze, sa il fatto suo e possiede il controllo della propria vita. Uscita da sola dal ventre della madre morente, quella donna trasandata e mascolina, che mastica aghi di pino e porta all'interno di un orecchino il nome che suo padre, il quale non sapeva leggere, aveva scelto a caso tra le pagine della Bibbia perché in quella particolare successione di lettere *“aveva visto una grande figura, simile a un albero ricurvo come un principe – ma nel contempo protettivo – su un filare di alberi più bassi”*, a differenza del fratello preserva le proprie tradizioni e rappresenta il legame di Milkman con le sue radici. E, proprio come quell'albero ricurvo, è protettiva a dispetto dell'apparenza un po' brusca: malgrado sappia che suo fratello lo odia, Pilate non esita ad accogliere il nipote nella sua casa priva di gas e acqua corrente e si rivela generosa ed empatica. La scrittrice sottolinea l'abisso che separa Pilate non solo da Macon jr., materialmente ricco ma spiritualmente povero, ma anche da Ruth, donna *“dalla pelle color limone”*, elegante ma incapace di stare al mondo, provvista di un titolo di studio ma sprovvista nella vita.

Questa donna, che *“vola senza aver mai sollevato i piedi da terra”*, avrà un ruolo decisivo nel volo di Milkman verso se stesso.



Il concetto di volo è preponderante in questo romanzo, nel quale ha un ruolo decisivo il “mito degli africani volanti”, nato ai tempi della schiavitù e diffusosi presso i popoli afroamericani.

Nel *Canto* lo schiavo Solomon fugge dalla piantagione in cui lavora spiccando il volo verso la Grande Madre Africa, abbandonando moglie e figli e invertendo la rotta voluta dalla Storia. Quello che potrebbe sembrare un gesto egoistico e crudele è visto dagli afroamericani presso cui il mito è diffuso, nonché dalla stessa Morrison, come un gesto glorioso: non è la presenza fisica dei padri a contare per i figli e lo dimostra Macon jr., unico padre presente in *Canto di Salomone*. Un figlio può sentirsi vicino a un padre fisicamente lontano, o defunto, attraverso la conoscenza delle proprie radici e un gesto come quello di fuggire dalla schiavitù o, più tardi, dalle vessazioni della società può essere considerato esemplare poiché commesso in nome di qualcosa di grande.

Ma torniamo al volo di Milkman. Bambino deluso per aver tentato di volare e non esserci riuscito, attratto dalla prospettiva di trovare un’eredità materiale egli parte per un viaggio che, come quello di Solomon, è un viaggio “al contrario” rispetto a quello che compie chi va in cerca di fortuna: dal Nord industrializzato al Sud rurale. Come Solomon, anche lui trova la libertà: una libertà che nasce dalla consapevolezza delle proprie radici e quindi di se stesso. E qui traspare il pensiero dell’autrice e il senso del libro: Milkman, e tutti noi, non siamo nessuno finché non veniamo a contatto con il nostro passato e con le nostre origini. La consapevolezza di sé discende dalla conoscenza, quella conoscenza che avviene attraverso la comunità di appartenenza, essenziale nella vita di ogni individuo. E solo chi conosce se stesso e le proprie radici possiede gli strumenti per fare scelte mature, concrete o emotive, e per dare valore alla propria vita.

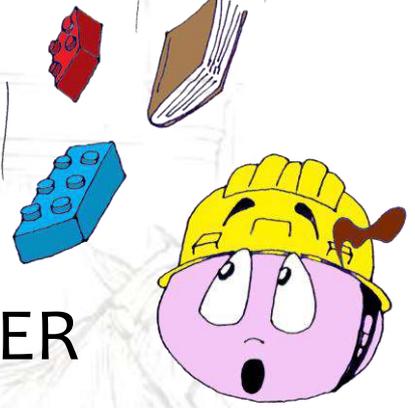
Un romanzo importante che unisce realtà e sogno, tenerezza e crudeltà, denuncia e analisi psicologica.

FONTI: <https://www.cliffsnotes.com/literature/s/song-of-solomon/book-summary>

Canto di Salomone – prefazione di Toni Morrison e postfazione di Franca Cavagnoli

ARCHITETTURA DEI LIBRI

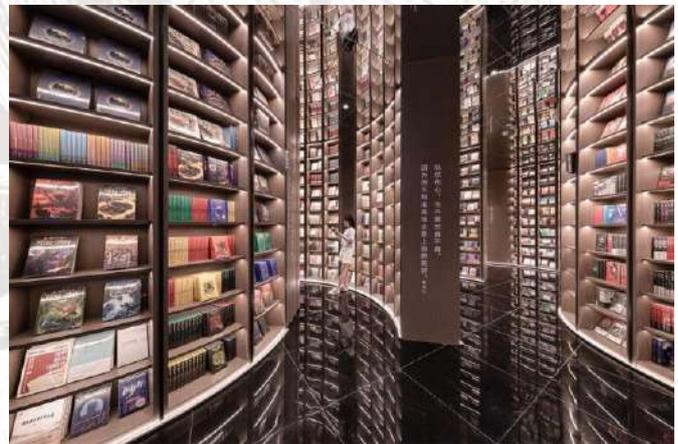
di ayuthaya



IN UN QUADRO DI ESCHER

Ero sinceramente indecisa se riproporvi il nostro appuntamento con “l’architettura dei libri”, i santuari dei nostri oggetti preferiti, quando mi sono imbattuta in una foto su Internet che mi ha incantato e incuriosito. Ed ora eccoci qui, a scoprire la biblioteca di **Dujiangyan Zhongshuge** (non chiedetemi come si pronuncia!) a Chendu, in Cina.

Innanzitutto per essere precisi non si tratta di una vera biblioteca, ma di una libreria, che fa parte della catena **Zhongshuge Bookstores** diffusa in altri luoghi del Paese. A progettare questa e altre sedi è Li Xiang, titolare dello studio di architettura **X + Living** nato a Shanghai nel 2011. Xiang ha ricevuto molti premi per i suoi lavori nei settori commerciali e culturali e il principio ispiratore dei suoi progetti è dare vita ad ambienti magici, scenografici e futuristici.



Ma scopriamolo direttamente esplorando l’interno della libreria: appena entrati incontriamo scaffali dalla pianta a forma di “C”, capaci di creare quindi uno spazio avvolgente e intimo. *“La forma ad arco unica e vivace apre un nuovo sentiero e divide sottilmente l’area del forum. Camminare sotto la libreria è come camminare lungo una grondaia all’aperto o entrare in una montagna ondeggiante. Apri un libro e sarai immediatamente avvolto nell’atmosfera”* racconta l’architetto.

Dopo aver superato i sentieri creati dagli scaffali ricurvi, si raggiunge la Central Literature District, che costituisce il cuore della libreria e una sorta di “cattedrale” eretta in onore dei libri. Le similitudini per raccontare questo spazio straordinario si sprecano: poichè siamo in Cina, non possiamo che sentirci avvolti da una foresta di bambù.



Gli scaffali si innalzano fino al soffitto coperti di libri raggiungendo un’altezza vertiginosa: ma si tratta di un effetto ottico, ottenuto con un espediente caro agli **X + Living**: il soffitto a specchio che raddoppia lo spazio creando appunto questa impressione di infinito, a cui si aggiunge la scelta di un

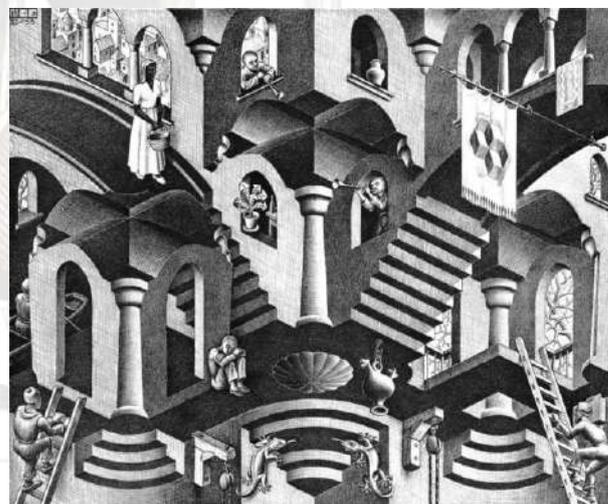
pavimento scuro e lucido, anch'esso riflettente.



Ma non è il solo trucco “furbetto” a cui sono ricorsi gli architetti: ve immaginate infatti di quanti libri servirebbero per occupare scaffali alti metri e metri? E come raggiungerli poi? Non dimentichiamo che si tratta di un negozio e non di una biblioteca, per cui i libri devono essere facilmente alla portata di chiunque, per essere guardati, sfogliati, scelti. Ecco quindi che, a partire da una certa altezza in poi, non abbiamo libri veri ma solo pellicole stampate che li rappresentano (se fate attenzione nella foto si riconosce il passaggio dagli oggetti alle immagini). Noi puristi magari storciamo un po' il naso, ma bisogna ammettere che l'effetto visivo ne vale la pena!

“Se mettessimo libri veri sugli scaffali più alti, non è solo difficile per i lettori raggiungerli, ma anche per gli operatori occuparsene”, afferma Li. *“Il negozio ha già una collezione di oltre 80.000 libri, quindi non c'è davvero spazio sprecato”.*

Ad alleggerire l'effetto “muraglia” degli scaffali vi è anche il sapiente uso della luce artificiale: strisce di neon illuminano i bordi di ogni singola mensola. È quindi una foresta di neon e specchi quella che ci accoglie, mentre i soppalchi, le scale a chiocciola, le piccole terrazze, i grandi archi che collegano le diverse aree della libreria regalano ai visitatori un'esperienza rilassante e straniante allo stesso tempo, ma senza dubbio irripetibile. Non vi pare di trovarvi dentro un'opera di Escher? Le forme e le geometrie si intrecciano in una



M. C. Escher, *Concavo e convesso* (1955)



Fotogramma tratto da *Il nome della rosa*

continua esplorazione dello spazio.

E ai luoghi impossibili dell'artista olandese, aggiungo un'altra suggestione che mi è ha suggerito la visione di queste immagini: la famosissima biblioteca dell'abbazia in cui è ambientato *Il nome della rosa*. Magari non quella raccontata da Eco, ma la sua versione cinematografica, in cui i livelli si moltiplicano per creare un vero e proprio labirinto di libri.

Ma il vero elemento ispiratore del progetto è un altro, di non immediata comprensione per chi non sia nativo del posto. Si tratta infatti del sistema di irrigazione storico di Dujiangyan, progettato e realizzato quasi 2.400 anni fa e tuttora funzionante. Si tratta quindi di un'opera straordinaria, che aveva la funzione di garantire il controllo delle inondazioni e un sufficiente livello d'acqua durante la stagione secca, sfruttando le differenze di livello del territorio: l'acqua del fiume Min viene parzialmente deviata in un acquedotto che si dirige verso



Sistema di irrigazione di Dujiangyan, Cina (250 a.C. circa)

Chengdu, modificando il territorio a seconda delle necessità. Il muro della libreria è quindi ispirato alla diga di Dujiangyan celebrando quindi insieme il territorio circostante e la sua storia. *“Con l'effetto del pavimento in piastrelle nere, i tavoli sembrano barche che attraccano silenziosamente sul lago. Remano e galleggiano tra le pareti della libreria. Ogni sguardo allo spazio godrà di una festa visiva. I cambiamenti della struttura architettonica nel percorso riflettono anche l'estetica dinamica dei cambiamenti climatici, che sia piovoso, ventoso o nebbioso. Sembra che il bellissimo scenario di Dujiangyan sia presentato vividamente nello spazio”* sono sempre le parole (piuttosto autocelebrative, ad essere sinceri) degli architetti.

Liberiamo la nostra immaginazione, sognando di perderci in questo labirinto/foresta/quadro di Escher pieno di libri...

FOTO ED EMOZIONI

di gamine2612



L'OTTAVA ARTE

Se parliamo di Arte a volte non ci ricordiamo che anche la fotografia è una forma d'arte. Sino ad oggi avevo guardato con leggerezza le foto emblematiche che sono entrate nella memoria visiva del grande pubblico, ora che ho appreso più informazioni le guarderò con occhi diversi.

Infatti se siamo colpiti per ciò che una foto mostra al primo sguardo, non possiamo sempre capire cosa voleva effettivamente trasmetterci chi aveva colto “quel momento” con uno scatto fatto ad arte.

Vi racconterò in breve le informazioni più salienti che hanno risvegliato il mio interesse.

Nelle gallerie d'arte la fotografia ha assunto sempre di più un suo ruolo come forma di Arte moderna, mentre per lunghi periodi era esclusivamente collegata all'uso di una macchina fotografica in possesso di pochi.

L'elemento tecnico delle foto – “focatura” – prende un suo posto a partire da certe esposizioni d'arte moderna come “scrittura di luce”.

Già a metà del 1800 Louis Daguerre chiamò la sua invenzione “dagherrotipo”; sperimentò l'effetto della luce sui suoi dipinti traslucidi di scene per l'opera e diventò uno dei padri della fotografia .

In seguito Delacroix, con il suo famoso quadro *Odalisca*, utilizzò una foto per realizzarlo anziché una modella, considerando la praticità di avere un repertorio pronto e perfettamente immobile.





Alexandre Dumas

Altro personaggio molto importante fu Nadar, fotografo, caricaturista, giornalista, che prestò il suo studio agli impressionisti per fare la loro prima mostra.

Realizzò le prime foto aeree e foto di personaggi di spicco quali Corot, Courbet, Delacroix e Goussave Doré (uno dei primi illustratori della *Divina commedia*), Alexandre Dumas, Jules Verne,

Da ciò nacque un nuovo mestiere: “il ritrattista”, a metà fra artigiano e avanguardista.

La fotografia scopre quindi la sua componente documentarista; infatti è un mezzo per vedere e conoscere personaggi come Gioacchino Rossini, Giuseppe Verdi etc.

Altra prerogativa della fotografia fu entrare nella cultura del paesaggio: ad esempio Gustave le Gray, appartenente al movimento pittorialista francese, con le sue vedute di città, o Alfred Stieglitz, americano, che fotografò lo Zeppelin.

Passiamo quindi al ventesimo secolo, a partire dai grandi personaggi degli anni '30.

ROBERT CAPA

Ungherese di origine, si sposta con la famiglia in Germania e poi in Francia.

Nel 1936 inizia a fotografare in Spagna la Guerra Civile insieme alla sua compagna Gerda Taro, anche lei fotografa. Il loro mestiere alquanto rischioso li portò ad una fine prematura.



“*Morte di un miliziano a Cordoba*”, datata 1936, è l'immagine sulla quale si effettuarono indagini per scoprire se fosse una foto reale oppure no. E lo era. Simbolo del dramma e potenza del metodo fotografico nel trasmettere la vita ed i suoi diversi drammi.

Capa fotografò molte situazioni di guerra fra cui quella di Spagna, la Cino - nipponica, la Arabo-israeliana, l'Indocinese.

La sua fama cresce talmente nella Seconda Guerra Mondiale che Roosevelt gli comunica di essere stato assunto dalla rivista *Life*.

Fotografa lo sbarco in Normandia.

Fotografa personaggi famosi quali John Steinbeck, Pablo Picasso e Francois Gilet.

Nel 1950 va in Indocina a fotografare la guerra e muore durante una battaglia.



Pablo Picasso

HENRY CARTIER BRESSON

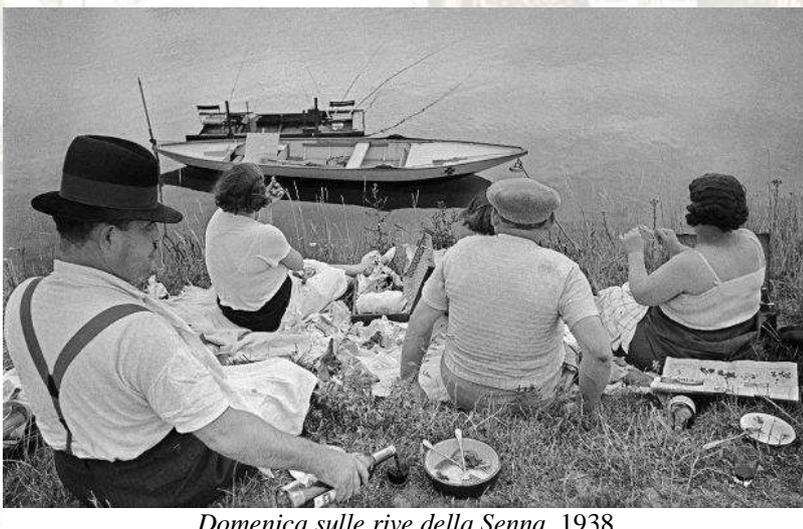
Nato nel 1908, viene detto “occhio del secolo”.

Fa un viaggio nel 1930 in Costa d’Avorio e viene preso dall’impeto della fotografia; crea delle immagini che dialogano con l’arte dell’epoca.

Scatti che mostrano i costumi in Francia di quel tempo e che ritroviamo nei quadri impressionisti tipo *Colazione sul fiume* di Renoir.



Madrid, 1932



Domenica sulle rive della Senna, 1938

Altri esempi : *Henri Matisse a Vence, Dessau nel periodo bellico, Manhattan, Scanno, Berlino Ovest vicino al muro* etc.

Foto romantiche che rappresentano l’Italia degli anni’50, dove il bianco e nero è dominante. Muore nel 2004.

ELLIOT ERWITT

Nato a Parigi nel 1928, cresciuto in Italia poi negli Stati Uniti dal 1939. Studia fotografia al Los Angeles City College.

Immortala Che Guevara nel 1964 ed è famoso per i ritratti storici.

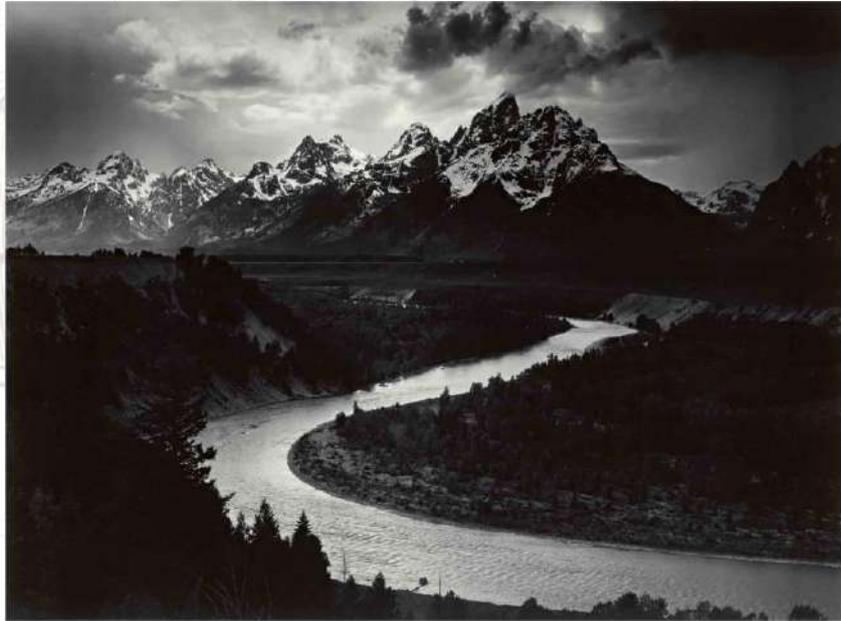


Diventò collaboratore free lance per Life e negli anni '50 entra all'agenzia Magnum.



ANSEL ADAMS

Fotografo paesaggistico della natura americana.



Noto per le foto di fiori e paesaggi in bianco e nero , fondatore del gruppo “F64”, entra successivamente nel “Sierra Club” con lo scopo di mantenere le condizioni ambientali inalterate nei grandi parchi americani.



ROBERT DOINESNAU

Nasce in Francia nel 1912, studia in una scuola di litografia. Inizia a lavorare anche come fotografo industriale. È amico di scrittori ed artisti francesi e scatta nelle periferie parigine foto di vita comune, con elementi sia tradizionali che anticonformisti



GIANNI BERENGO GARVIN

Fotografo italiano nato negli anni '30. Si dedica alla fotografia della società del suo tempo. Diventa poi fotoreporter e spazia nel mondo dell'architettura, infatti fu amico di Carlo Scarpa.



MARIO GIACOMELLI

Nato nel 1925 e morto nel 2000. Iniziò lavorando in una tipografia per necessità di guadagnare. Nel 1953 nasce la sua passione per la fotografia, si unisce al gruppo "MISA". I suoi scatti sono un misto fra reportage street e still life.



Il bambino di Scanno



I pretini



Tazzine Illy

SEBASTIAO SALGADO

Nasce nel 1944 in Brasile ed attualmente vive a Parigi. Studia economia poi decide di diventare fotografo. Nel 1973 è documentarista nel Sael e nel 1974 entra a lavorare per SIGMM.

Fotografa la guerra in Angola e Mozambico.

Nel 1979 entra alla Magnum.

La sua carriera è raccontata nel film di Wim Wenders *Il sale della terra*.



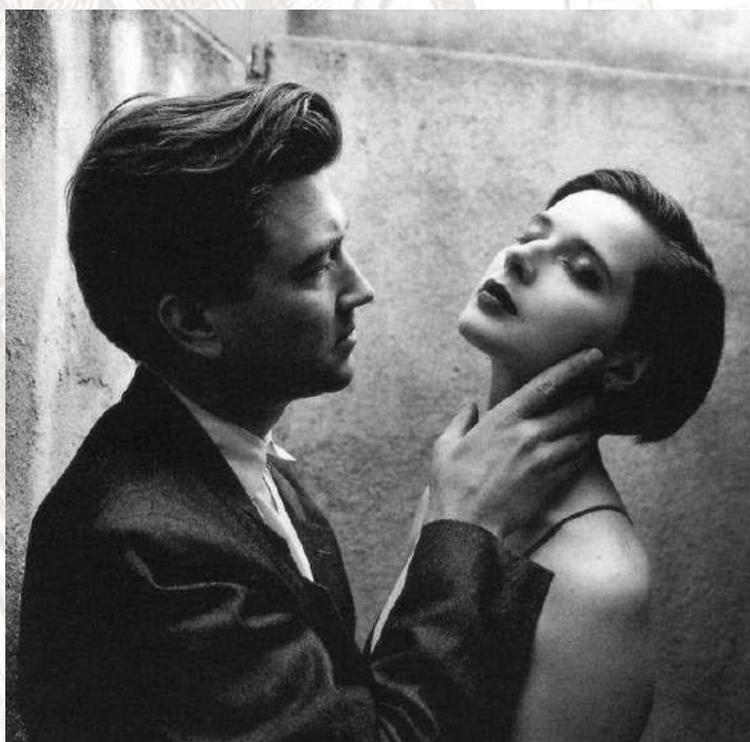
HELMUT NEWTON

Nasce a Berlino nel 1930 da una famiglia ebraica, studia alla scuola americana di Berlino e a 12 anni inizia a fotografare con una fotografa tedesca. Emigra con la famiglia negli USA nel 1938 e successivamente in Australia, dove entra nell'esercito come autista.

Nel 1961 a Parigi diventa fotografo di moda per la rivista *Playboy*, spazia nel cinema e nelle più note riviste di moda.

“Erotismo patinato e feticista” viene definito il suo stile.

Muore nel 2004 e le sue spoglie sono a Berlino non lontane da quelle di Marlene Dietrich.



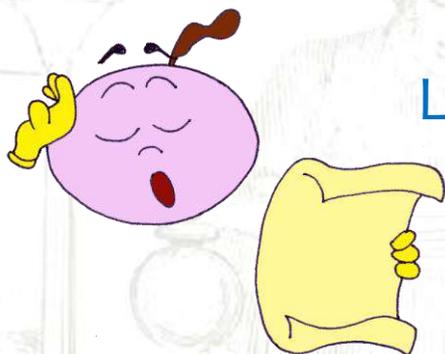
STEVE MC CURRY

Nasce a Philadelphia nel 1950, studia cinema e fotografia e si laurea in Teatro. Nel 1985 è fotografo in Afghanistan, le sue foto sono a colori. Lavora per la Magnum Photos e poi per National Geographic.



Le sue foto spaziano dalla guerra alla strada. Notissima la foto della ragazza afgana, scattata in un campo profughi in Pakistan. La giovane, Sharbat Gula, fu riconosciuta 17 anni dopo e messa in salvo in Italia nel 2021.

Spero di aver stimolato la vostra curiosità anche se non propriamente appassionati. Se invece siete già cultori dell'arte fotografica comprenderete mancanze e qualche errore nel mio pezzo.



LETTERATURA IN VERSI

di qweedy

LA POETESSA CHE TRASFORMÒ CEAUȘESCU IN GATTO

Ana Blandiana nacque a Timisoara il 25 marzo del 1942, figlia di un prete ortodosso incarcerato per complotto ai danni dello Stato. Questa situazione segnerà l'inizio del suo percorso travagliato da censure e continui ostracismi da parte delle istituzioni culturali del paese.

“Sono stata vietata prima ancora di essere poetessa.”

Il suo vero nome è Otilia Valeria Coman, mentre Blandiana è il villaggio da dove provenivano i genitori. Laureata in filologia, è una delle maggiori poetesse rumene, nota anche per la rilevanza del suo impegno civile e per i suoi romanzi di critica politica e sociale.

*Ho avuto paura di venire al mondo,
peggio: ho fatto tutto quanto è dipeso da me
per evitare tale sventura.*

*Sapevo di dover gridare
per dimostrare che sono in vita,
mi sono quindi ostinata a tacere.*

*Allora il dottore ha preso / due secchi pieni d'acqua,
bollente e fredda,
e mi ci ha immerso più volte, a turno,
come in un battesimo alternato,
in nome dell'essere e del non-essere,
allo scopo di convincermi,
e io ho gridato furiosa NO
dimenticando che il grido significa vita.*



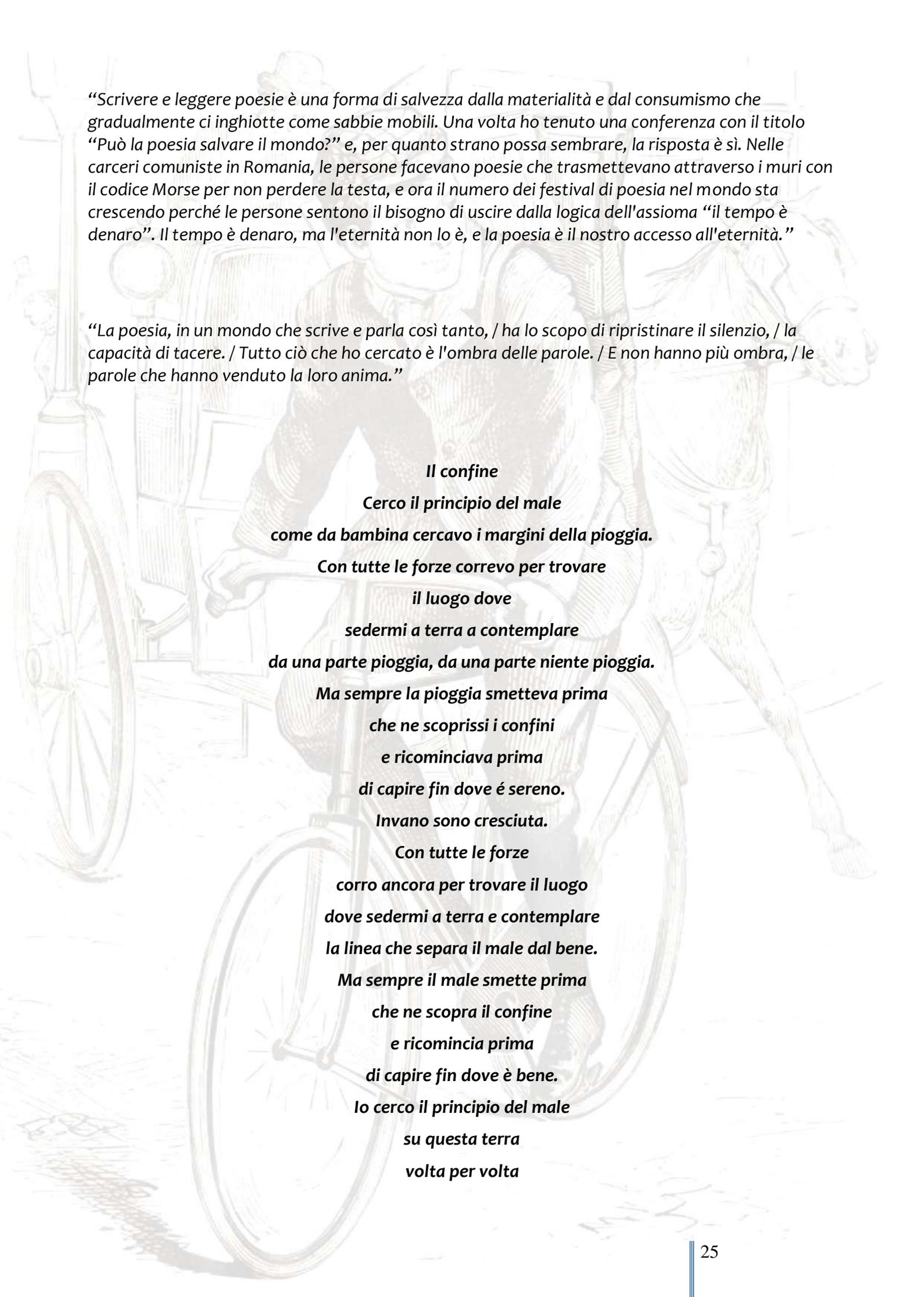
Le poesie di Ana Blandiana, come quelle di altri poeti dissidenti, raggiungono un pubblico vastissimo nonostante la censura, poiché vengono ricopiate a matita su migliaia di foglietti, che passano di mano in mano. All'epoca ogni macchina da scrivere e ogni fotocopiatrice erano inventariate in un registro della polizia segreta. La copiatura e ricopiatura a mano è stata così una forma di *samizdat*, cioè un sistema di auto pubblicazione clandestina che ha garantito la libertà di leggere a milioni di persone nell'Europa centro-orientale.

“La censura fu molto dura con me. Ogni parola era sotto la lente di ingrandimento. Così ho pensato di pubblicare favole per bambini.”

Nel 1988, a causa di una favola da lei scritta che narra le vicende del gatto Arpagic, scattano le misure restrittive contro Ana Blandiana, poiché la censura considera la personalità prepotente e dispotica del gatto Arpagic come la parodia delle imprese di Nicolae Ceaușescu, rappresentato come un donnaiolo. La poetessa resta prigioniera in casa, una macchina della polizia segreta parcheggiata sotto casa la controlla per tre anni, la posta viene censurata, e tutti i suoi libri spariscono dalle biblioteche.

“Lascio cadere, dietro di me, briciole di lettere e parole.”

Dissidente e ribelle verso la dittatura comunista di Nicolae Ceaușescu, dopo il crollo del regime riesce a rifondare il “Pen Club” romeno, costituendo poi il movimento “Alleanza Civica”. Insieme al marito giornalista e scrittore Romulus Rusan ha dato vita al “Memoriale delle vittime del comunismo e della Resistenza” di Sighet, che rievoca l'inferno vissuto per quasi mezzo secolo, dopo la Seconda Guerra Mondiale, dai cittadini dei paesi dell'Europa dell'Est, in cui l'Unione Sovietica ha imposto il regime.



“Scrivere e leggere poesie è una forma di salvezza dalla materialità e dal consumismo che gradualmente ci inghiotte come sabbie mobili. Una volta ho tenuto una conferenza con il titolo “Può la poesia salvare il mondo?” e, per quanto strano possa sembrare, la risposta è sì. Nelle carceri comuniste in Romania, le persone facevano poesie che trasmettevano attraverso i muri con il codice Morse per non perdere la testa, e ora il numero dei festival di poesia nel mondo sta crescendo perché le persone sentono il bisogno di uscire dalla logica dell'assioma “il tempo è denaro”. Il tempo è denaro, ma l'eternità non lo è, e la poesia è il nostro accesso all'eternità.”

“La poesia, in un mondo che scrive e parla così tanto, / ha lo scopo di ripristinare il silenzio, / la capacità di tacere. / Tutto ciò che ho cercato è l'ombra delle parole. / E non hanno più ombra, / le parole che hanno venduto la loro anima.”

Il confine

**Cerco il principio del male
come da bambina cercavo i margini della pioggia.**

Con tutte le forze correvo per trovare

il luogo dove

sedermi a terra a contemplare

da una parte pioggia, da una parte niente pioggia.

Ma sempre la pioggia smetteva prima

che ne scopriessi i confini

e ricominciava prima

di capire fin dove è sereno.

Invano sono cresciuta.

Con tutte le forze

**corro ancora per trovare il luogo
dove sedermi a terra e contemplare**

la linea che separa il male dal bene.

Ma sempre il male smette prima

che ne scopra il confine

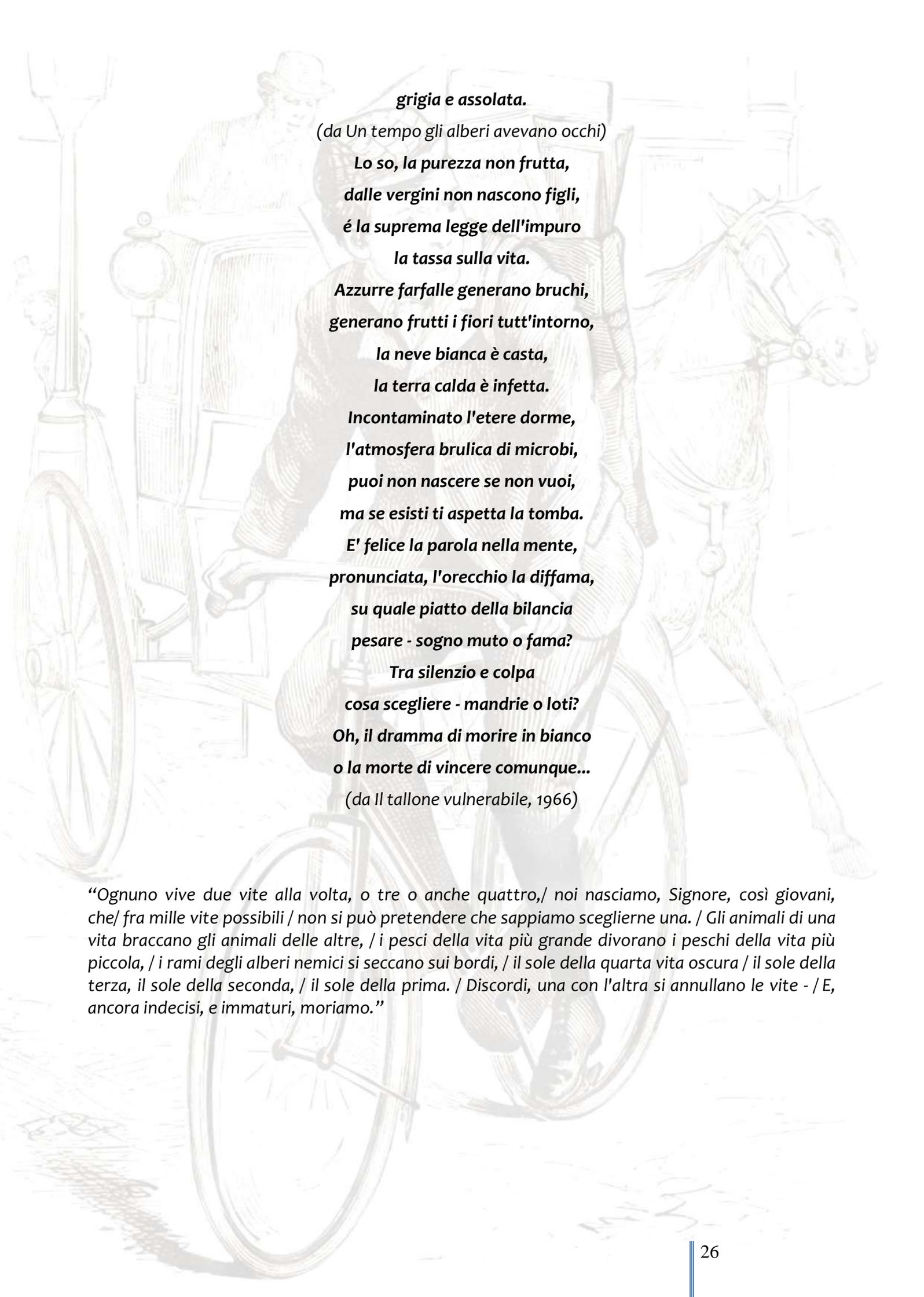
e ricomincia prima

di capire fin dove è bene.

Io cerco il principio del male

su questa terra

volta per volta



grigia e assoluta.

(da *Un tempo gli alberi avevano occhi*)

**Lo so, la purezza non frutta,
dalle vergini non nascono figli,
é la suprema legge dell'impuro
la tassa sulla vita.**

**Azzurre farfalle generano bruchi,
generano frutti i fiori tutt'intorno,
la neve bianca è casta,
la terra calda è infetta.**

**Incontaminato l'etere dorme,
l'atmosfera brulica di microbi,
puoi non nascere se non vuoi,
ma se esisti ti aspetta la tomba.**

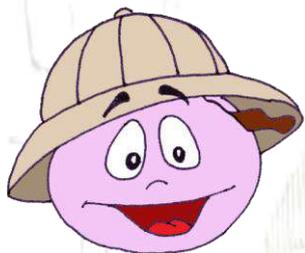
**E' felice la parola nella mente,
pronunciata, l'orecchio la diffama,
su quale piatto della bilancia
pesare - sogno muto o fama?**

**Tra silenzio e colpa
cosa scegliere - mandrie o loti?**

**Oh, il dramma di morire in bianco
o la morte di vincere comunque...**

(da *Il tallone vulnerabile*, 1966)

*“Ognuno vive due vite alla volta, o tre o anche quattro, / noi nasciamo, Signore, così giovani,
che/ fra mille vite possibili / non si può pretendere che sappiamo sceglierne una. / Gli animali di una
vita braccano gli animali delle altre, / i pesci della vita più grande divorano i pesci della vita più
piccola, / i rami degli alberi nemici si seccano sui bordi, / il sole della quarta vita oscura / il sole della
terza, il sole della seconda, / il sole della prima. / Discordi, una con l'altra si annullano le vite - / E,
ancora indecisi, e immaturi, moriamo.”*



A SPASSO PER L'ITALIA

di bouvard

FENIS, GRADARA E SIRACUSA: TRE DIVERSI MODI PER DECLINARE LA PAROLA CASTELLO

In questo numero del Giornalino voglio portarvi a spasso per l'Italia a visitare castelli, nello specifico castelli medievali. Poiché non sarei riuscita a parlarvi, in queste poche pagine, di tutti quelli che ho visitato, a malincuore ho fatto una cernita, scegliendone tre. Non ho la pretesa di aver scelto i più belli, ma solo quelli al cui ricordo, per diverse ragioni, sono particolarmente legata.

FENIS (AOSTA, 5 DICEMBRE 2015)

Oggi è il compleanno di mio fratello, il primo che festeggiamo insieme da quando aveva sedici anni, e per l'occasione abbiamo deciso di andarcene per castelli e allora cosa c'è di meglio di una giornata in Valle d'Aosta? Qui i castelli praticamente fanno parte dell'arredo urbano! Facciamo una ricerca in internet per vedere quale visitare e la nostra scelta ricade sul castello di Fenis (per la cronaca siamo andati a visitare anche quello della Regina Margherita di Savoia a Gressoney, che per ovvie ragioni non è un castello medievale perciò in questo articolo lo snobberemo).

Non sono mai stata in Valle d'Aosta perciò sono molto curiosa. Che sia una regione molto piccola lo sapevo già, ma attraversandola ho soprattutto la sensazione che sia molto stretta e molto "verticale". Difficile non notare il susseguirsi di montagne lungo entrambi i lati della strada, ho l'impressione di muovermi in un valico. In nostro onore anche il cielo oggi ha deciso di indossare uno dei suoi migliori vestiti medievali, è infatti di un minaccioso color plumbeo. Tutta colpa della cinematografia che ama presentarci sempre un Medio-Evo grigio e nebbioso, quasi che il sole per mille anni se ne fosse andato in vacanza da qualche altra parte.

Resto colpita soprattutto dalle case disseminate sui dorsali delle montagne, capisco che sono case solo quando la nostra macchina passa al loro "fianco" (si fa per dire fianco, siamo pur sempre a diversi chilometri di distanza), da lontano sembrano rocce, sporgenze, venature della montagna stessa, hanno infatti lo stesso colore e spesso sono fatte anche dello stesso materiale. Qui le tegole sono un oggetto sconosciuto, qualcosa di esotico, ovunque solo scandole.

Intanto siamo arrivati a destinazione e fin dalla prima occhiata il castello mantiene quanto internet ci aveva promesso: si presenta infatti maestoso, ben conservato e con un'aria decisamente "medievale".



“Di fuori è un fascio di torri che si accavalcano, le une quadrate e tozze, le altre rotonde, sottili, tutte merlate, armate, irabertescate, irte di aggetti d’ogni maniera che sembrano minacciare soprusi e violenze, che sfidano il viandante e gli gridano: fuori, che frastagliano il cielo con bizzarri profili. Dentro è un chiostro raccolto, silenzioso, tutte ombre, sobrio e corretto nelle insolite forme e nei ricchi colori. A vederlo di lontano ha un’aria petulante di spavaldo; a chi v’entra spira la calma dei forti” (Giuseppe Giacosa – I castelli valdostani)

Le prime notizie del castello risalgono al 1242 come proprietà del visconte di Aosta Gotofredo di Challant e dei suoi fratelli, vassalli dei Savoia. Ma fu solo con Aimone di Challant che il castello assunse l’aspetto attuale.

Superiamo la doppia cinta muraria merlata e ci troviamo in un cortile chiuso, di forma quadrangolare da cui parte uno scalone semicircolare in pietra abbellito da un affresco, raffigurante San Giorgio che uccide il drago, attribuito alla bottega di Giacomo Jaquerio. Nei piani superiori il cortile è circondato da una balconata con affreschi che raffigurano saggi che recano pergamene su cui sono incise massime morali.



In un angolo del cortile è riportata anche una sorta di profezia in francese antico che recita: *“Duri questa casa finché la formica abbia bevuto il mare e la lenta testuggine abbia tutta aggirata la terra”*

Beh, casomai non lo abbiate ancora visitato, quindi, a giudicare dalla profezia, potete prendervela con comodo perché tanto il castello resterà ad aspettarvi ancora per molto tempo! La cucina principale è caratterizzata da un monumentale camino e non poteva essere diversamente visto che doveva servire a riscaldare anche le stanze dei piani superiori e le



stanze intorno (meglio non pensare a quanta legna toccava spaccare!).

D'altronde nel castello non mancano altri camini più piccoli.

Come in ogni casa elegante che si rispetti il piano della servitù e dei soldati non viene mostrato ai turisti, un po' come quando voi, nelle grandi occasioni di famiglia, tirate fuori le vostre

porcellane migliori lasciando da parte le stoviglie di tutti i giorni.

Volete qualche curiosità “alla bouvard” su questo castello? E' stato il set per gli esterni di un film di Fracchia, ma anche per la serie televisiva *La freccia Nera* del 2006. Nel 1976 invece è finito su un francobollo delle Poste Italiane del valore di 150 lire, mentre nel 2013 è finito su una moneta della serie “*Italia delle arti*” del valore di dieci euro.

GRADARA (PESARO URBINO, MAGGIO 2007)

Sognavo una vacanza in Trentino per riprendermi da un periodo particolarmente duro e stressante, ed invece, per colpa del mio ragazzo, mi tocca una vacanza sulla riviera romagnola. Sopravvivo solo grazie ai continui “sconfinamenti” nelle Marche.

Oggi sono in fibrillazione, si va a Gradara. Non la conoscete? Neppure se vi dico che è una



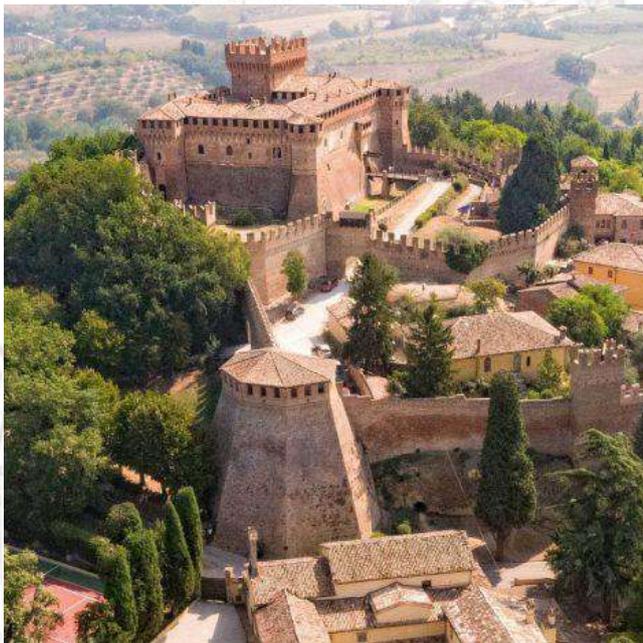
cittadina galeotta? Eh già, avete indovinato, qui si trova il castello dove si sarebbe consumato il tragico amore tra Paolo e Francesca. Sì, proprio quelli della *Divina Commedia*.

Il castello venne costruito nel 1150 dalla nobile e potente famiglia dei De Griffo, ma, si sa, la gloria di questo mondo è effimera e la potente famiglia non

tardò a cadere in disgrazia presso il Papato e quindi altrettanto facilmente il castello venne affidato alla famiglia dei Malatesta, divenuti signori di Rimini, Cesena e Pesaro.

Nel 1444 Galeazzo Malatesta – soprannominato dai suoi parenti “l'inetto” perché a quanto pare non era molto abile nell'arte del combattimento – per pagare i tanti debiti contratti vendette Gradara e Pesaro a Francesco Sforza per ventimila fiorini d'oro. Peccato che quei territori appartenessero alla Chiesa che non ci pensò due volte a scomunicarlo.

Allo Sforza non restò che cercare di prendersi Gradara con le armi, ma Sigismondo Malatesta, cugino di Galeazzo, ebbe la meglio, salvo poi essere sconfitto, una quindicina d'anni dopo, dal



signore di Montefeltro e vedere comunque la cittadina consegnata dalla Chiesa proprio a quegli Sforza contro i quali aveva combattuto.

È proprio in questo castello si sarebbe consumato, come dicevo prima, il tragico amore tra Paolo e Francesca reso immortale da Dante, che nel V canto dell'*Inferno* li pone tra i lussuriosi.

Nel 1275 il signore di Ravenna, tale Guido da Polenta, diede in sposa sua figlia Francesca al signore di Rimini Giovanni Malatesta che, diciamocela tutta, proprio un adone non era se si era meritato il nomignolo di "gianciotto", da ciotto cioè sciancato.

Il povero Giovanni sapendo di aver poche speranze di far colpo su una bella ragazza

come Francesca, invece di andare di persona a conoscerla decise di mandare suo fratello Paolo che, al contrario suo, era un gran bel ragazzo, non a caso era detto Paolo il Bello.

Ma dico io, benedetto Giovanni, ma cosa potevi aspettarti da un'idea tanto balorda? Di che ti lagni? La zappa sui piedi te la sei dato da solo, sarai pure stato un abile uomo d'armi, questo non lo discuto, ma, lasciatelo dire, come uomo eri un sempliciotto dalla testa ai piedi! Ti pare che questi due, belli e giovani, lasciati da soli sarebbero stati lì a guardarsi negli occhi o a parlare di quanto sarebbe stato bello il matrimonio con uno sciancato? Ti pare che tuo fratello Paolo i due figli che aveva li avesse messi al mondo guardando la moglie negli occhi? Ci fosse stato un girone dei babbei nell'*Inferno* dantesco stai sicuro che avresti avuto un posto in prima fila!



...

*Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte*

...

E potevo lasciarvi senza qualche curiosità anche su questo castello? Nel 1949 vi vennero girate alcune scene del film *Il principe delle volpi* vincitore di due Premi Oscar, con Tyrone Power e Orson Welles. Mentre nel 1961 Roberto Rossellini vi girò il film *Vanina Vanini*.

SIRACUSA (OTTOBRE 2019)

Quando nell'Ottobre del 2019 andai in vacanza in quell'angolo di Sicilia (Catania, Siracusa e Ragusa), conosciuto il tutto il mondo per i suoi monumenti barocchi, chi avrebbe mai potuto immaginare che quello sarebbe stato, per un bel pezzo, il mio ultimo viaggio? Chi mai poteva immaginare allora i successivi mesi di clausura?

Ed eccomi arrivata a parlarvi del terzo castello, un castello che si presenta molto diverso, nel suo aspetto, da quello di Fenis e da quello di Gradara. Scordatevi mura merlate e ardite torri, perché il castello che stiamo per visitare non ha niente di slanciato, al contrario sembra saldamente ancorato a terra. Se dovessi usare un solo aggettivo per definirlo direi: possente.

La costruzione del castello, che prende il nome dal comandante bizantino Giorgio Maniace che nel 1038 avrebbe promosso la costruzione o la ristrutturazione di un'opera a difesa del porto di Ortigia, venne promossa dall'Imperatore Federico II di Svevia tra il 1232 ed il 1240 e affidata all'architetto Riccardo da Lentini.

Io non ho ancora visitato gli altri castelli federiciani, ma alcuni li conosco attraverso internet e la televisione e decisamente l'aspetto severo di questo castello me li ricorda. Tanta severità era dovuta al suo carattere difensivo, ma ciò non ha impedito la presenza di particolari, dettagli,

elementi artistici che lo abbelliscono ed impreziosiscono. Un esempio per tutti le quattro torri cilindriche, con base ottagonale, poste ai quattro angoli del castello.



Sarà il colore polveroso della costruzione, sarà l'aria rarefatta, quasi sospesa dell'ampio spazio davanti al castello, sarà il silenzio che

mi circonda nonostante i tanti turisti, sarà che oggi fa molto caldo, sarà che sono le due del pomeriggio, sarà che non ho ancora mangiato niente e le allucinazioni sono facili, ma ferma in mezzo al vasto piazzale ghiaioso ho l'impressione di trovarmi su un set di Sergio Leone, quando sta ormai per partire la musicetta di Ennio Morricone però il mio sguardo cade sul portale... eh no, quello decisamente non è da film western!

Il portale marmoreo a struttura ogivale (ossia a sesto acuto) e strombato (cioè svasato verso l'interno) è abbellito da colonnine con capitelli a foglie uncinatate inoltre nonostante l'erosione del tempo, è ancora possibile riconoscere due figure di leone e un ippogrifo.

La sala principale del castello è costituita da colonne, semicolonne e quarti di colonne addossate ai muri perimetrali che sorreggono venticinque campate coperte da volte a crociera. La sala era



riscaldata da quattro camini monumentali (quattro? Accidenti, si trattava bene Federico! A Fenis gli Challant di camini monumentali ne avevano solo uno e dire che la Valle d'Aosta è un po' più freddina della Sicilia!).

Vicino alla Torre ovest si trova il “Bagno della Regina”, un ambiente sul cui utilizzo sono state avanzate le più fantasiose ipotesi, le leggende parlano infatti di un luogo spazioso e adorno di marmi. La realtà però è sempre molto più prosaica, per cui si trattava semplicemente di una fonte di approvvigionamento idrico del castello che sfruttava una delle tante polluzioni di acqua dolce di cui Ortigia era ricca.



Nel corso dell'Ottocento, a seguito dei moti insurrezionali che si stavano

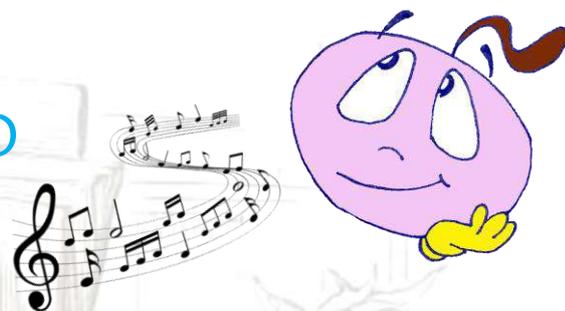
scatenando in tutto il Regno d'Italia, i Borboni fecero costruire delle casematte (locali chiusi all'interno e coperti per essere a prova di bomba) che diedero alla costruzione la particolare e bellissima difesa a punta di diamante rappresentata dal Bastione Vignazza.

Il Bastione è visitabile sia al livello delle casematte – un susseguirsi intricato e labirintico di stanze a cui il vento, che si infila dalle tante finestrelle, da un ulteriore elemento di fascino – sia al livello superiore da dove si può godere di un panorama mozzafiato con di fronte la distesa infinita del mare e alle spalle la bellissima Ortigia e poi tutta Siracusa... peccato solo per quell'immensa tenda da indiani lì in fondo!¹

¹Riferimento al Santuario della Madonna delle Lacrime che nella sua architettura mi ha ricordato una tenda indiana

MUSICHIAMO

di Shoshin



IL VIOLINO DI YEHUDI

“Il violino, attraverso la serena chiarezza del suo canto, aiuta a mantenere l'orientamento nella tempesta, come una luce nella notte, una bussola nella tempesta, ci mostra una via per un rifugio di sincerità e rispetto.”

Ero solo una bambina, ma la vita mi segnò.

Smisi di suonare il mio piccolo violino che pareva tanto più grande di me, ma restò a farmi compagnia con la sua melodia, attraverso l'arte di un uomo che sembrava fatato ai miei occhi.



Di lui vorrei dire tanto, tutto, ma ci vorrebbero pagine intere di racconto. Yehudi Menuhin è stato il violino, la storia, la melodia, la forma dell'arte più assoluta, così si diventa davvero eterni.

Nacque a New York nel 1916. I suoi genitori, Moshe Menuhin e Marutha Sher, erano scampati ai pogrom in Russia rifugiandosi in Palestina, prima di emigrare in America. Morì a Berlino nel 1999. Le sue spoglie mortali riposano a Londra in un cimitero accanto alla Scuola musicale che lui stesso creò. Non è stato soltanto un musicista acclamato ed amato in tutto il mondo. Il Maestro è stato un umanista, un pensatore, un uomo generoso, che dedicò la vita al bene prezioso della pace e del rispetto tra le genti.

Come faccio a raccontare della sua carriera, mi domando adesso. Dirò poche semplici cose perché lo si possa almeno intravedere, come fosse un lampo improvviso nel cielo. Spettacolare e luminoso.

“Sono stato, in qualche modo, l'allievo dei sogni abbandonati di Persinger.” Così disse di sé, ricordando il suo debutto a sette anni, con *La Scène de Ballet* di Bériot, accompagnato al pianoforte dal grande Maestro Louis Persinger, che fu a lungo suo mentore e pianoforte accompagnatore. Sembrava più piccolo dei suoi anni, più piccolo del suo strumento in quei vasti ambienti teatrali, quasi perso, un puntino nel cono di luce sulla scena, ma la riempiva con la personalità musicale tanto vasta, quanto perfetta. Un genio pieno di umanità e cuore che sapeva stupire ed emozionare il pubblico, che restava estasiato da tanta forza espressiva.

<https://youtu.be/RRbk91zjC5k>

Con il tempo l'artista e l'uomo andarono sempre più di pari passo. La vita vibrava nelle corde del suo Stradivari Soil, non soltanto i capolavori dei compositori; la vita e il suo mistero si raccontavano attraversando i teatri con melodie delicatissime.

È stato scritto di lui *“Menuhin non suonava solo il violino. Piuttosto sembrava considerare la musica come una specie di preghiera resa udibile e melliflua. Niente al mondo era così naturale o così piacevole. Niente era più indispensabile. Le sue stesse capacità erano profondamente paradossali: c'era la sua immensa fiducia nel suo dono musicale; ma aveva un senso molto seducente delle proprie incertezze e dei propri difetti. Era contrario all'idea che dice che non puoi fare musica se non la fai perfettamente. Riteneva che fosse la musica a perfezionare l'artista. Non il contrario. La musica per Menuhin non riguardava il successo, era un sistema di supporto vitale.”*

Forse questo fu il segreto della bellezza della sua Arte. Questo scambio vitale tra le corde e il legno del suo strumento e la profondità del suo cuore, compreso in ogni nota che suonò sui palcoscenici del mondo, o nelle sue lezioni tra i giovani che tanto amò in età adulta.

https://youtu.be/zaBoqhzF_QI

Ecco il suo meraviglioso tono dorato, che ha sempre dato l'impressione al pubblico che l'artista parlasse ad ognuno di loro individualmente, come in un incontro personalissimo di anime affini poste sullo stesso cammino spirituale. La musica fu per Menuhin parola, identità, pensiero, preghiera. E questo è ben rappresentato da tutta la sua fulgida carriera, non priva di significato sociale.

Ricordo un'intervista di tantissimi anni fa, nella quale si commosse ripensando al suo concerto per lenire il dolore dei sopravvissuti del campo di Bergen Belsen dopo la liberazione. Tutti si strinsero attorno a lui e restarono in silenzio ad ascoltare le parole non dette del suo violino. Il silenzio si fece casa per la sua musica, e la musica portò la vita in quel luogo di dolore e di morte.



Non fu la sola esperienza carica di significato.

Durante la seconda guerra mondiale tenne molti concerti in basi militari alleate e campi della Croce Rossa. Nel 1947 poi tornò in Germania, per suonare sotto la guida del direttore Wilhelm Furtwängler: un significativo atto di riconciliazione con il popolo tedesco, da parte di un musicista ebreo.

<https://youtu.be/NmYJVJvhGXl>

Ricordare tutta la sua carriera e le incisioni numerose su vinile sarebbe un lavoro per esperti del settore. Piuttosto mi piace ricordare gli avvenimenti che hanno reso speciale l'Arte di Menuhin. Allora penso ai concerti tenuti nell'età giovanile, intorno alla metà degli anni trenta del Novecento, quando attraversò il mondo poco prima della guerra, toccando oltre sessanta città, in diversi Stati. Questo era impensabile all'epoca. Eppure fu proprio in questo periodo della sua vita che Menuhin costruì il suo grande mito, divenendo un punto di riferimento per la musica delle generazioni successive. Sino a noi. Oggi.

Nei primi anni sessanta fondò la Yehudi Menuhin School per formare giovani violinisti e nel 1969 divenne presidente dell'International Music Council dell'UNESCO. La Svizzera lo insignì del titolo di cittadino onorario nel 1970, all'epoca era già diventato un ambasciatore di Pace e di Arte in ogni parte del mondo. Disse: *“La gente veniva da me quando passeggiavo per le strade di Mosca e mi infilava di nascosto un pezzetto di carta in mano, dicendomi solo quanto lo apprezzavano”*.

In quel tempo Yehudi Menuhin si pose a difesa dei dissidenti russi, con un discorso memorabile

a Mosca. Il cittadino del mondo lo chiamavano e, mentre pubblicava saggi musicali e discorsi di ampio respiro, si preparava a dirigere per la prima volta la Royal Philharmonic Orchestra, di cui divenne Presidente nel 1982. Sul finire degli anni '80 fu nominato primo professore onorario occidentale del Conservatorio di Pechino. Allora, per la prima volta, studenti cinesi ebbero il permesso di lasciare il loro paese per studiare alla Menuhin School e alla Menuhin Academy. Un fatto straordinario ed unico nel suo genere, che aprì la strada all'ampio respiro di libertà che la musica in sé vuole esprimere. Così come, quando diresse *Il Messia* al Cremlino, subito dopo il crollo del regime comunista nel 1991, la sua presenza fu apprezzata ed onorata.

C'è stato sempre l'uomo al centro del suo cammino. La sua Arte si è elevata in mezzo agli altri. Non solo gli uomini grandi, ma anche tante semplici persone, e i bambini, sono entrati nel mito insieme a lui. Come in un lontano giorno del 1995 in cui, tornato in Sud Africa per celebrare la liberazione di Nelson Mandela, volle dirigere *Il Messia* di Handel in una township fuori Johannesburg. Erano gli ultimi anni della sua vita, ma pareva non avesse fine la sua grande voglia di lavorare e circondarsi di giovani pieni di talento e dedizione per la musica. Come se volesse "approfittare" della generosità del tempo a disposizione, e ricambiare, si fece promotore di molte attività, attraverso le quali promuovere i valori universali e la pace.

Morì il 12 marzo del 1999 dopo una breve malattia. Béla Bartók gli dedicò una composizione toccante per violino solo.

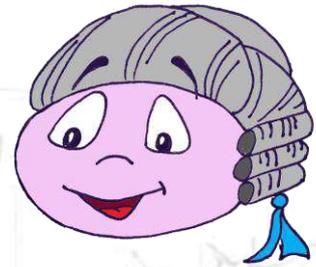
<https://youtu.be/L9KZa8ZJU08>

Mi piacerebbe continuare a raccontare tante cose di questo grande Maestro. Forse un giorno riuscirò a riportare alla luce gli appunti di mio nonno, che fu Direttore d'Orchestra al Teatro S. Carlo di Napoli e pure restò colpito da un concerto di Menuhin all'estero. Fissò le sue emozioni su un quaderno preziosissimo per noi. Per me una fonte commovente di storie e sensazioni di un nonno mai conosciuto in vita, ma vissuto attraverso i suoi scritti e i tanti spartiti che ha lasciato. Questo è il respiro infinito della musica che si intreccia con la vita e con i ricordi che essa stessa evoca.

https://youtu.be/zRNS_ebp170

Non so se vi ho aperto uno spiraglio per farvi conoscere soltanto un poco questo artista meraviglioso. Magari non attraverso le mie semplici parole, ma ascoltando la delicatezza del suo tocco sullo strumento, sarete riusciti a sentire nel cuore il suo messaggio. È la mia speranza questa. La prova dell'universale linguaggio della musica.





STORIE DELLA GENOVA DEL '700

La storia di Genova, come quella di altre città in Italia, è molto antica. Repubblica marinara nel Medioevo, diventa protagonista tra la metà del 1500 e la metà del 1600 del cosiddetto “secolo d'oro dei Genovesi”. In quel periodo si trasforma in una sorta di *hub* finanziario per l'impero spagnolo. Le famiglie nobili più importanti del tempo, che controllano lo stato attraverso la repubblica aristocratica, raccolgono immense fortune.

Segue poi la decadenza, parallela a quella della Spagna, la conquista Napoleonica, l'annessione al Regno di Sardegna, il Risorgimento, il ruolo di porto di partenza per “L'America”, la prima e la seconda guerra mondiale, la Resistenza, il boom economico e la cronaca degli ultimi anni.

Nel settecento la città stato di Genova e i suoi domini attraversano in pieno un momento di decadenza e pochi avvenimenti sembrano essere di rilievo. Eppure da quel periodo ci arrivano molte piccole storie che talvolta sono lambite o attraversate dalle vicende della “grande storia”.

Non grandi condottieri o detentori di fortune principesche, ma personaggi in tono minore che ci possono apparire più vicini, senza la sovrapposizione di glorie e successi che finiscono per deformare e allontanare la realtà.

Quelle che seguono sono storie ispirate a personaggi realmente esistiti oppure a personaggi che rappresentano vicende reali dove i veri protagonisti sono in realtà anonimi o di identità incerta.

PALLETTA



Giuseppe Comotto, “Rivolta porta San Tommaso - Genova”

Nel dicembre del 1746 Genova è occupata da truppe austriache.

È coinvolta sua malgrado nella guerra di successione austriaca. Formalmente neutrale, ad un certo punto si trova a ricoprire il ruolo del vaso di coccio tra vasi di ferro ed è costretta a scegliere tra i contendenti che in quel momento si scontrano in territorio italiano. Entra così in una alleanza con Francia e Spagna che si oppongono ad Austria, Piemonte ed Inghilterra.

All'inizio le cose sembrano andare bene per gli alleati franco-spagnoli, ma poi questi sono costretti a ritirarsi e la città deve subire l'occupazione nemica da parte dell'Austria.

Durante l'occupazione i soprusi delle truppe austriache verso la popolazione fanno scoppiare una rivolta. La leggenda vuole che un ragazzo, vedendo degli artiglieri minacciare alcuni passanti per costringerli a spostare dei cannoni razzati da una fortificazione, aveva dato inizio alla rivolta scagliando contro i soldati un sasso. Si dice fosse soprannominato Balilla (“palletta” in genovese). La sua identità non è certa. Anche il soprannome pare che in realtà, tra le altre ipotesi, non fosse effettivamente quello del ragazzo, ma un riferimento a una maschera della commedia dell'arte Genovese del tempo. “Balilla” era infatti una maschera che rappresentava un militare, coraggioso e audace, che interveniva a sorpresa in soccorso di chi ne aveva bisogno. “Un Balilla” quindi più che “Il Balilla”.

In fondo quello che rappresenta è, prima di tutto, un uomo comune che con i mezzi a sua disposizione contribuisce allo sforzo collettivo per opporsi a una forza ostile. Così si registra anche un “Pittamuli”, ragazzo che snida un gruppo di soldati asserragliati in una locanda usando una torcia per appiccare il fuoco. Oppure un “Capitano Barbarossa” comandante di un gruppo di armati attivi nell'entroterra.

A queste figure eroiche, ma sfumate nei contorni, si affiancano quelle più direttamente riconoscibili. Ad esempio un tale G.B. Ottone “commerciante di tendaggi e tappezzerie” che acquista a sue spese armi e viveri che distribuisce ai rivoltosi guidandoli durante l'insurrezione.

La rivolta iniziata il 6 dicembre si concluse il 9 dello stesso mese con la ritirata delle truppe austriache, non più in grado di fronteggiare i rivoltosi e intimorite dalla notizia di milizie franco-spagnole in avvicinamento.

UNA PITTRICE

Suor Maria Luisa Domenica Vittoria, prima di entrare nell'ordine delle Annunziate Celesti, meglio note come monache Turchine, si chiamava Battina Ignazia Raggi, figlia di una nobile famiglia genovese. Come altre ragazze della sua condizione era stata avviata alla vita monastica. Entrata in convento nel 1760 a nove anni, era destinata a non uscirne più.

Battina aveva un talento per la pittura. Sappiamo che già dipingeva in convento dove aveva iniziato a sviluppare le sue capacità. Nulla di rilevante traspare dalle notizie della sua vita se non che ad un certo punto, nel 1781, compare a Roma presso il palazzo di Ferdinando Raggi.

Come era finita a Roma? e come le era stato possibile allontanarsi? Ferdinando era suo zio e al tempo conduceva vita da gentiluomo e intellettuale esercitando la professione di architetto, tanto da meritarsi nomine accademiche.

Nell'area del palazzo Raggi c'era un agglomerato di botteghe artigiane e di artisti e lì pare che Battina avesse a disposizione un piccolo studio allestito per dedicarsi alla pittura.

Sappiamo però che il soggiorno romano non durò molto, in quanto ritroviamo Battina a Genova negli anni successivi. La “fuga” a Roma era terminata e la giovane era stata ricondotta in convento o era tornata di sua volontà? Non conosciamo i dettagli.



Maria Luigia Raggi, *Paesaggio con rovine*

La ricostruzione delle sue vicende biografiche, attraverso il rinvenimento di alcuni documenti, ha portato un particolare risultato: la possibilità di dare un nome, il suo, a un pittore altrimenti anonimo indicato di volta in volta come “Maestro dei capricci di Prato”, “Paesista settecentesco di rovine romane” o “Pseudo-Anesi”.

Infatti, complessivamente, oltre ottanta opere le sono state attribuite. I dipinti, tutte tempere su carta, rappresentano in genere scene bucoliche tipiche del periodo del tardo Rococò. Battina forse sognava spazi aperti diversi da quelli chiusi dalle mura del convento? Tra queste opere, quattro sono firmate e dovrebbero appartenere al periodo romano. Una è datata al 1796. I quadri sono ospitati in diversi musei in Italia e all'estero.

A Genova sono stati scoperti l'atto di battesimo, alcuni pagamenti a suo favore, la professione di fede, il testamento della madre e la data di morte che risale al 1813.

UN GIOVANE UFFICIALE

In precedenza abbiamo parlato della figura leggendaria di Balilla. Tra i personaggi che parteciparono a quelle vicende, uno è rimasto in secondo piano sebbene appaia degno di nota. Allo scoppio della rivolta il giovane aristocratico Pier Maria Canevari, che aveva già combattuto nella prima fase della guerra, si unisce ai popolani e guida alcuni gruppi durante gli scontri fino alla cacciata dei soldati Imperiali.

Nella fase successiva viene promosso dal governo della Repubblica a comandante della truppe che dovevano controllare l'accesso a Genova da nord, attraverso l'appennino.

Gli archivi ci restituiscono le lettere del giovane Canevari. Parlano di mesi di lunghe attese e di convivenza con uomini del popolo che avrebbe imparato a conoscere con il tempo. Gli austriaci conducevano periodiche incursioni verso la città. A volte con pattuglie di poche decine di uomini, a volte con battaglioni interi. Canevari, con un pugno di soldati, doveva cercare di organizzare il grosso delle sue truppe costituite da “paesani”.



Morte di Pier Maria Canevari

I “paesani” erano i contadini dell'entroterra arruolati per la guerra. Nelle sue lettere inviate alle autorità, ci sono richieste di armi e munizioni, cappotti per le sentinelle che dovevano vegliare di notte o pane fresco. Scrive soprattutto per avere i soldi per le paghe. Senza quelle infatti fatica a trattenere gli uomini quando insistono per tornare alle loro case per seguire il lavoro dei campi. Spesso lo fanno allontanandosi senza chiedere neanche il permesso, salvo tornare giorni dopo terminate le attività.

Tutto questo ovviamente non si accordava alla tattica militare e metteva regolarmente in grossi guai Canevari. La corrispondenza riporta inoltre un aspetto particolarmente feroce di quella guerra. Quando i suoi paesani catturavano prigionieri austriaci capitava che tra questi trovassero dei paesani di quelle stesse zone. Questi prigionieri facevano parte di feudi retti da nobili che detenevano il titolo in virtù di antiche concessioni da parte dell'imperatore austro-tedesco.

Se le truppe austriache attraversavano questi territori, i feudatari imperiali erano tenuti a offrire assistenza, in caso di richiesta, in mezzi e uomini (altrimenti rischiavano di perdere i feudi). Per questo si trovavano paesani da una parte e dall'altra. Quando i paesani arruolati dalla Repubblica trovavano alcuni dei loro "vicini di casa", in mezzo alle truppe che minacciavano e saccheggiavano le loro terre, non c'era nessuna pietà e spesso venivano uccisi sul posto. Il giovane comandante scriveva di non riuscire a far nulla per frenare l'ira dei suoi miliziani.

Canevari tenne a bada con alterne fortune le truppe nemiche fino ad un ultimo scontro. A maggio del 1747 un grosso contingente austriaco fu sconfitto dalle truppe paesane dopo una violenta battaglia. Dopo quella non ci furono ulteriori incursioni via terra. Canevari riuscì a essere testimone della vittoria sul campo, ma non dei successivi festeggiamenti in città perché, a scontro terminato, da un gruppo di prigionieri austriaci che gli passava accanto si staccò un soldato che aveva nascosto una pistola sotto la giacca. Riconoscendo il comandante nemico non esitò a colpirlo da pochi passi di distanza, ferendolo a morte.

Pier Maria Canevari aveva 23 anni.

UNA LADRA DI LENZUOLA

Pellegrina viene dalla campagna. La accompagna la sorella minore. Sono a Genova perché una comare del loro paese che vive nella capitale ha promesso loro un impiego come domestiche, presso una famiglia di nobili. Il padre si è risposato dopo la morte della moglie e con la matrigna non fanno che litigare.

Siamo intorno al 1780 e c'è gran richiesta di personale femminile per la servitù. Ragazze in salute, tranquille e con voglia di lavorare hanno la possibilità di avere buone occasioni. Alloggiano in una locanda nella zona di Ponticello. Però la chiamata dal palazzo dove dovrebbero andare a lavorare tarda. I soldi che avevano con loro iniziano a scarseggiare e la comare che le aveva invitate è partita. La locanda però è un piccolo mondo, dove circola molta gente e ci sono opportunità per tirare avanti. Così funziona in tante altre locande della città. La sorella piccola bada al bambino della Nera che si offre ai marinai che vengono dalla Marina o dal Molo. Bada anche a quello della Masina che fila la seta in un laboratorio in Vico del Fico. Pellegrina, per qualche soldo, lava e rammenda pezze di stoffa e vestiti di seconda scelta che il vecchio Giovanni compra dai marinai stranieri in porto e poi rivende nel retro della locanda. Anche se tutti hanno storie e aspirazioni diverse si cerca di andare d'accordo e aiutarsi.

Pellegrina intanto si è ammalata ed è stata per qualche tempo all'Ospedale di Pammatone. Se hai fame c'è l'albergo dei Poveri. Un gran edificio dove vengono raccolti quelli che non riescono a mettere insieme un pasto. Ti fanno lavorare e ti sottopongono a regole rigide. Comunque sempre meglio che rimanere in strada. Se invece stai male c'è l'Ospedale di Pammatone dove è andata Pellegrina. L'importante è non finire all'Ospedaletto: lì finiscono quelli che hanno smarrito il senno e fa paura anche solo parlarne.

"Febbre terzana" hanno detto. Per fortuna Pellegrina è guarita presto. Prima di uscire però, istigata da una vecchia, si è fatta



Ospedale di Pammatone

coinvolgere in un furto di lenzuola. Capita che una volta usciti dall'ospedale, sanati, quando si è fortunati, ma deboli e non in grado ancora di lavorare, alcuni malati decidano di prelevare qualcosa da rivendere fuori.

Adesso la loro storia la raccontano davanti al magistrato dell'Ospedale che ha giurisdizione sui fatti criminali accaduti all'interno dell'istituto. Uno scrivano annota tutto nei verbali che finiranno successivamente in archivio. Sono due giovani paesane e in tribunale non sono mai entrate. Pellegrina dovrebbe cavarsela con poco. Sperano di tornare presto tra gli amici della locanda.

UN MEDICO



Isacco leggeva perplesso il foglio dell'editto. Lo avevano portato un messo della Repubblica. Si intimava alla popolazione ebraica di abbandonare la città, su sollecitazione dell'inquisizione. Il governo decretava l'allontanamento di tutti gli israeliti entro il termine perentorio di 5 anni....

Aveva i capelli bianchi ed esercitava la sua opera già da molti anni. Curava i cristiani, specie quelli ricchi che stavano chiusi nei loro palazzi. Anche gli stranieri che si trovavano a passare. Il suo lavoro era apprezzato. Non era il primo editto del genere che leggeva.

Erano strani questi genovesi. Lui era arrivato da bambino e suo padre era stato medico come lui. Erano entrati nel ghetto riservato agli ebrei, ma poi avevano dovuto traslocare dopo alcuni anni perchè il ghetto era stato spostato in un punto diverso della città. Poi anche quello era stato chiuso e riaperto in un altro quartiere. D'altra parte c'era la possibilità di avere delle esenzioni per cui alla fine, volendo, si riusciva anche ad abitare fuori dal recinto. Poi ogni tanto arrivavano questi editti. Infatti scaduto il termine ad un certo punto le autorità Serenissime si accorgevano, specie per le ripetute denunce dell'Inquisizione, che gli ebrei erano rimasti al loro posto e si ricominciava da capo. Infatti in pratica ben poco veniva fatto per far rispettare l'editto.

Un suo amico cristiano, grande avvocato e conoscitore delle cose del governo, gli aveva spiegato che i Serenissimi, negli ultimi anni, volevano incrementare i commerci della città che da tanto tempo languivano, specie in quei primi anni del XVIII secolo. E avevano pensato che attirare nuovi componenti della comunità ebraica avrebbe portato giovamento alla città.

La comunità a Genova infatti era sempre stata esigua e dedita a piccoli commerci poco remunerativi.

Nello stesso periodo a Livorno, nel Granducato di Toscana, gli ebrei avevano portato fiorenti commerci e contatti importanti. A Genova volevano fare lo stesso. Il problema era che l'inquisizione faceva sentire la sua voce con molta più insistenza a Genova che a Livorno (dove era praticamente afona) e quindi per non avere noie il Governo era costretto a queste prese di posizione. Si diceva, ma erano voci sussurate, che in realtà fosse il Granduca, grazie ai suoi agganci a Roma, a sollecitare questi interessamenti dell'Inquisizione.

D'altra parte la Repubblica offriva ben poco agli ebrei: cittadinanza? assolutamente no! Offriva, come massimo sforzo di benevolenza, la protezione a coloro che fuggivano dai debitori: cosa pensavano mai di ottenere così?

Isacco scuoteva la testa e pensava che prima o poi avrebbe accettato l'invito di suo cugino Aronne e sarebbe andato a Livorno.

UN VIAGGIATORE

Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu, noto come Montesquieu, celebre giurista e filosofo francese, ha lasciato nella pagine del suo “Viaggio in Italia” del 1728 questi giudizi su Genova.

“i Genovesi non sono affatto socievoli; e questo carattere deriva piuttosto dalla loro estrema avarizia che non da un'indole forastica: perché non potete credere fino a che punto arriva la parsimonia di quei principi. Non c'è niente di più bugiardo dei loro palazzi. Di fuori, una casa superba, e dentro una vecchia serva che fila.”

“Quei bei palazzi sono in realtà, fino al terzo piano, magazzini per le merci. Tutti esercitano il commercio, e il primo mercante è il Doge.”

“C'è una cosa ancora: che i Genovesi non si raffinano in nessun modo: sono pietre massicce che non si lasciano tagliare. Quelli che sono stati inviati nelle corti straniere, ne son tornati Genovesi come prima.”

Gli fa eco un altro viaggiatore dello stesso periodo che dice che in città non ci fossero grandi svaghi se non forse le “processioni religiose”.

La sua era ironia o forse no?

Pare infatti che queste processioni, animate spesso da confraternite legate ai mestieri, fossero a volte piuttosto movimentate.

Si iniziava con questioni di “circolazione”, con le grandi casse processionali che nei giorni di festa finivano per ostacolarsi nel percorso lungo i reticoli delle strade strette tra i palazzi, i “caruggi”. La cosa poteva degenerare e finire in rissa. Tanto da rendere necessario un editto nei primi decenni del secolo XVIII dove si prescriveva di moderare gli animi, “non presentarsi ubriachi” e soprattutto “non recarsi alle processioni celando sotto le vesti pugnali e pistole”.



Palazzi dei Rolli

UN BANCALARIO

Anton Maria Maragliano era uno scultore. Nato e vissuto a Genova, dove morirà, lavorava in una città fatta di pietra. La pietra nera di promontorio presa dalla cave ai margini occidentali della città, non distante dalla torre della Lanterna, il faro del porto. Oppure di ardesia che da nera diventa grigio chiaro se esposta al sole e alle intemperie e si rompe in scaglie. Ma soprattutto di marmo, bianco per le colonne dei palazzi nobiliari e dei colori più preziosi per le chiese.

Lui però scolpiva il legno. Era la sua attività dalla fine del seicento fino agli anni 40 del settecento. Da giovane era entrato nella bottega dello zio Giobatta, “bancalario”, ossia mobiliere e scultore in legno. Li aveva imparato ad amare quel materiale e le molte possibilità che offriva.

Era bravo e con il tempo ebbe sempre più successo. Divenne il migliore e più ricercato della sua professione. Le più belle casse processionali della città uscivano dalla sua bottega. Anche i grandi crocifissi che possono arrivare a pesare 100 kg e nelle processioni ancora oggi vengono portati dai “cristezanti”.

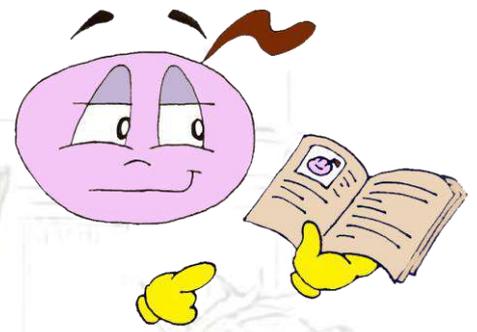
I crocifissi sono infissi con il puntale inferiore in ferro del braccio lungo della croce, in una coppa fissata a un imbragatura, assicurata intorno alla vita del portatore e retta da grosse bretelle, simile a quella di un portabandiera. I portatori avanzando lentamente, portando la croce che rimane ritta, sostenuta dalla coppa e bilanciata dal torace e dalla spalla del portatore. Fanno di ogni passo un gioco di equilibrio e mostrano ancora oggi alcuni lavori di Anton Maria e dei suoi allievi.



Anton Maria Maragliano, *Annunciazione*

DICONO DI ME...

di estersable88



SISSI

*O rosa di Baviera appena sbocciata,
ora in riva al Danubio manderai
il tuo ardente profumo.
Credilo, o rosa di Baviera,
mani di giardiniere più tenere trovare non potrai.*

Domenica 18 agosto 1853, genetliaco dell'imperatore d'Austria, una quindicenne ragazzina della campagna di Possenhofen, in Baviera, entrava nella storia austriaca: l'imperatore Francesco Giuseppe I chiese – e ottenne, naturalmente – la mano della duchessa Elisabetta in Baviera, sua prima cugina.

Quella ragazzina ero io, Elisabeth Amalie Eugenie di Wittelsbach... Sissi. Di me dicono che ero una bambina timida e appena entrata nella pubertà, con lunghe trecce biondo-scuro, una figura molto snella e occhi castano-chiaro dallo sguardo un tantino melanconico. La bimba di Natale, mi chiamavano tutti così, in casa, perché ero nata il 24 dicembre 1837. Nascere proprio alla Vigilia, e per di più di domenica, giorno di felicità! Una combinazione, come dire... gradevolmente insolita, ecco. Un'espressione significativa, eloquente ma non eccessiva, come era conveniente. Autentica figlia della natura, ero cresciuta in mezzo a sette fratelli e sorelle, tutti vivacissimi, lontana da qualsiasi costrizione di corte.

Parlavo il dialetto bavarese e avevo stretto amicizia con molti bambini, figli di contadini del vicinato. Il mio grado di istruzione e le mie maniere lasciavano un tantino a desiderare. Sapevo il nome latino di ogni fiore selvatico. Ero in grado di citare Shakespeare e Goethe a memoria. Ma tradurre dal latino? No, non avevo interesse per le lingue morte. A me interessava tutto quel che era vivo. Come mio padre, i miei fratelli e le mie sorelle non badavo molto all'etichetta di corte, ma questo non era considerato un inconveniente grave alla corte reale di Monaco. Non avevo ricevuto un'educazione rigidamente religiosa. Spirituale, sì, ma non dogmatica. Mio padre aveva persino mostrato una certa indulgenza nei riguardi della minoranza protestante bavarese, quei riformatori che con tanto sfacciato ardore si opponevano alla Chiesa cattolica e perciò erano perseguiti altrove. Ma i miei genitori avevano instillato in me l'amore per l'Altissimo e per la Sua onnipresenza. Se Dio sembrava difficile da ritrovare dentro una vecchia, tetra chiesa, dove qualcuno farfugliava le Sue parole in un incomprensibile latino, io Lo sentivo vicino nella maestosità delle montagne, nell'inevitabilità dell'alba e nella dolcezza della luna.

Cavalcavo molto bene, ero un'abile nuotatrice, mi dedicavo alla pesca e alle scalate sui monti. Amavo il mio paese natio, soprattutto le montagne bavaresi e il lago di Starnberg sulla cui sponda era situata la residenza estiva, un piccolo castello chiamato Possenhofen, che apparteneva alla famiglia. Si poteva voler bene a una casa e portarsela sempre nel cuore? Io lo

facevo, con Possi, durante i lunghi mesi invernali in Ludvigstrasse. Per consolarmi, cancellavo sul calendario i giorni che mi separavano dal ritorno sul lago. Possi era un regno incantato. Lì si stava bene, si faceva quel che si voleva, molto più che a Monaco, dove ogni tanto si andava in visita dai parenti alla Residenz e allora era necessario vestirsi e comportarsi da *demoiselles*



comme il faut. Cioè signorine per bene. Cioè quel che c'era di più noioso al mondo. Quel che a Néné, invece, riusciva benissimo, come se non avesse fatto altro dalla nascita.

Ero completamente messa in ombra dalla mia molto più bella, istruita, seria e ammirata sorella maggiore, Elena. Eravamo figlie degli stessi genitori, certo, ma per il resto avevamo ben poco in comune. Restavo sempre a guardarla incantata, per esempio quando servivano il tè... Io non sapevo mai dove mettere il tovagliolo, facevo cadere il cucchiaino, qualche volta rischiavo di rovesciare la tazza. Néné no, stava seduta perfettamente eretta, piattino in una mano e tazza nell'altra, e si muoveva con calma, sempre sorridente. Ma come faceva? Lei stava bene dentro casa: studiando lingue e filosofia, lavorando a maglia o scrivendo tranquilla in un angolo vicino al fuoco. Quando uscivamo, invece, ero io a prendere il comando. Nenè, però, era destinata a cose ben più grandi: il matrimonio con l'imperatore d'Austria. Accanto a Elena, io ero il brutto anatroccolo della famiglia. Nessuno rimase quindi più meravigliato di me quando finii per essere la

protagonista di quello che venne considerato il matrimonio del secolo.

Quando lo rividi a distanza di anni dal primo incontro, rimasi di sasso. Ehi, come aveva fatto quell'antipatico legnoso di Innsbruck a trasformarsi in questo bel ragazzo dagli occhi celesti? Un sentimento delicato e sconosciuto nasceva nel mio cuore. Come avevo potuto credere di amare i giovani incontrati finora e per i quali avevo scritto tante poesie? Quando capii che si interessava a me, ebbi paura. Qualcosa di ignoto e di spaventoso mi sovrastava. Volevo fuggire, nascondermi come gli animali del bosco nell'imminenza del temporale, ma fuggire era impossibile. Al ballo si sarebbe svelato l'arcano. Tradizione voleva che l'invito a danzare la quadriglia del *cotillon* equivallesse a una dichiarazione d'amore, come l'offerta del bouquet alla fine del ballo. Chi avrebbe invitato Francesco? A chi avrebbe donato i suoi fiori? E il momento arrivò. Un mormorio eccitato attraversò la sala. L'imperatore stava per scegliere la sua compagna, per un ballo e per la vita... Francesco Giuseppe si alzò. Nel silenzio generale avanzò a passo lento verso il gruppo delle dame. Alto, snello, bellissimo nell'alta uniforme bianca e rossa. Il dio che scendeva dal trono verso le comuni mortali. Superò Nenè e adesso stava davanti a me. Mi sorrideva, mi tendeva la mano. «*Mi concedi questo onore?*» A quanto pareva, la verità era ormai inconfutabile. Franz amava me, anche se era Helene la sua promessa sposa. E l'aveva fatto sapere al mondo prima ancora che a me.

Ignara del significato dell'invito, non mi inchinai come avrei dovuto, non risposi come avrei dovuto. Risposi con il cuore, con tutto l'entusiasmo e la sorpresa dei miei quindici anni. Risposi come i bambini che ricevono un dono che non pensano di meritare. Tendendo la mano e

sussurrando un «Oh, sì! Sì! Sì! Grazie!» vibrante di gioia.

Non fu una quadriglia, fu una danza d'amore. Oh, quanto mi sarebbe mancata Possi! Quell'anno in Ludwigstrasse solo Néné, Luigi e gli altri avrebbero contato i giorni che mancavano alla nuova stagione a Possi. Il 24 aprile 1854 mi sarei sposata e la primavera mi avrebbe vista a Vienna, come imperatrice. Lo sposo, l'imperatore Francesco Giuseppe, aveva allora ventitré anni. Era un giovanotto eccezionalmente affascinante, con i capelli biondi, un'espressione romantica sul volto e un fisico molto delicato e snello, messo in rilievo dall'attillata uniforme da generale che indossava sempre. Nessuna meraviglia che fosse il sogno di tutte le contessine viennesi, tanto più che era un eccellente e appassionato ballerino, sempre pronto a partecipare ai balli dell'alta aristocrazia. Questo giovanotto attraente e straordinariamente gentile era uno degli uomini più potenti della sua epoca. Era un sovrano assoluto, "per grazia di Dio". E aveva scelto me! Quel bellissimo ragazzo si era innamorato di me! E chi avrebbe potuto non amarlo? Oh, se soltanto lui non fosse stato l'imperatore! La Baviera mi mancava, più di quanto avrei pensato. Il distacco definitivo dal calore degli affetti era stato doloroso a Monaco ma ancor di più lì, a Vienna.

No, non era quella la vita matrimoniale che avevo sognato. Una farsa sempre identica, mille repliche davanti a un pubblico sempre diverso. Udienze, parate, ricevimenti, balli, pranzi, feste. Continuava così dal giorno delle nozze, in un vortice di volti, di nomi, di strette di mano, di sorrisi, di applausi, di inchini, di frasi fatte, di norme rigide sulle precedenze... e di rimbrotti da parte di Sofia: *“Non devi sorridere così... Hai parlato troppo a lungo con quei diplomatici francesi... La contessa meritava più attenzione! Con il barone sei stata troppo cordiale... Un grave errore, dimenticare che la duchessa è per nascita una Schwarzenberg! Non sei più una contadinella bavarese, cara! A tavola non si beve birra! Ho saputo che hai indossato tre volte lo stesso paio di stivaletti! È assolutamente disdicevole, dopo averle usate per la prima volta sai bene che devi passare le scarpe al personale di servizio! E non essere mai troppo cordiale con la servitù! Devi imparare a comportarti nel modo giusto! Sei l'imperatrice!”*

Sentivo che avrei finito per odiare Sofia. Eravamo sempre accompagnati almeno da una mezza dozzina di persone del nostro seguito: Sophie, la contessa Esterházy, il conte Grünne e la schiera di aiutanti di campo e ministri che avevo conosciuto prima delle nozze. C'erano anche altre persone. Donne che nel breve volgere di qualche settimana si erano trasformate in presenze costanti nella mia routine quotidiana. Adesso, anche se non ero stata io a deciderlo, avevo un mio entourage. Dame di compagnia. Ragazze giovani e bellissime che avevo visto per la prima volta al bacio della mano, ma che si comportavano come se fossero vecchie amiche di Franz. Avevo ereditato quel gruppetto insieme alle mie stanze, come lussuosi complementi di arredo: della ristretta compagnia facevano parte la contessa Paula von Bellegarde, la contessa ungherese Marie Festetics e la contessa Caroline von Lamberg. C'era sempre troppa gente attorno a me, eppure non avrei mai immaginato di soffrire tanta solitudine!

Sì, vedevo ancora Frantzi, ma i pesanti doveri di sovrano assorbivano tutto il suo tempo. Ogni mattina alle quattro cominciava a sbrigare gli affari del suo impero. Restavo sola, la poesia era il mio unico rifugio. Dopo qualche settimana dalle nozze, avevo la sensazione che il mio cervello fosse così gonfio di nozioni da non riuscire a contenere nemmeno un altro nome da imparare a memoria. Non ne potevo più di brillanti conversazioni a cena, di giornate passate a sorridere fino a che ti dolgono le mascelle e di sguardi così penetranti che ti sembra che i tuoi ospiti vedano attraverso i vestiti. Un viaggio di nozze era l'occasione per passare un po' di tempo con mio marito e nessun altro. La possibilità di parlare quando avevo voglia e senza essere costretta a sorridere; di svegliarmi la mattina senza dover fronteggiare un esercito di dame di compagnia non appena aprivo gli occhi. Ma Laxenburg non mi regalò quella opportunità. Quanta tristezza, quella luna di miele! Laxenburg era solo un'altra prigioniera, per nulla diversa

dalla Hofburg. La vita scorreva nella stessa dissonanza rispetto al mondo reale. Tutto, puntualmente, veniva riferito a Sofia, che non lesinava rimproveri. E le umiliazioni? Oh, ce n'erano già state tante, ma nessuna crudele come quella del risveglio dopo la prima notte, la terza dal matrimonio, in cui le nozze erano state, come diceva il protocollo, «consumate». Il donativo mattutino... Sul momento avevo creduto di aver capito male. Risarcimento... Soldi in cambio di... Come a una donna di strada!

Dopo qualche settimana, sentii la frustrazione crescere. Mi stringeva il cuore pensarlo, ma dovevo accettare la realtà. Sposare Francesco era stato un errore. Mi avevano ingannata, messa in condizione di non poter dire di no, senza lasciarmi il tempo di pensare. Pochi minuti per decidere di una vita! Non avrei mai dovuto lasciarmi trascinare in quella follia, anche se lo amavo. Mai, a nessun prezzo... Ma recriminare non serviva. Adesso ero prigioniera di una gabbia dorata. Una farfalla nella ragnatela, che più sbatteva le ali e più si trovava intrappolata. Fino a essere uccisa o lasciarsi morire... E poi... poi scoprii che gli avrei dato un figlio. Anche se sapevo che, in qualità di moglie dell'imperatore, sarebbe stata una follia augurarsi qualcosa di diverso da una rapida successione di maschietti sani e tondi, non potevo negare di desiderare una femmina. Una bimba con i capelli color rame e gli occhi azzurri di Franz. Una piccina da vestire di pizzo e tulle dalla testa ai piedi. Una bambolina che avrebbe fatto perdere la testa a Franz, ne ero sicura. Non avevo dubbi a riguardo: Franz sarebbe stato un padre attento e affezionato. E io? Sarei stata paziente e ferma come mia madre? Ma sì. Io e mia figlia saremmo state le migliori amiche del mondo, un esempio per tutte le donne di corte. Lo stile rozzo e intimidatorio di Sophie sarebbe ben presto apparso sgradito, al confronto; il potere dell'arciduchessa sarebbe man mano svanito mentre la mia influenza sarebbe cresciuta sempre più.

Così pensavo, ma era solo un'illusione: dal momento dell'annuncio, appartenevo a Sofia corpo e anima. Poi, il 5 marzo 1855, nacque mia figlia, una bambina, e Sofia volle darle il suo nome. Un sapore amaro saliva al cuore e alle labbra. Quale sarebbe stato il destino di questa bimba? Sarebbe cresciuta nell'atmosfera inumana della corte? Sofia avrebbe cercato con tutti i mezzi di esercitare la propria influenza sulla bambina, separandola da me. La piccola Sofia sarebbe cresciuta senza conoscere le montagne della Baviera, il lago di Starnberg; fin da piccola le avrebbero inculcato il rispetto di quella detestabile etichetta. L'odioso protocollo l'avrebbe guidata fin dai suoi primi passi. Rinunciai alla lotta. Ritornai alla mia noia, ai miei pappagalli, alle mie ore di clausura, all'attesa del solo momento bello della giornata: il ritorno di Frantzi.

La felicità è così difficile? Francesco Giuseppe disponeva di tutti i poteri: perché non aveva quello così semplice di essere felice? Poi gli diedi una seconda figlia, Gisella. Il nome l'avevo scelto io, in onore di Gisella Elisabetta di Baviera, che sposò nel 955 il primo principe d'Ungheria, Santo Stefano. Quell'Ungheria che volevo tanto conoscere! Gisella mi venne strappata né più né meno di come lo era stata Sofia. L'arciduchessa Sofia non era mai stata così onnipotente. Soltanto io riuscivo a sfuggirle ogni giorno di più. Respingevo il protocollo e me ne infischiavo delle interdizioni. Poi fui con Franz in Italia, dove la politica di forza messa in atto da Sofia finì per inimicarci il popolo e i nobili e a poco valsero i miei sforzi: questo popolo dolce che volevo amare rifiutava il mio amore.

Poi, un grave lutto mi colpì: la piccola Sofia morì. Di questa grave disgrazia, ritenevo responsabile l'arciduchessa e quell'inetto dottor Seeburger. Tornata bruscamente a Vienna, ero rimasta undici ore al capezzale della mia bambina agonizzante. Furono ore di indescrivibile tormento che lasciarono una traccia profonda nel mio animo. L'anno dopo, il 21 agosto 1858, nacque finalmente l'erede tanto atteso, Rodolfo. Abilmente, Cavour, il primo ministro del re piemontese, tese una trappola all'Austria. Lo sentii, più ancora che comprenderlo. Ero ostile all'idea di una guerra in Italia, da cui l'impero non avrebbe potuto trarre alcun vantaggio. Mi

ricordavo dell'ostilità dei veneziani e dei lombardi: quella gente desiderava la vittoria dei propri fratelli sardi e piemontesi. Tutta l'Italia aspirava all'unità che ha conosciuto sotto Napoleone I, che aveva fatto di suo figlio il re di Roma. Mi ero opposta alla guerra, ma che cosa potevo fare da sola contro la cieca volontà di Sofia, che aveva voluto imporsi con la forza in Italia e in Ungheria dieci anni prima? Che cosa potevo fare contro quei generali che sognavano delle vittorie? Che cosa potevo fare contro i ministri indignati per le menzogne di Cavour e della corte di Torino? Che cosa potevo fare contro il vecchio Metternich, che si spazientiva, dietro le quinte, protestando perché il sipario non si levava su questo ultimo dramma che aveva macchinato, e che vedeva crollare l'Europa creata proprio da lui dopo la sconfitta di Bonaparte? Che cosa potevo fare contro l'imperatore, il quale credeva che, in questa guerra, fosse in gioco il suo stesso onore?

“Mio angelo adorato, mostrati in città, prodigati nelle visite agli ospedali. Tu non hai idea di quanto puoi aiutarmi con questo mezzo. Ciò renderà coraggio alla popolazione e manterrà quel morale alto di cui ho tanto bisogno. Conservati per me perché io soffro molto”. Uno stato d'animo ben triste per un capo supremo d'armata, alla vigilia di una battaglia decisiva. E infatti le armate austriache avevano perduto a causa della incapacità dei loro generali. Ero disperata. Perché non ero io un uomo? Perché non ero io quell'imperatore indeciso, molle, che esita tra due politiche possibili?

Dov'era quell'uomo forte, sicuro, che solo a guardarlo suscitava tanto entusiasmo? Era lui quest'uomo sfinito che crolla sotto il peso del potere? Il vinto d'Italia... Dopo la disfatta, Francesco Giuseppe volle stordirsi andando alla ricerca di facili compagnie. Ferita, insistetti per andarmene in viaggio, prendendo come pretesto la stanchezza, lo stato di esaurimento dei miei nervi, senza tuttavia lasciarmi sfuggire la vera ragione. Fuggivo Vienna, fuggivo la corte, fuggivo l'imperatore che non era stato leale. Fuggivo anche la mia famiglia. Di me, la cara Contessa Maria Festetics, dama di Corte e mia confidente, scrisse: *“Lei ha portato il cuore dai suoi boschi. Per questo nessuno può capirla qui [a Corte], dove un formalismo secolare soffoca sul nascere qualsiasi sentimento.”*

Ma la verità è che non nutrivo più gli stessi sentimenti per Frantzy. Il matrimonio è un'istituzione che non ha senso. Si viene venduta da bambina quindicenne e si presta un giuramento che non si capisce, salvo poi pentirsene in seguito per trent'anni e passa senza potersene più liberare. La situazione politica divenne tale che bisognava dunque trattare con gli Ungheresi, che non chiedevano di meglio che di ottenere un compromesso compatibile col loro senso dell'onore. Essi sapevano che per loro vi erano due soluzioni: l'accordo con l'Austria o la dominazione russa. Fra i due mali, i migliori cittadini del paese scelsero il minore, cioè l'intesa con l'Austria. Quello che importava era che ogni parte trovasse un mediatore possibile.

Ora questi mediatori esistevano. Per l'Austria sarei stata io stessa, i miei sentimenti di ammirazione per l'Ungheria erano noti all'Europa intera. Per l'Ungheria il conte Gyula Andrassy. Era il conte ungherese che Franz e i suoi consiglieri consideravano pericoloso. Sophie,



soprattutto, pronunciava sempre quel nome con un tale disprezzo. Ci incontrammo per la prima volta a corte, a un ballo ufficiale. Non poteva essere che lui quel bell'uomo vestito con il magnifico costume di gala orlato di pelliccia, proprio dei nobili ungheresi. Dominava di tutta la testa gli altri cortigiani. Una barba scura inquadrava i suoi tratti energici. Alto e agile, Andrassy era l'autentico tipo dell'eroe magiaro, tale quale lo cantavano le leggende del suo paese. Una delegazione di nobili ungheresi volle omaggiarmi per il mio compleanno, li accolsi nell'abito tradizionale magiaro e risposi nella loro lingua. Mi invitarono nella loro capitale che, dissero, era anche la mia. Dissi che avevo tutta l'intenzione di andarci e il loro grido sgorgò spontaneo dalle loro gole. Mai il castello degli Asburgo aveva conosciuto un'acclamazione simile. Mai Sofia aveva udito un tale grido d'amore, di speranza e di gioia. *Eljen! Eljen Elisabetta!*

Nella notte interminabile che decise le sorti dell'ennesima guerra, Franz e io eravamo soli, muti, prostrati, fino all'alba. Ma un miracolo si compì, durante quella lunga notte di angoscia: ridiventammo Frantzi e Sissi. Ma l'Ungheria si agitava. Partii col pretesto di visitare i feriti ungheresi di guerra. Andrassy m'incontrò da solo a sola. Egli mi scongiurò di fare pressioni affinché l'imperatore si decidesse rapidamente al compromesso, altrimenti egli non avrebbe potuto più rispondere di ciò che sarebbe accaduto. Condividevo le idee di quest'uomo intelligente, sulla cui devozione non c'era alcun dubbio, ma egli non era forse più fedele a me come persona che alla monarchia? Non ne ero del tutto sicura. Io stessa mi sentii turbata dall'incontro. Se non fossi stata la compagna dell'imperatore, avrei ceduto ai miei sentimenti personali: mai avevo avuto occasione di incontrare un uomo nel quale la natura si fosse compiaciuta di mettere tutte le seduzioni. Francesco, dopo molte mie suppliche, lo ricevette e, dopo molte lotte, accettò il compromesso dell'Ungheria.

Fu Andrassy ad accompagnarmi in visita ai feriti all'ospedale di Gödöllő. *“Signora, come capisco tutti questi uomini e tutte queste donne che vi amano!”* mi disse. Sorrisi a quel viso grave e nobile che lasciava trapelare un'emozione sulla natura della quale non era possibile ingannarsi. Mai un uomo fu tanto degno di essere amato quanto quello. Liberai la mano, che conservava l'impronta del bacio più sconvolgente che abbia mai ricevuto, il solo che vi sarebbe stato fra me e questo cavaliere di un'epoca incantata, verso cui tutto il mio essere mi trasportava. Poi, L'8 giugno 1867, io e Frantzy venimmo incoronati Regina e Re d'Ungheria. Con un gesto dolce, respinsi il cofano contenente cinquantamila fiorini che mi veniva offerto, la somma con cui avrei potuto comprare il caro Gödöllő.

“Donerete questo denaro alle vedove, agli orfani e ai feriti della rivoluzione del '48”. Tutto il popolo piangeva di gioia.

Eljen Elisabetta! Ma prima che una regina, ero una donna. Una donna, una donna che poteva essere libera... Sì. Ero questo, prima di ogni altra cosa. Una donna, una persona. Per niente diversa dalle donne che avevano danzato alla luce delle fiamme con i loro uomini. Donne fiere, orgogliose. E allora non bastava un po' di coraggio, un po' di forza? Guardai verso il cielo. Plenilunio, pioggia d'argento. Come quella notte a Possenhofen, tanti e tanti anni prima. Fu un attimo. I sentimenti repressi mi trasportarono indietro nel tempo, a quell'attimo cruciale della mia vita. Mi rividi nel parco, con Max, mio padre, seduta con lui sotto il faggio. Io che confessavo la mia malinconia per non essere uguale a Elena e lui che rispondeva... *“Tu devi sempre essere te stessa. La Sissi che vuoi essere, non quella che vogliono altre persone. Solo così sarai felice. Ricordalo, zingara. Chi ti ama ti amerà sempre per quello che sei, chi non ti ama non ti amerà anche se cercherai di essere diversa!”*

Eccolo, il segreto della vita... Com'ero stata sciocca a dimenticarmene per tutto quel tempo, permettendo agli altri di soggiogarmi!

Ora, molti anni dopo quel giorno, chiudo la finestra della mia villa a Biarritz. Da Vienna mi



arrivano notizie dell'imperatore e ogni giorno leggo le lettere che Frantzi puntualmente mi invia.

Alla passione dei primi anni, ai cattivi momenti che hanno seguito i primi tradimenti, un altro sentimento si è sostituito, fatto di tenerezza, di amicizia amorosa, di stima. Interrogo il mio specchio alla vigilia dell'anno 1898. Sono io questa donna di sessant'anni con il viso abbronzato, un po' increspato, ma con quel corpo ancora svelto, che ad ogni movimento denuncia la sua nobiltà, con quegli occhi belli e stanchi che hanno visto tante cose? Desidero la morte e non la temo. Ma è ancora lontano il pugnale che la provocherà. Vorrei lasciare la terra come un filo di fumo, come un uccello che vola via.

*O rondine, prestami le tue ali veloci
E guidami verso terre lontane,
felice di strappare le reti che mi legano
e di spezzare le sbarre della mia prigione!
Se potessi volare con te nell'eternità azzurra
del cielo*

*Esalterei con tutto il mio essere
la dea che gli uomini chiamano libertà!
Molto presto scorderei ogni dolore, ogni amore
vecchio e nuovo.*

*Non avrei mai paura di un domani infelice
E non permetterei alle lacrime di bagnarmi il viso.*

BIBLIOGRAFIA:

- Burnat, Elisabeth – *La storia di Sissi. L'imperatrice della gente*. Sonzogno, ed. 1998;
- Hamann, Brigitte – *Sissi*, Tea libri, ed. digitale 2017;
- Pataki, Allison – *Il mio nome è Sissi*, Bookme, ed. 2015;
- Vesco, Edi – *Sissi. Una ribelle alla corte di Vienna*, Sperling & Kupfer, 2004.



OASI NATURALI D'ITALIA

di Carcarlo

LA RISAIA E IL SUO HABITAT

La risaia è un habitat semi-naturale sconosciuto ai più, ed è un peccato perché riserva tante piccole sorprese: vediamo di fare una veloce carrellata di quelle più belle e incredibili, collegandoci di volta in volta all'arte, alla gastronomia e alla storia, sperando così di risvegliare la curiosità di grandi e piccini.

Da un punto di vista morfologico, la risaia è un bacino di terra argillosa che, a seconda della stagione, può essere asciutta o coperta d'acqua dolce, di conseguenza, a seconda dell'umidità, flora e fauna variano tantissimo, ma siccome i nostri lettori sono sicuramente più interessati al periodo umido, di questo parleremo!

Siccome l'obiettivo è far crescere il riso, questa è l'unica pianta che viene lasciata crescere da primavera all'estate quando viene raccolta, ma ciò non limita la varietà della fauna che può girargli intorno; andiamo a scoprirla!

Parlando di animali, i più noti e scontati sono **le zanzare, le rane e i topolini**, e questi ultimi ne sono grandi protagonisti, infatti tutti i piatti di riso e pollo, in origine nascono in realtà col topo. Basti ricordare le macellerie di topi di Blasco Ibanez ne *La Barraca* ambientata a Valencia, o il classico risot cui *rat* da cui deriva il risotto alla milanese.

Un altro animale tipico della risaia, a causa della grande quantità di zanzare, è **il pipistrello**, anch'egli ottimo abbinamento per il riso, ma più brodoso, come appunto richiedono i canoni della cucina cinese; per quanto riguarda **il pangolino** invece, faremo un approfondimento in un'altra occasione.

Un altro frequentatore della risaia è **la carpa**, che in genere vi viene allevata nutrendosi di piccoli insetti volatori.

Ovviamente, se ci sono i pesci non possono mancare i **crostacei**, infatti, così come ci sono i gamberi di fiume, ci sono anche quelli di risaia, che rispetto ai loro cugini hanno una corazza più giallastra e una carne più dolce e sapida. Ne trae spunto una delle scene di *Riso Amaro*, del compianto Giuseppe De Santis, in cui Silvana Mangano punta da un gambero urla spaventata, si

alza la gonna, il figlio del padrone la vede e la

canzona, perciò lei fiera e gagliarda, per ripicca caccia una mano nel fango, agguanta il gambero e cerca di infilarglielo nelle mutande. Le guardie intervengono leste, la fermano e



la portano in questura. Purtroppo questa scena così carica di pathos, alla fine venne tagliata dalla censura ma in alcune cine-club si riesce ancora a trovare.

Tornando alla fauna della risaia, citiamo diversi tipi di **medusa d'acqua dolce** che sono state introdotte accidentalmente con l'acqua di trasporto delle carpe. Ce ne sono di tutte le forme, dimensioni e colori, e purtroppo alcune pungono... e bene lo sanno i bagnanti che portano sempre con se la pomata.

Ma forse, tra tanti frequentatori delle risaie, il vero re è il **polpo** che risulta essere al vertice della catena alimentare. Il polpo da risaia, grazie alle inuguagliabili capacità mimetiche, aspetta le prede sul fondale confondendosi sia con la sabbia che con le rocce, e quando meno se le aspetta, con un balzo le aggredisce. Essendosi abituato anche ai periodi di secca quando le risaie vengono prosciugate, ha imparato a uscire e

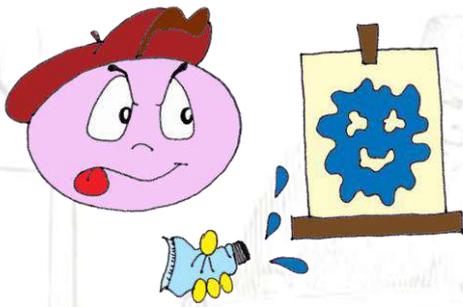


attendere per fare i suoi agguati sia negli arbusti che in cima ai pioppi. Quest'ultima abitudine però, lo ha esposto fin troppo nei confronti dei cacciatori di frodo che uccidendoli per rivenderne la pelliccia a commercianti cinesi senza scrupoli, ne hanno quasi provocato l'estinzione. Dal 2002 però, da quando il polpo di risaia è diventata specie protetta, è tornato a estendere la propria presenza in tutta Italia, isole comprese.

I mammiferi più comuni nelle risaie, oltre ai pipistrelli, sono **gli ippopotami** che vi sguazzano placidi. Ma occhio: non fatevi ingannare dalla loro finta bonarietà! Le femmine, se indispettite, soprattutto in presenza dei piccoli, non esitano ad attaccare. Infatti, ancora pochi mesi fa nel vercellese, ci sono stati diversi attacchi ai veicoli dei safaristi.

La risaia è amica di tutti, dei fotografi, degli amanti della natura e del bird-watching, delle famiglie, dei gitanti, ma si raccomanda comunque a tutti attenzione e rispetto, perché trattasi comunque di un ambiente selvaggio.

Per esempio, a tutti gli amanti dello snorkelling e delle immersioni, si consiglia di non andare troppo in profondità dove l'acqua melmosa potrebbe limitare la visibilità, e di lasciare le immersioni più impegnative, soprattutto quelle nei relitti, ai soli sub esperti.



L'ILLUSTRALIBRI

di Ondine

L'AMORE SECONDO ANA JUAN

“Anima, cuore e carbone”, con queste tre parole Ana Juan definisce i suoi disegni e trasporta il lettore in un mondo parallelo, in una realtà magica e inquietante, dove predominano i neri, i rossi brillanti, dove tutto è e non è quel che sembra. Il rosso è il colore del suo rossetto, che spicca sulla sua pelle bianca e sui suoi capelli nero corvino e ricci, è il colore delle passioni travolgenti, della vita vissuta al massimo in ogni suo istante, come l'autrice stessa dichiara parlando di sé.

Il punto di riferimento per i suoi lavori è il Romanticismo, la poesia di autori come Shelley e Byron, dove l'atmosfera che si respira è l'amore che dura anche dopo la morte, dove le storie sono circondate da tempeste spaventose, da fantasmi e anime perdute. Ma nella sua arte ritroviamo anche influenze dei pittori del Rinascimento e dei pittori fiamminghi, in particolare di Vermeer.

Nelle sue illustrazioni si passa da visioni oniriche e poetiche ad atmosfere oscure e angoscianti, da esplosioni di colore a tavole in bianco e nero, che l'artista ha ammesso di prediligere, in particolare per la possibilità di inserire dei dettagli colorati e creare così forti contrasti. I protagonisti delle sue illustrazioni sono sempre presentati nell'incredibile molteplicità dei propri stati d'animo, espressi attraverso i loro corpi. È proprio da questi ultimi che si rendono più evidenti i riferimenti a grandi maestre e maestri della storia dell'arte, come Chagall, Modigliani, Tamara de Lempicka, Picasso, Gauguin, dove il corpo diventa protagonista, rappresentato senza fronzoli, adattato alle emozioni che lo muovono, ora etereo e quasi intangibile, ora monumentale e scultoreo.

Ana Juan è nota per le copertine realizzate per il *New Yorker* e sue sono anche le copertine di alcuni romanzi di Isabelle Allende. Stephen King, cosa che l'autore fa con pochissimi artisti, le ha permesso di realizzare l'edizione spagnola di un suo racconto *The man in the black suit*.

In questo articolo ho deciso di parlarvi delle sue opere in cui l'amore è il tema dominante, ossia dei quattro racconti della collana **Spaccacuore** e della raccolta **Amantes**. Lungo i quattro racconti **Spaccacuore** assistiamo ad una rappresentazione dell'amore autodistruttivo, dolorosamente idilliaco, lacerante, sconfinante nella pazzia.

“La storia parla di una coppia di gemelle unite dai capelli dalla nascita” spiega Ana Juan, “ed è stata scritta da Matz Mainka, che ha sviluppato il concetto di amore infinito e interdipendenza. Abbiamo lavorato e sviluppato insieme quest'idea romantica di unione delle anime, simboleggiata dai capelli”, così l'autrice spiega



Sorelle.

In questa storia una gemella s'innamora e si taglia i capelli, recidendo così il legame con l'altra. I capelli sono rossi come il flusso del sangue, elementi vivi e tragici che contrastano con i toni grigi e seppiati del carboncino.

Il secondo volume della collana è **L'isola**, in cui i toni cupi non fanno concessioni ai rari punti di luce, e le atmosfere gotiche (il faro, la natura sferzata dal vento e dalla pioggia, il mare in



tempesta, gli uccelli neri) sono trasposizioni dei deliri di un uomo solo e perduto, guardiano di un faro, che si rifugia nell'alcol per alleviare le durezza di una vita su un'isola disabitata e che finisce per innamorarsi perdutamente di una meravigliosa creatura frutto delle sue allucinazioni etiliche. Nuda, eterea ed evanescente come un soffio di fumo, la sensuale intrusa si insinua nella quotidianità della famiglia dell'uomo per stravolgerla

con la sua inquietante presenza, tanto che l'uomo arriverà a tutto pur di appagare il suo desiderio.

In **Promesse** siamo ad Amburgo nel 1914. Qui un'illustrazione di Ana Juan fa ricordare la coppia di innamorati fluttuanti di Chagall **Marc e Bella**.

Come Marc e Bella anche gli innamorati di Ana Juan sono sospesi nel cielo sopra la città, avviluppati in un abbraccio. La differenza è che ora i protagonisti della storia sono una fanciulla e un marinaio con le sue sei promesse d'amore mantenute, che si imprimono sul corpo della ragazza come tatuaggi, simbolo di ricordo indelebile, e più il rosso dei segni prende il sopravvento sulla pelle, più gli occhi di lei si perdono e si spengono annegando in un universo estraniante.



Lacrimosa invece ci conduce nelle Lande del 1920. Una giovane coppia appena sposata sta varcando la soglia di quella che sarà la loro dimora, una piccola casa isolata in mezzo al bosco e vicina ad una laguna nera.

L'elemento trascendentale in questa fiaba sono le piccole farfalle gialle attratte dalla pipa che profuma di spezie che lo sposo ha l'abitudine di fumare. Le tre sorelle dello sposo, completamente coperte di veli neri e che accompagnano gli sposi, non lasciano presagire un



roseo futuro.

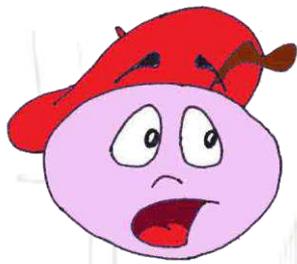
Le prime tre fiabe sono accomunate dalla stessa ambientazione geografica, il Mare del Nord della Germania.

L'immagine di copertina, in cui sono raffigurati una donna e un uomo sulle scale mobili che leggono lo stesso giornale, l'una sta salendo e l'altro sta scendendo, lascia immaginare che non si accorgano l'una dell'altro ed è una delle tavole comprese nel racconto **Amore sconosciuto**, racconto che fa parte della raccolta **Amantes**, contenente

undici diverse storie e dove la plasticità dei corpi degli amanti prende il sopravvento sugli oggetti circostanti e sullo spazio in cui si muovono.

Le storie d'amore sono scandite da dominanti cromatiche che si fanno via via più accese procedendo verso la metà del volume e ogni storia viene descritta in otto immagini e otto versi. I racconti sono nell'ordine: **Amore fedele**, **Amore settimanale**, **Amore volatile**, **Amore finale**, **Amore diverso**, **Amore lontano**, **Amore dormiente**, **Amore orgoglioso**, **Amore effimero**, **Amore sconosciuto**, **Il primo amore** e sono per me davvero splendidi, pervasi da un malinconico senso di attesa.

I racconti della collana **Spaccacuore** mi hanno emozionato tantissimo e mi chiedo perché mai io sia da sempre attratta da storie così oscure. Forse la risposta è in questa frase di Ana: *"L'oscurità è fatta dalla luce, non dalla sua assenza. L'oscurità è il mistero che risveglia la tua fantasia"*.

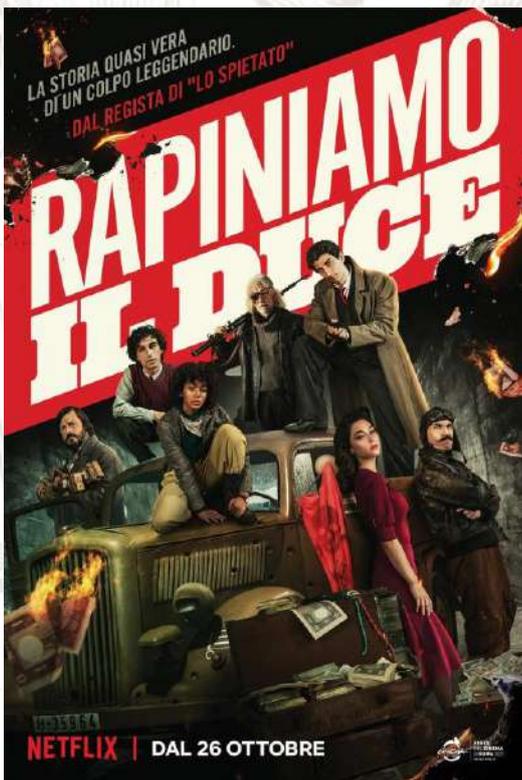


PARLIAMO DI FILM...

di estersable88

RAPINIAMO IL DUCE: UNA RAPPRESENTAZIONE DELL'ITALIA DI IERI E DI OGGI

Ottobre 2022. Cent'anni fa, a Roma, un manipolo di militari marciava sulla Capitale dando inizio ad uno dei periodi più controversi della Storia d'Italia: il ventennio fascista. “Questa è Storia vera. Questa storia, quasi”. Con questa frase, tra l'ironico e il criptico, si apre *Rapiniamo il duce*, film del 2022 diretto da Renato De Maria ed appena approdato su Netflix: un film interessante proprio perché altrettanto controverso.



Milano, aprile '45. Mentre la città brucia sotto le bombe e Mussolini e Clara Petacci progettano la loro fuga in Svizzera, qualcuno intercetta un messaggio cifrato destinato a Borsalino, un gerarca di zona. Non è una comunicazione come le altre: parla di un tesoro appartenente al Regime e svela il luogo dov'è custodito. Si tratta dell'“Oro di Dongo”, che prende il nome dal Comune italiano cui è stato sottratto, ed è uno dei tanti tesori che il Regime ha accumulato depredando e raziando il popolo, talvolta apertamente, talvolta con richieste subdole che facevano appello all'amor patrio. Ad intercettare il messaggio è Marcello (Tommaso Ragno), membro di una banda di partigiani di cui fanno parte anche il giovane Amedeo – falsario e decodificatore di messaggi – e Pietro, “Isola”, (Pietro Castellitto) un ladro intelligente e sanguigno. Proprio a lui viene l'idea di tentare l'impossibile: elaborare un piano per impadronirsi del tesoro e rapinare il Duce. Per farlo dovranno entrare nella “zona nera”, una sorta di fortino nel cuore della Repubblica di Salò, dove è

presente la più alta concentrazione di guardie fasciste. Avranno, perciò, bisogno di tutto l'aiuto possibile. L'aiuto di Yvonne, per esempio (la bravissima Matilda De Angelis), cantante al teatro Cabiria, compagna di Isola costretta ad accettare le avances del gerarca Borsalino; quello di Molotov, un vecchio partigiano che si intende di esplosivi; quello di Fabbri (Maccio Capatonda), un pilota renitente alla leva che si nasconde in un monastero; quello di Essa, una ragazza silenziosa ed agile come un gatto. Ma le insidie sono dietro l'angolo: basta una distrazione, una soffiata, un contrattempo e il colpo può fallire con conseguenze letali.

Ebbene, proprio da qui iniziano le contraddizioni: solo a sentire l'idea bislacca di rubare un

tesoro dalle casse del Regime ci verrebbe da ridere, penseremmo che è una presa in giro, che chi l'ha pensato non ha idea dei rischi che corre, è ubriaco, è pazzo. Però, se all'inizio non li avevamo presi sul serio ed anzi li avevamo guardati con malcelato sarcasmo, man mano che il piano prende forma e ne comprendiamo le effettive possibilità e ancor di più mentre assistiamo, con senso di crescente disfatta, alla sua messa in pratica, capiamo che forse davvero questi folli hanno qualche possibilità di riuscita. E allora sì che ci assale l'empatia, che ci prende l'adrenalina tardiva, che facciamo il tifo per loro. Perché anche se sono ladri, sconclusionati, sconsiderati, pieni di difetti, lontanissimi dall'ideale di partigiani senza macchia e senza paura, incarnano quel primordiale senso di giustizia che è in ciascuno di noi, quello che ci fa esclamare "ben gli sta" quando succede qualcosa al cattivo di turno che sembrava farcela sempre. Ma nella realtà? Sarebbe mai stata credibile una sceneggiatura come questa? Istintivamente saremmo portati a dire di no, sorridendo persino dell'ingenuità di produttori e sceneggiatori, persino con un vago senso di indignazione per chi ha anche solo pensato di ridicolizzare la storia nella pantomima di un film tra il dramma e la commedia italiana.

Eppure... eppure per un attimo tutto questo circo ci sembra credibile. Eppure c'è un momento nel film in cui la speranza che il piano riesca si affaccia anche alla nostra mente scettica e prevenuta. Eppure, se c'è un modo, un'occasione in più, per conoscere, far conoscere, interessare alla storia... beh, allora ben venga, specialmente di questi tempi bui.

A proposito di buio... se c'è una cosa in cui il film è davvero credibile è l'atmosfera: ambientazione,



fotografia, montaggio sono i veri punti di forza di questa pellicola così difficile da etichettare. Su tutto predomina il nero, e non è un caso, evidentemente: la maggior parte delle scene si svolge di sera, in luoghi chiusi, fatto che influenza inevitabilmente colori e sfumature. Questo, insieme ad una recitazione appena discreta, contribuisce a calarci nella cornice storica di riferimento? Nì... potrebbe non essere sufficiente. Ma viene da chiedersi se l'intento del regista non fosse proprio quello: realizzare una sorta di action movie all'italiana, che strizzasse l'occhio ad un certo cinema americano ma riportandolo ai toni più familiari della commedia o forse della storia romantica, senza trascurare una dimensione storica di rilievo, specie oggi. A dimostrazione di questa teoria forse un po' azzardata ci sono le musiche scelte, palesemente al di fuori dell'ambientazione storica, decisamente più moderne, eppure non dissonanti rispetto alla narrazione d'insieme. Anche il fatto che i personaggi siano leggermente sottotono rispetto a quanto ci si aspetterebbe appare come una scelta: non c'è un vero protagonista, un eroe, un trascinatore. Sì, forse Isola potrebbe assolvere al ruolo, ma spicca troppo poco rispetto al contesto, allo sfondo, ed anzi è quasi come se il regista facesse di tutto per depotenziarlo, per ricollocarlo al suo posto, insieme agli altri, insieme alla squadra. Come non vedere, in questa scelta più o meno condivisibile, un messaggio a noi, all'oggi?

In definitiva, *Rapiniamo il Duce* è un film difficilissimo da etichettare e da valutare, pieno di contraddizioni, chiaroscuri, messaggi e ammiccamenti che non si sa bene se siano reali o solo immaginati. I riferimenti all'Italia di oggi si sprecano... a volerli trovare. Mi è piaciuto?

Francamente non lo so. Piacerà a voi? È così particolare che per saperlo... bisogna vederlo.



Titolo film: *Rapiniamo il Duce*

Regia: Renato De Maria

Sceneggiatura: Renato De Maria, Federico Gnesini, Valentina Strada

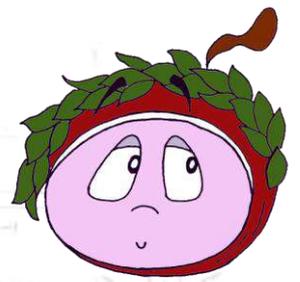
Durata: 90 minuti

Produzione: Italia 2022

Attori Protagonisti: Pietro Castellitto, Matilda De Angelis, Tommaso Ragno, Isabella Ferrari, Alberto Astorri, Maccio Capatonda, Luigi Fedele, Coco Rebecca Edogamhe, Maurizio Lombardi, Lorenzo De Moor, Luc Lo Destro, Filippo Timi, Giorgio Antonini

DECAMERON 112

di Carcarlo



RICCHI E POVERI (UNA STORIA VERA)

Deluso dal fatto che, dopo aver vinto la guerra civile, ci volesse ancora la raccomandazione per trovare un lavoro, Aldo s'imbarcò sperando almeno di girare il mondo.

La nave era una *Liberty*, una bagnarola nota per essere stata la prima nave al mondo con lo scafo giuntato per saldatura, ma fatta un po' così, infatti ogni tanto si aprivano come uova e affondavano senza nemmeno dare il tempo di gettare in mare le scialuppe di salvataggio. Aldo era giovane, sopportava tutto e perciò per guadagnare bene e mandare i soldi a casa faceva il doppio turno: otto ore come elettricista e altre otto come marconista, ovvero quello con le cuffie che ascoltava e spediva messaggi radio adoperando l'alfabeto morse.

Il primo porto a cui approdò fu Napoli e da lì ad Alessandria d'Egitto.

L'Egitto! Come avrebbe voluto avere il tempo per andare al Cairo e vedere le piramidi, la sfinge, il museo di storia... ma era una sosta breve, perciò fece giusto in tempo a girare il mercato, comprarsi una cesta intera di datteri grossi come zucchine e metterseli in cabina per spiluzzicarne uno ogni tanto durante la navigazione.

Il giorno dopo il comandante lo fece chiamare.

Hai del cibo a bordo? –

Sì, una cesta di datteri. –

Buttali ai pesci. –

Comandante, mi scusi, non discuto gli ordini, ma perché? –

Sei imbarcato di fresco e potevi non saperlo: è vietato tenere cibo a bordo. Il cibo deve stare solo dentro al frigo della cambusa. In giro non deve esserci nemmeno una briciola, così se per disgrazia mentre siamo ormeggiati un topo sale a bordo, durante la traversata muore di fame. Se invece non muore di fame, dopo un mese abbiamo la nave piena di topi, la salmonella, il tifo e il colera. –

Il giorno dopo il comandante lo incrociò sotto coperta.

Allora, Elettrico... quei datteri, sono finiti in fondo al mare? –

No signore – rispose Aldo – però li ho mangiati tutti prima di andare a dormire – e il comandante si mise a ridere.

La nave proseguì seguendo la rotta del sole e attraversò le colonne d'Ercole, come Erodoto, come nell'*Odissea*. In lontananza, alla sua destra si vedeva Gibilterra dove Duran della Penne aveva affondato le navi inglesi dimostrando che i soldati italiani erano coraggiosi come e più degli altri... se poi dovevano ubbidire a un pazzo non era colpa loro; alla sua sinistra l'Africa, l'Atlante e il deserto.

Poi l'Oceano Atlantico, infinito, come le sue onde, sempre più lunghe, sempre più alte, più alte,

più alte, fino alla tempesta: la nave che sbatteva a dritta e a sinistra come una campana, fino a quando la sala macchine denuncia un parziale black-out, che con la tempesta non è certo l'ideale! Chiamano l'Elettrico che controlla e conferma che il problema non è nel pannello di comando ma che deve essere nel cablaggio che... (maledizione!) scorre in sentina. La sentina è la parte più bassa della nave, praticamente un cunicolo cieco a sezione triangolare e non è uno scherzo. Non è uno scherzo perché i gas che si possono formare durante la navigazione, dal metano all'anidride carbonica, pesano più dell'aria, perciò lì finiscono e se te li respiri muori. Ma non si poteva navigare nella tempesta con la sala macchine mezza al buio, perciò non c'era scelta: andarci dentro o infilarci.

Il comandante gli fece legare una sagola.

Controlla di avercela sempre intorno alla spalla – disse il nostromo – così ogni trenta secondi la tiri e sento che stai bene –

E perché me la legate anche intorno ai piedi? –

Perché se non dai segni di vita ogni trenta secondi, ti tiriamo fuori prima che muori soffocato –

E perché anche intorno ai due piedi? –

Perché se tiriamo da un piede solo l'altro resta incastrato, e se muori è meglio che vieni via facilmente. –

Non fu un piacere infilarsi in quel budello gelido, umido, puzzolente di acido e rugginoso, ma la soddisfazione di farcela, riuscire nel lavoro e soprattutto di uscirne respirando, ne valsero la pena. Anzi, gli venne anche fame e in sala mensa mangiò le sue uova fritte, e poi anche le due di quello che aveva di fronte che col mal di mare aveva nausea.

Vuoi anche le mie? – domandò quello di fianco

Non le mangi? –

No, no, fai pure... –

Si parla di otto uova fritte durante l'uragano, che non è impossibile perché a vent'anni lo stomaco butta giù di tutto, in attesa di un tumore – quello invece indigesto - che arriverà quarant'anni dopo.

Si getta l'ancora nel Golfo del Messico, non so di preciso dove, forse a Houston, comunque negli Stati Uniti d'America.

L'America! Quella dei film, di Steinbeck, quella degli Alleati.

Aldo chiede permesso di sbarcare e ottiene un giorno libero tutto per lui.

Scende e inizia a camminare in linea retta, sempre dritto, così tornare non sarà un problema: prima il porto, la darsena, le gru, i magazzini del porto, i magazzini industriali al suo esterno, le fabbriche, le ciminiere, i camion, le capanne dei neri, i casermoni degli operai, i palazzi di chi stava un po' meglio, le palazzine, le casette con un po' di giardino, le ville coi giardini, the square con gli alberi d'alto fusto, i macchinoni e cammina e cammina lungo the avenue fino a quando la macchina della police gli si ferma di fianco e gli chiede cosa fa lì.

I walk. –

Why? –

I like. –

Non si può. Qui lei non può camminare. Good bye. –

In mezzo alle ville dei ricchi, gli sconosciuti non erano ben visti e la police avvisava.

Aldo torna sui suoi passi infastidito, alla fermata del tram ha deciso che ha visto abbastanza e che tornerà coi mezzi pubblici togliendo il disturbo.

Quando arriva il torpedone, sale, fa il biglietto, vede un posto singolo vicino al finestrino, se lo prende e come un bambino attacca il naso al vetro e guarda di fuori. Poi, come a volte capita, si gira un attimo e si accorge di essere osservato: si dà pace e torna a guardare fuori quegli alberi enormi e i macchinoni così grandi che con una sola, in Italia, c'avrebbero fatto almeno otto Topolino. Per un attimo si stacca dal vetro e di nuovo si sente gli occhi di tutti addosso: boh! Ville, villette, case, donne con la gonna sotto al ginocchio, uomini abbastanza in carne e... di nuovo gli occhi di tutti quanti su di lui. Stavolta però, Aldo non distoglie più lo sguardo, si guarda intorno e nota che tutti lo fissano per davvero.

Cosa ho combinato? – si domanda – stavolta mica cammino! –

Poi, per caso, sul pavimento, vede una riga bianca e una scritta che da dove è lui risulta all'incontrario, perciò mica riesce a capire bene cosa c'è scritto, ma vedendo che da una parte son tutti bianchi e dall'altra tutti neri, e lui l'unico bianco in mezzo ai neri, ci arriva da solo.

Aldo, gli unici neri che aveva visto nella sua vita, erano arrivati con il resto degli alleati, e poi lì a Houston; non c'era mica tanto abituato, ma non c'era nemmeno da abituarsi a un gran che – a quei bastardi dei nazisti biondi invece sì che non si era mai abituato! – ma ai neri non ci aveva mica fatto tanto caso.

Comunque qualcosa doveva fare, perché lo guardavano tutti: o si alzava e andava tra i bianchi come lui, in piedi a fare lo scemo, o restava tra i neri a fare lo strano e a rischiare pure una multa.

Fu diplomatico, perciò scese alla prima fermata e si rifece tutta la strada all'indietro.

Molti anni dopo, era il 1981 e io avevo undici anni. Una sera a cena avevamo degli invitati, tutti italiani meno un giovanotto sui trenta, bianco e sudafricano. La discussione versò sull'apartheid che il ragazzo non dico che lo difendesse, ma lo giustificava, a fatica, perché era da solo contro tutti che non sapendo bene l'inglese come lui, finivano per discutere in italiano. Mio padre abbozzò qualcosa e alla fine rimase fuori dalla discussione. Quando gli invitati se ne furono andati, gli dissi che la pensavo come gli altri italiani e mio padre sorrise.

Sai perché i sudafricani praticano l'apartheid? – mi domandò.

Perché sono razzisti e ce l'hanno coi neri – dissi sapientemente io

No, è che ce l'hanno coi poveri e lì i poveri sono neri –

Io rimasi zitto.

Nessuno vuole vivere coi poveri – riprese dopo un po'.

Ma noi in Italia non siamo mica così! – risposi io

In Italia non siamo così perché in Italia i poveri sono bianchi come tutti gli altri. Se invece tutti i poveri avessero un timbro sulla faccia, stai tranquillo che terremmo lontani tutti quelli col timbro sulla faccia. –

Sai perché i ricchi mandano i figli nelle scuole private? – riprese dopo un po'.

Perché sono migliori –

No. E' perché se sono a pagamento i poveri non possono permetterselo, e così sono sicuri che i loro figli ricchi non frequenteranno i figli dei poveri. –

E la stessa cosa per le case – riprese ancora mentre io tacevo – i ricchi con vicini ricchi, i poveri con vicini poveri, e se vedono uno che ricco non è camminare sotto i loro alberi, chiamano la polizia, che non si sa mai. –

Io non ero mica tanto convinto di questa cosa qui.

Poi un giorno andai a giocare a pallone con i miei amici, solo che siccome il campo della scuola comunale era un disastro (era in discesa e faceva pure angolo!), andavamo a giocare in quelli

delle scuole dei salesiani, che saranno stati anche vicino Dio ma non altrettanto a quelli che non potevano permettersi la loro retta mensile, e infatti per mandarci via, ci mollarono dietro tre cagnacci, e nel fuggi fuggi, per non rimetterci il pallone, ci rimisi la chiappa sinistra che riportò quattro buchi sanguinanti.

Avrei potuto dire a mio padre che finalmente avevo capito la sua lezione, ma erano ancora tempi in cui era meglio non farsi ripetere le cose due volte, perciò non lo seppi mai, e giunto il buio, mi limitai a sfasciare a sassate le vetrate della scuola.

Adesso che sono io a essere papà, per non stare né coi poveri né coi ricchi, ho preso una casa al bordo del bosco, che con le bestie questi problemi non ci sono.



MITOLOGIA DELL'ANTICA GRECIA

di ayuthaya

LE ERINNI, DEE DELLA VENDETTA

Rieccoci insieme per un altro incontro ravvicinato con la mitologia greca, tanto apparentemente lontana dalla nostra quotidianità, quanto in realtà viva e attuale!

Prendendo spunto dalla richiesta che una di voi mi rivolse un po' di tempo fa, dedico l'appuntamento di questo numero a un gruppo di divinità greche femminili fra le più affascinanti, ma forse non altrettanto conosciute.



Gustave Doré, *Illustrazione dell'Inferno di Dante*, canto IX

Le Erinni (Furie nella trasposizione romana) sono divinità ctonie, ovvero “sotterranee”, contrapposte quindi alle divinità celesti dell'Olimpo. Le divinità ctonie sono spesso figure femminili collegate al culto della fertilità della terra (due le abbiamo incontrate nello scorso numero: Proserpina e sua madre Demetra), oppure sono personificazioni di forze sismiche o vulcaniche.

Vi ricordate quando vi ho raccontato, nel primo appuntamento di questa rubrica, la genesi dei Titani, progenitori e poi antagonisti degli dei dell'Olimpo? I Titani rappresentavano le forze cosmiche primigenie sconfitte, o almeno “ridimensionate”, dai principi di razionalità incarnati dalla nuova generazione divina, che impose da quel momento in poi un nuovo ordine al mondo.

Ebbene, le Erinni, pur non essendo Titanidi, fanno parte della stessa famiglia: Esiodo

racconta che nacquero dalla Terra fecondata dal sangue di Urano, evirato dal figlio Kronos (vi ricordate?), mentre secondo la successiva tradizione poetica sono figlie della Notte e abitanti nel Tartaro: **“fanciulle nate in un tempo remoto, alle quali non si congiunge mai nessuno degli dèi, nè uomo, nè fiera. Per il male esse nacquero, da quando abitano l'ombra maligna e il Tartaro sotterraneo, odio degli uomini e degli dèi celesti”**. In entrambi i casi è evidente il rapporto con le viscere della Terra, realtà primordiale e oscura.

A partire da Euripide il numero delle Erinni viene fissato a tre: **Aletto** (l'«incessante»), **Megèra** (l'«invidiosa»), **Tisifone** (la «vendicatrice dell'omicidio»), sorelle fra loro.

Se all'inizio la loro natura è genericamente malvagia, a un certo punto la loro funzione si precisa: il loro compito è vendicare i delitti famigliari (soprattutto fra consanguinei), perseguendo gli assassini fino a farli impazzire o facendo in modo che altri uomini si vendichino su di loro. Il tormento afflitto era tale da non concludersi neppure con la morte; anche nell'aldilà le dee continuavano a infliggere la propria punizione. Si comprende subito quindi il forte legame fra la genesi di queste dee (il sangue, la notte, il Tartaro) e il compito a loro assegnato.

Anche l'iconografia, quindi, insiste sull'aspetto primitivo, violento e rivoltante delle dee: le Erinni sono creature alate, con serpenti al posto dei capelli come le Gorgoni (ma da non confondersi con queste ultime). **“Russano esalando repellenti sospiri e dagli stillano sgradevoli umori”**. Fra le mani recano torce, fruste o tizzoni ardenti con cui tormentano le proprie vittime portandole alla follia. **“Esse ti incalzeranno ovunque calpesterai col tuo piede errante la terra, senza tregua, anche al di là del mare, anche in città circondate dall'acqua”**.

Ma non dobbiamo dimenticare che queste “vittime” sono a loro volta assassini. Dicono infatti le Erinni di se stesse: **“Rettamente giuste crediamo di essere. La nostra ira non assale chi mani pure protende: senza danno egli trascorre la vita. Ma se qualcuno, reo come quest'uomo, nasconde mani insanguinate, rette testimoni a sostegno dei morti noi arriviamo e come vendicatrici del sangue versato appariamo davanti a lui, con giudizio definitivo.”**

A livello individuale le Erinni rappresentano la coscienza della colpa, il tormento del rimorso, ma dal punto di vista collettivo esse incarnano la cieca vendetta non mitigata dall'uso della ragione. È quindi inevitabile che questa vendetta violenta e implacabile si scontri, a un certo punto, con il bisogno di introdurre la razionalità e la saggezza, seppure al fine di condannare un colpevole. In poche parole, di sottrarre l'assassino dalle mani di una giustizia vendicativa per consegnarle a quelle della legge.

Per comprendere meglio questo passaggio vi propongo un piccolo approfondimento su una tragedia greca molto interessante, di cui le Erinni sono fra i personaggi principali. L'Oresteia è una trilogia (l'unica giunta intatta fino a noi) composta dal grande poeta Eschilo, che grazie ad essa vinse, nel 458 a.C., le feste denominate Grandi Dionisie; le tragedie che la compongono, come episodi di una stessa storia, sono Agamennone, Le Coefore e Le Eumenidi. Scopriamole nel dettaglio.

ORESTEA (ESCHILO)



William-Adolphe Bouguereau, *Il rimorso di Oreste* (1862)

Come suggerisce il titolo, il protagonista indiscusso della trilogia è Oreste, figlio di Agamennone. Andiamo un po' indietro nel tempo per ricordarci chi è Agamennone e cosa ha fatto: fratello di Menelao e cognato della bella Elena, Agamennone organizzò la spedizione contro Troia ponendosene a capo.



Pierre-Narcisse Guérin, *Clitemnestra ed Egisto in procinto di uccidere Agamennone* (1822)

Ancora prima di partire, però, la dea Artemide dimostrò il proprio malcontento nei confronti dei Greci suscitando dei venti che impedivano alle loro navi di salpare. Interrogato l'indovino Calcante, si scoprì che solo il sacrificio di Ifigenia, la figlia più giovane di Agamennone (contro il quale la dea era adirata) avrebbe placato la sua ira e permesso ai Greci di partire. Così avvenne: Ifigenia fu uccisa e i venti si placarono. Il resto lo sappiamo, almeno fino alla vittoria su Troia.

Ma dopo? A parte Odisseo, la cui storia la conosciamo bene, cosa avvenne dei principi vittoriosi, una volta tornati in patria?

Ad Argo, colui che sotto le mura di Troia si era dimostrato forte e arrogante (tutti ricorderete la tremenda lite sorta con

Achille a causa di Briseide) troverà una fine non degna di lui: ritenuto responsabile della morte di Ifigenia, la moglie Clitemnestra pianifica e mette a punto il suo assassinio a colpi di scure, facendosi aiutare dal cugino del marito, Egisto, di cui nel frattempo è divenuta l'amante. Con il compimento del delitto finisce Agamennone.

Ne *Le Coefere* fa il suo ritorno in patria il giovane Oreste, spinto da Apollo stesso a vendicare suo padre. D'accordo con la sorella Elettra, egli si introduce sotto false spoglie nella reggia e uccide prima Egisto e poi sua madre. A questo punto, proprio alla fine della tragedia, entrano in campo le Erinni, che diventeranno le protagoniste assolute dell'ultima opera intitolata appunto *Eumenidi*. Perché "appunto"? Perché *Eumenidi* è il secondo nome delle Erinni, a seguito di una "evoluzione" che ora vedremo.



Bernardino Mei, *Oreste uccide Egisto e Clitemnestra* (1654)

Dicevamo dunque che, macchiatosi di matricidio, Oreste viene attaccato e perseguitato dalle Erinni, che gli appaiono come "**mostruose donne (...), dal fosco chitone, aggrovigliate in un grumo di serpenti**". Ma Oreste ha compiuto il delitto sostenuto da Apollo e presso il suo santuario si rifugia in qualità di supplice, incalzato dalle Erinni che non gli danno tregua. Apollo

lo difende e caccia le dee, consentendo a Oreste di raggiungere il tempio di Atena, figlia di Zeus.

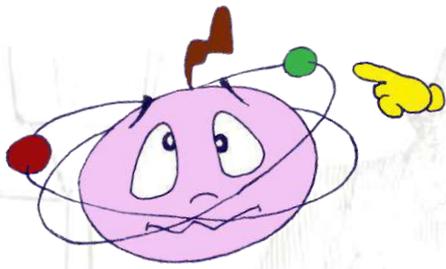
È quindi la dea della saggezza, una delle più importanti divinità olimpiche (come d'altronde lo stesso Apollo, suo fratello) a opporsi alla cieca furia delle Erinni, proponendo un “giudizio equo”. **“La questione è troppo grave perchè si ritenga di farla giudicare da uomini; ma neppure a me è lecito dirimere liti di sangue scatenate da acuto rancore. (...) io sceglierò per gli omicidii giudici giurati e fonderò un istituto di giustizia che resterà saldo per sempre”**. Questa giuria è ricalcata sull'antico tribunale ateniese dell'Areopago, presso l'Acropoli, ancora attivo ai tempi di Eschilo.

Davanti a questa giuria Oreste viene interrogato: le Erinni lo accusano di matricidio, che è innegabile, ma il giovane si difende ribadendo la colpa di sua madre, assassina a sua volta. Ed è a questo punto che le Erinni esprimono bene il proprio ruolo: Agamennone e Clitennestra non sono consanguinei, quindi dal loro punto di vista l'omicidio di lei non pesa quanto quello di Oreste nei confronti di sua madre. Ma, ribatte Apollo, **“colei che viene chiamata madre non è genitrice del figlio, bensì soltanto la nutrice del germe in lei seminato.”** Una teoria che oggi ci farebbe sorridere o scandalizzare, ma che è molto importante per spiegarci una trasformazione in atto: da una cultura primitiva di stampo matriarcale, in cui a prevalere sono i rapporti di sangue, a una società patriarcale basata sulla razionalità; dalla religiosità oscura e violenta tipica della società arcaica all'illuminata saggezza dell'età classica, che toccherà il suo apice nella democrazia ateniese.

Il risvolto politico di questo passaggio è fondamentale: ne Le Eumenidi Eschilo celebra da una parte la polis, in quanto istituzione che detiene l'amministrazione della Giustizia, dall'altra la forza logico-argomentativa dell'oratoria giudiziaria ateniese.

Il processo si conclude con l'assoluzione di Oreste per il voto decisivo della sola Atena, che non riconosce il rapporto madre/figlio in quanto, come forse ricorderete, è nata dalla testa di Zeus senza intervento di donna. Ma la tragedia non si conclude così, perchè, come temevano le Erinni prima della fine del processo, **“tale fatto indurrà ormai tutti i mortali alla prontezza di mano”** mentre **“Accade certo che talvolta ciò che è pauroso sia un bene e deve restare, assiso, a vigilare sulle menti degli uomini.”** Mentre le Erinni lamentano il proprio futuro di dee disonorate, la saggezza di Atena entra nuovamente in gioco, proponendo alle dee di prendere dimora ad Atene, dove avranno un luogo di culto a loro dedicato perchè possano far prosperare chi le onora, anzichè rendere sterile la terra come minacciano di fare. L'insistenza della dea Pallade porta frutto: le Erinni si convincono a diventare Eumenidi, benevole divinità sotterranee che garantiscono la fertilità. Le Eumenidi sono quindi l'altro aspetto delle Erinni, che si impone da un certo momento in poi (non dobbiamo infatti pensare che la loro “invenzione” sia dovuta a Eschilo; si tratta di un'evoluzione della natura della divinità molto comune nella mitologia antica).

Le Erinni/Eumenidi, venerate ad Argo, a Sicione e ad Atene, avevano quindi il proprio santuario a Colòno, un sobborgo di questa città. Nei sacrifici venivano loro offerti soprattutto agnelli neri e una bevanda costituita da miele e acqua.



PICCOLI SCIENZIATI

di francesca

JAMES WEBB, VERSO L'INFINITO E OLTRE

Durante le celebrazioni per i 150 anni dell'osservatorio di Arcetri di Firenze, ho avuto modo di assistere ad una lezione aperta dal titolo: *L'Universo invisibile svelato dal Telescopio Spaziale James Webb*, relatore professor Roberto Maiolino del dipartimento di Astrofisica dell'università di Cambridge. Mi è sembrata una conferenza molto interessante, con spiegazioni chiare e alla portata di tutti. Mi fa piacere sfruttare questa rubrica per condividerle magari integrando alcuni punti.

Penso che più o meno tutti abbiano sentito parlare del telescopio **James Webb**, recentemente balzato alla cronaca grazie ad incredibili foto di nebulose e galassie, foto di una nitidezza impressionante. Al di là dell'aspetto un po' sensazionalistico con cui queste immagini sono state presentate, è vero che questo telescopio ci sta svelando cose mai viste. Seguendo la storia della sua progettazione, realizzazione e messa in funzione possiamo capire meglio l'alta portata scientifica delle sue osservazioni.

Webb è stato progettato in 25 anni di lavoro con un investimento di undici miliardi di dollari e il coinvolgimento delle tre maggiori agenzie spaziali NASA, ESA e CSA, oltre che di team privati e accademici da tutto il mondo. Quando ci si accinge ad un progetto così complesso, faticoso e costoso, il primo nodo da sciogliere è a quale domanda cerchiamo di rispondere. Fra le mille che ci possono venire in mente quando guardiamo il cielo e pensiamo alla vastità dell'Universo, il team di scienziati che ha lavorato al progetto ha deciso di puntare gli occhi nella profonda oscurità del cosmo per cogliere le sue origini, in particolare sbirciando nelle culle interstellari alla ricerca di stelle neonate.

Lo zio anziano di Webb, il famoso telescopio Hubble, in giro ormai dal 1990, non è mai riuscito a darci occhiali abbastanza potenti per questa indagine, per vari motivi. Il primo fra tutti risiede nella particolarità dello spettro di onde elettromagnetiche utilizzato per il suo funzionamento. Hubble, infatti, è un telescopio che cattura segnali prevalentemente nello spettro della luce visibile, per intendersi quello dell'arcobaleno, dal rosso al blu (per la precisione il suo spettro di ricezione va dal vicino infrarosso all'ultravioletto). Ma le stelle nascono in ammassi di polvere che sono completamente opachi a questo tipo di segnale. E' come se cercassimo di vedere una lucina fiochissima all'interno di una tempesta di sabbia. Per questo l'occhio di Webb è stato progettato per spingersi fin all'interno di queste polveri: la sua è una vista a raggi "infrarossi" (Fig. 1).

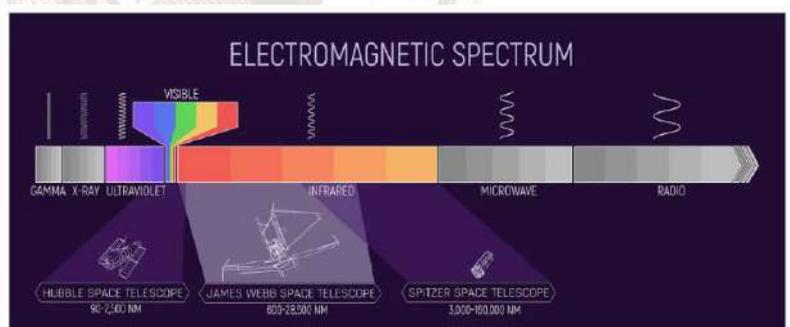


Fig. 1: spettri di ricezione dei telescopi Hubble, Webb, Spitzer

La progettazione di un telescopio in grado di rilevare questo tipo di segnali comporta la risoluzione di diverse sfide tecnologiche. Una delle principali è la necessità di cancellare qualsiasi rumore di fondo, cioè fare in modo che niente accechi gli occhi di Webb.

Qualsiasi corpo che ha una certa temperatura emette raggi infrarossi. E' lo stesso moto delle molecole che formano la materia che crea questo tipo di emissione. Se un telescopio ad infrarossi venisse messo in orbita senza nessun tipo di accorgimento, l'emissione infrarossa del Sole creerebbe un tale rumore di fondo da rendere praticamente impossibile la rilevazione di qualsiasi altro segnale.

Per questo motivo e per fare in modo che l'azione della forza gravitazionale della Terra non crei oscillazioni indesiderate, Webb è stato posizionato a 1,5 milioni di chilometri dalla Terra su un'orbita detta lagrangiana, in modo da ruotare intorno al Sole rimanendo sempre esterno ai tre corpi celesti Sole, Luna e Terra (fig. 2).

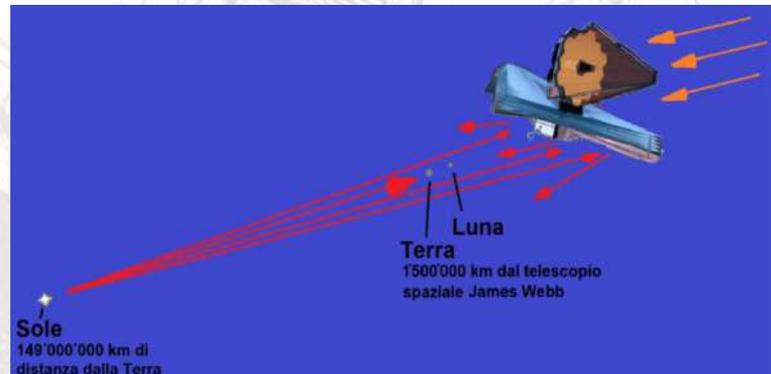


Fig. 2: Schema semplificato dell'orbita del telescopio Webb e del posizionamento dello schermo termico e dello specchio rispetto al Sole

Per schermare le emissioni infrarossi del Sole è stato sviluppato un potentissimo schermo termico, talmente potente che la parte diretta verso il Sole raggiunge i 50°C mentre il lato dove è alloggiato lo specchio vero e proprio si trova a -250 °C.

Lo specchio di Webb ha un diametro di 6,4 m contro i 2,4 m di Hubble ed è composto da 18 segmenti esagonali ricoperti da una sottile lamina d'oro: per coprire tutta la superficie riflettente è stata sufficiente una quantità di oro pari a quella di un anello. E' infatti indispensabile studiare ogni più piccolo componente della struttura in modo da renderla il più leggera possibile, perché il trasporto a una così grande distanza dalla Terra richiede moltissima energia.



Fig. 3: Webb "ripiegato" in preparazione per il lancio

Poiché non esiste un razzo abbastanza capiente da trasportare un telescopio di tali dimensioni, si è reso necessario progettare l'intera struttura in modo da renderla ripiegabile e capace di aprirsi appena raggiunta la posizione stabilita.

Lanciato in orbita il 25 Dicembre 2021, Webb ha impiegato due settimane per aprirsi e ha iniziato subito ad inviare dati che hanno permesso di ricostruire immagini di sorprendente nitidezza e di grande interesse scientifico: nella figura 4 è riportato un esempio, con un confronto di una stessa nebulosa vista anche dal telescopio Hubble, ma in rete se ne possono trovare a decine.



EAGLE NEBULA IN VISIBLE LIGHT



EAGLE NEBULA IN INFRARED LIGHT

Fig. 4: Esempio di un'immagine generata da Webb (a sinistra) e confronto con l'immagine della stessa nebulosa ricostruita a partire dalle rilevazioni di Hubble (a destra)

La vista ad infrarossi oltre a permettere di guardare attraverso le nebulose e individuare le stelle appena nate, rende Webb una vera e propria macchina del tempo. Guardare lontano nello spazio, infatti, vuol dire guardare indietro nel tempo. Questo perché qualsiasi segnale che viaggia nell'Universo impiega un certo tempo per raggiungerci. Per esempio, la luce del Sole impiega 8 minuti per raggiungere la Terra, quindi quando vediamo il Sole lo vediamo come era 8 minuti fa. Se guardiamo una stella lontana 5 miliardi di anni luce, la vediamo come era 5 miliardi di anni fa.

Le galassie più lontane più emettono energia nella parte infrarossa dello spettro: Webb è equipaggiato per vedere proprio queste galassie e quindi per scrutare nel lontano passato dell'Universo (fig. 5).

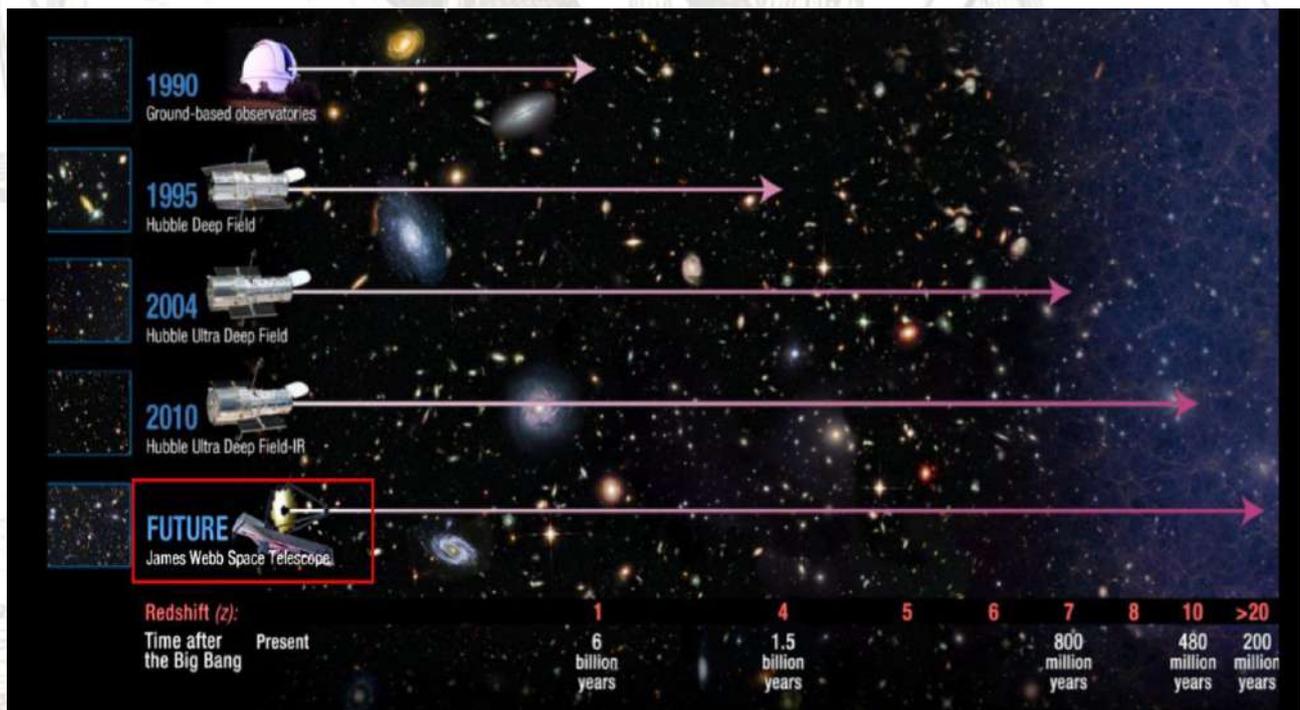


Fig. 5: In questa immagine è riportato un confronto su quanto lontano riescono a vedere Hubble e Webb. I numeri in basso traducono questa distanza in età dell'Universo. Webb riesce a vedere indietro nel tempo molto più. Recentemente ha condiviso dati riferiti a un periodo in cui l'Universo aveva appena 700000 anni.

Un'altra bella dote di Webb è la capacità di vedere i pianeti extrasolari. Finora non era possibile fare osservazioni dirette di tali corpi celesti. La loro esistenza è stata dimostrata tramite prove indirette, come le modifiche prodotte dalla loro massa nello spettro di emissione delle stelle attorno a cui orbitano. Per la prima volta da quando sono stati individuati in modo indiretto, Webb ha permesso di “vedere e fotografare” pianeti esterni al Sistema Solare. Inoltre, è dotato di una strumentazione che rende possibile l'analisi della loro atmosfera. La speranza è di individuare qualche esopianeta con un'atmosfera simile a quella terrestre, quindi candidato ad ospitare la vita.

Ma per quanto tempo Webb continuerà a scrutare l'Universo per noi, confermando o confutando le nostre ipotesi e magari regalandoci sorprese inimmaginabili? Purtroppo, Webb ha dei nemici lassù in cielo. Nella zona in cui si trova può essere colpito da meteoriti microscopiche molto veloci, che a lungo andare possono danneggiarlo e accecarlo. Inoltre, la sua orbita non è del tutto stabile. Per non andare alla deriva deve riaggiustare la sua posizione ogni dieci giorni, emettendo piccole quantità di propellente. Si stima che fra una decina di anni questo propellente finirà: Webb a quel punto sarà destinato a derivare senza controllo nello spazio, verso l'infinito e oltre.

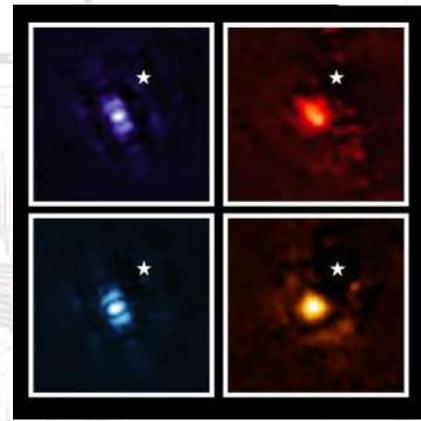


Fig. 5: Foto dell'esopianeta HIP 65426 b scattata da Webb realizzata con filtri diversi.

Foto prese dai seguenti siti online:

<https://www.analog.com/en/signals/articles/james-webb-space-telescope.html>

<https://www.analog.com/en/signals/articles/james-webb-space-telescope.html>

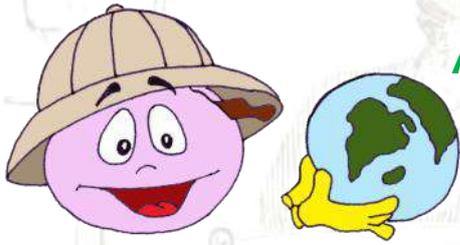
<https://www.npr.org/2021/12/21/1064183308/james-webb-space-telescope-sunshield-launch>

<https://www.latribuna.sm/telescopio-webb-alimentato-per-volare-pronto-a-sollevarsi-sopra-un-lanciatore-spaceflight-now/>

<https://www.analog.com/en/signals/articles/james-webb-space-telescope.html>

<https://www.dday.it/redazione/43615/james-webb-immagini-esopianeta>

<https://tech.everyeye.it/articoli/speciale-james-webb-space-telescope-telescopio-spaziale-potente-sempre-55671.html#lg=1&slide=9>



A SPASSO NEL MONDO

di ayuthaya, carcarlo

LA GIORDANIA

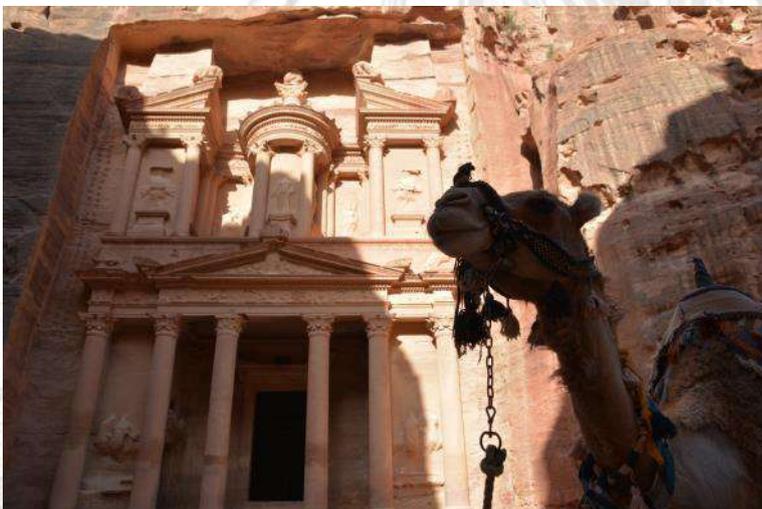
Quando e per quanto tempo sei stato/a in questo Paese? Qual è stata l'occasione?

A. Siamo stati in Giordania nel 2018 per circa due settimane, come al solito per turismo. Non era la prima volta che provavamo a realizzare questo viaggio: già alcuni anni prima avevamo comprato il volo, ma il peggioramento della situazione in medio-Oriente ci aveva convinto a cambiare destinazione... finalmente, nel 2018, il nostro sogno si è realizzato.

C. Me lo ricordo benissimo: fu alla fine di gennaio del 2000, e purtroppo furono solo tre o quattro giorni. L'occasione fu il primo viaggio all'estero del mio nuovo lavoro: giornalista! Avevo rifiutato gli ingaggi che mi aveva fatto avere Oriana Fallaci alla CNN e alla BBC (falso, ma si sa che se non dico una scemenza già alla terza riga poi non riesco ad essere serio!) perciò avevo accettato quello di una casa editrice di riviste porno e di incontri zozzi (giuro, questo è vero, ma mia mamma non lo sapeva) che aveva rilevato una rivista tecnica del mio settore, e siccome alla fine avevano bisogno di un tecnico che ci capisse qualcosa, avevano preso me. Il mio lavoro, diciamo, consisteva nel testare un'apparecchiatura e riportare le mie impressioni di tecnico, e per eseguire il lavoro fino in fondo, prima dovevo provarla nel deserto e poi nei climi artici; infatti, due settimane dopo, ripetei le stesse prove sui laghi ghiacciati di Rovaniemi, in Finlandia, ma questa è un'altra storia. Comunque, per riservatezza, ometterò ogni riferimento di tipo professionale

Quali luoghi hai visitato?

A. Siamo atterrati ad Amman e lì siamo stati diversi giorni, usando la capitale come base per visitare altri luoghi nei dintorni: la bellissima Jerash, uno dei siti romani meglio conservati, Masada e i suoi incredibili mosaici, il Monte Nebo, sulla cui sommità svetta il pittoresco Monumento del serpente d'ottone.



Poi siamo partiti per il sud attraverso la valle dei Re, fermandoci al castello di Kerak, fino a Petra. Qui ci siamo fermati due giorni (uno per tutta la famiglia e uno ce lo siamo divisi fra me e mio marito, per fare quello che coi bambini non avremmo mai potuto) e poi ancora più a sud per raggiungere il famoso deserto del Wadi Rum, dove abbiamo passato una notte in tenda. Tornati ad Amman, abbiamo ripreso l'aereo da qui.

C. Il primo giorno ero da solo e guidai lungo la Statale 65, verso nord, dal Mar Rosso fino al Mar Morto, un rettilineo di 300Km che costeggiai tutto sul lato destro (su quello sinistro c'è Israele dove non potevo entrare), fino ad arrivare ad un resort alla foce del Giordano, dove c'era un altro ricevimento e relativa abbuffata, ma questa volta di salmone affumicato, il tipico salmone del Giordano che come racconta il Vangelo, San Giovanni Battista era solito pescare. E' evidente che il catering non si sforzava per farci assaporare i cibi del luogo. Avrei tanto voluto avere il costume per farmi il bagno anch'io in quell'acqua turchese, ma non ce l'avevo, e fare il bagno in mutande davanti a tutti i miei colleghi e colleghe giornalisti... francamente, anche per me era troppo (rischiavo che scrivessero articoli su di me!), perciò risalii in macchina, mi sparai altri 300Km e tornai in hotel dove mi buttai di nuovo in mare.

Per l'organizzazione ti sei affidato/a a qualcuno o hai fatto tutto da te?

A. Da quando viaggiamo con i bambini, la nostra modalità, per forza di cose, è cambiata parecchio: non possiamo più permetterci di rantolare zaino in spalla alla ricerca di un posto in cui dormire, nè perdere ore a contrattare per qualsiasi cosa... Però una cosa non è cambiata ed è il fatto di organizzarci da noi il nostro viaggio! Da casa compriamo voli e pernottamenti (oggi, con siti come Booking.com e simili, è molto più semplici rispetto a 20 anni fa), poi però gli

spostamenti interni li acquistiamo sul posto, così da scegliere la soluzione migliore per noi e per i bambini!



C. Erano anni che ero abituato a spostarmi per lavoro dormendo nel Grand Hotel Ibiza Resort dove avevo sempre la mia solita stanza prenotata, a cinque posti ma senza bagno, e questo perché l'Ibiza (1 serie, millecinque benzina) era la mia macchina e il budget a malapena bastava per il ritorno.



Quando invece andai in Giordania, mi parve di essere Cenerentola dopo che il principe le aveva calzato la scarpina di cristallo. Partimmo da Malpensa su un Airbus A300 della Royal Jordanian

da 280 posti a disposizione per sole 40 persone; facemmo scalo a Fiumicino e poi andammo dritti ad Aqaba bevendo champagne e sentendoci importanti.

Arrivati in aeroporto, vennero a prenderci tre autobus granturismo e ci portarono (se ricordo bene) all'Hotel Radisson, in riva al Mar Rosso, dove ci fu un ricevimento che mancavano solo i cioccolatini Rocher, l'ambasciatore e la pazza ninfomane col cappello giallo.

Mangiai una manciata di olive ascolane che col deserto c'entrano come i cavoli a merenda, mi misi il costume, maschera e boccaglio (gli altri restarono in giacca e cravatta) e mi tuffai nel Mar Rosso: tanto il mio lavoro era provare l'apparecchiatura, mica fare atto di presenza a ricevimenti demenziali.

Lì non era un granchè perché poco fuori dal porto, ma non importava: per me era affascinante lo stesso: pesci strani, piante acquatiche mai viste, ricci di dimensioni colossali che mi inquietarono un po' pensando a quanto potessero essere colossali anche i pesci... ero da solo, all'imbrunire, davanti una petroliera e mi metteva un po' di soggezione.

Però fu bellissimo e adesso sto rivivendo un bel ricordo, il ricordo di un momento in cui vedevo la mia vita normalizzarsi molto oltre le mie aspettative.

Con quali mezzi ti sei spostato da un luogo all'altro?

A. Mai come in questo viaggio i nostri mezzi di trasporto sono stati vari: per tutti gli spostamenti da una città all'altra abbiamo utilizzato i taxi locali, ma il bello è stato a Petra e nel Wadi Rum. Nella capitale del Regno dei Nabatei non potevamo non utilizzare i carretti trainati da cavalli per attraversare il Suq e, una volta giunti a destinazione, per raggiungere i templi più lontani ci siamo spartiti gli animali: io e Mattia (all'epoca tre anni) su un asinello e Michele (mio marito) ed Enrico (all'epoca nove) su un mulo. Nel deserto invece, dove chiaramente siamo stati portati in jeep, abbiamo accontentato i bambini facendo un giro sui dromedari!



C. Avevo a disposizione diverse vetture, tutte nuove, di gran lusso. Peccato, se invece avessi avuto una vecchia Panda 4X4 sarei stato libero di uscire da quella benedetta statale e farmi un po' di fuoristrada andando dove non ho potuto!

Hai speso molto? Per cosa hai speso di più o per cosa, invece, meno?

A. Sinceramente non ricordo. Abbiamo approfittato di un volo Ryanair su Amman per il quale abbiamo pagato davvero poco, e il costo della vita di sicuro non è elevato. I costi più alti sono stati gli spostamenti privati in taxi, ma valgono la pena se si vuole ottimizzare tempo e luoghi da visitare.

C. Non ho speso, anzi, mi hanno pagato.

Un po' in ritardo, ma alla fine lo hanno fatto.



Cosa ti ha colpito di più di ciò che hai visto o vissuto?

A. Tante cose mi hanno colpito in questo viaggio, oserei dire che non c'è nulla che non mi sia piaciuto! A partire dalla bellezza antica e dalla vivacità di Amman, per continuare con gli incredibili paesaggi ammirati lungo il percorso, ma indubbiamente il primato spetta ai due luoghi che rendono la Giordania così



famosa: Petra e il Wadi Rum. Per quanto riguarda Petra, ammetto di essere rimasta leggermente delusa dalla primissima impressione: avevo riposto forse troppe aspettative nell'istante in cui il "Tesoro" sarebbe apparso davanti ai miei occhi, immaginandolo come uno dei più emozionanti della mia vita. Ma come spesso succede, troppe aspettative sono pericolose: la bellezza più autentica di Petra l'ho scoperta nei templi meno famosi e soprattutto nelle incredibili

viste dall'alto. Quello che non ci si immagina forse è che Petra è un sito enorme e per poterne esplorare tutti gli angoli occorrerebbero più di qualche giorno!

E poi, che dire del Wadi Rum? Un deserto famoso in tutto il mondo per le sue conformazioni rocciose. Abbiamo atteso il tramonto sorseggiando il tè che ci ha preparato sul posto la nostra guida.... un'esperienza indimenticabile.



C. Io mi aspettavo il Mar Rosso che sì, mi piacque, soprattutto per il piacere di fare il bagno a gennaio, ma in realtà fu un po' una delusione perché in quel punto lì vicino al porto c'era solo sabbia, anche sott'acqua.

Ciò che più mi piacque fu il Mar Morto, di quel colore turchese assolutamente improbabile che in vita mia avevo visto solo nelle scatolette degli acquerelli, nei trucchi delle bionde anni 80 e negli occhi degli alieni dei film.

Oggi bisogna essere inclusivi e non dire cose che possano offendere qualcuno, ma 20 anni fa non era così, perciò lasciatemi dire che in quell'ambiente storico-naturale vedere lo spettacolo di vecchi nordici di 150Kg che galleggiando dall'ombelico in su (l'acqua è così salina che si



galleggia molto di più che non in mare) dondolavano da una parte all'altra senza riuscire a stare in equilibrio, era un'offesa al paesaggio.

Ma forse la cosa che più mi piacque fu il viaggio in macchina lungo la statale: all'andata, sulla destra, c'era un massiccio montuoso attraversato da canyons che sfociavano nel fiumiciattolo che scorreva parallelo alla strada. Il fiumiciattolo che percorreva il deserto era cristallino, così

come l'acqua degli affluenti che percorrevano i canyon. Mentre guidavo, cercavo di buttarci dentro un occhio per guardare: una volta mi aspettavo che spuntasse Gesù Cristo, un'altra Indiana Jones in cerca dell'Arca perduta e un'altra ancora i pastorelli coi rotoli del Mar Morto. Era veramente un luogo suggestivo, pieno di storia... di storia e basta perché adesso non c'è proprio più nulla. Fermi la macchina, scesi giù, volevo infilarmi in uno di quei canyon ma non potevo. Non potevo né lasciare le apparecchiature incustodite, né la macchina sul ciglio della strada. Non dico che magari me la rubavano (però, insomma, avrebbe fatto gola anche qui quel macchinone), però se passavano altri colleghi e vedevano la mia macchina ferma e vuota magari veniva fuori un casino che era meglio evitare. Perciò risalii in macchina e continuai. Al ritorno mi fermi di nuovo, mi guardai bene intorno e di nuovo ripartii restando col rimpianto. Dall'altra parte del fiume c'era Israele e il paesaggio cambiava, perché se da una parte c'era il fiume e il deserto, dall'altra che il fiume non c'era, c'erano tutti i campi di frutta e verdura... e questo ti fa capire tante cose.

Cosa cambieresti del viaggio che hai fatto? Ci sono dei luoghi che hai visto a cui potevi rinunciare o altri che avresti voluto vedere e non hai potuto?



A. Ho un solo rimpianto, quello di non aver vissuto un'esperienza più autentica nel deserto: il pacchetto di un giorno più una notte non è sufficiente per vivere il "vero deserto" e immagino che spingendosi più all'interno avremmo scoperto molto di più... D'altra parte già aver fatto un'esperienza simile con due bambini di tre e nove anni ci riempie di orgoglio. Condividere le bellezze del mondo con i propri figli è impagabile!

C. Avrei voluto stare più tempo ed essere più libero per fare quello che avrei voluto fare. Avrei voluto vedere Petra e altre città storiche. Non sono potuto andare in Arabia Saudita ma me ne sono fatto una ragione...

Avventure, disavventure, figuracce, ricordi da serbare nel cuore?

A. L'unica disavventura porta ancora una volta la firma della nostra gita nel deserto. Giunti dopo pranzo nel nostro albergo in perfetto stile beduino (una tenda enorme che funge da soggiorno e sala da pranzo, e poi una tenda per ogni camera da letto), siamo stati praticamente "abbandonati" dal nostro accompagnatori per diverse ore. Distesi sui divani del soggiorno, per quanto fossimo vestiti leggeri, le temperature erano davvero insopportabili e non c'era nessuno a cui rivolgersi in caso di bisogno per tutto l'accampamento (eravamo infatti gli unici ospiti per quella notte). E se ci fossimo sentiti male?!

Invece una cosa simpatica che ricordo è che Mattia, che sia sull'asino sia sul dromedario andava insieme a me, pretendeva di reggere da solo le redini, col rischio di farmi cascare dalla sella!

C. Il giorno dopo, di mattina, in quattro sulla stessa macchina, andammo verso sud per entrare in Arabia Saudita, ma alla frontiera i militari a guardia di uno dei paesi più deliranti del mondo, ci fermarono perché c'era una donna sulla nostra macchina, oltretutto davanti, e visto che si rifiutò di andare dietro e mettersi un asciugamano in testa, dovemmo tornare indietro.

Tornarono tutti in hotel, ma io presi la macchina e ne approfittai per farmi un giro da solo. Prima seguii la strada verso sud, lungo il mare, fino ad avere da un lato il mare e dall'altra il deserto. La spiaggia era di tanti sassolini acuminati (impossibile camminare scalzi lì), il mare calmo fino all'immobilità e mi ricordo che c'era un pesce scatola che, rimasto fuori dall'acqua, per via del caldo, era seccato prima ancora di marcire.

Ripresi la macchina e andai verso i monti, sopra ai quali c'era di nuovo il deserto, e trovai tre cagnolini bianchi e neri abbandonati a morire. Non seppi cosa fare: se li avessi lasciati lì sarebbero morti di stenti; se li avessi portati in città, pure; portarmeli in hotel (sì e poi sull'aereo!) era da pazzi... perciò alla fine non feci nulla perché in certi posti, di fronte alle ingiustizie e alla sofferenza non puoi fare proprio nulla, che è proprio ciò che distingue i paesi dove gli uomini hanno creato cultura e civiltà, da quelli dove è stato lasciato tutto in mano alla natura o all'ignoranza.

Che cosa non consiglieresti e che cosa, invece, trovi imperdibile del viaggio che hai fatto? Hai qualche consiglio pratico da suggerire a chi dovesse visitare questo Paese?

A. Consiglierei di partire: la Giordania è uno dei paesi più tranquilli del Medio Oriente e si può girare con grande facilità. Fra l'altro c'è una cosa che mi ha molto sorpreso ed è notare come la destinazione più famosa di questo Paese, Petra, è popolata di over 60! Dimostrazione questa che mettersi in viaggio è una questione di passione e di volontà e che questa meta, così giustamente nota in tutto il mondo, è alla portata di tutti.

Un altro consiglio che darei, naturalmente, è di non perdervi il Wadi Rum: MERAVIGLIOSO! Magari se avete un po' di soldini a disposizione potrete permettervi l'incredibile esperienza di dormire in una tenda di lusso riscaldata, con bagno privato e vetrata per vedere la notte stellata. E, giacché ormai sarete a un tiro di schioppo, vale la pena chiudere in bellezza fra le barriere coralline e le spiagge di Aqaba.

C. Dovessi riprogettare la mia vita, quel fiumiciattolo con quei canyon ce li rimetterei, così come il mare turchese.

Tra i consigli direi che nei paesi arabi ho sempre trovato persone miti, ma anche perché un po' ho sempre saputo stare alla larga dai problemi e dall'altra sarò anche stato fortunato (altri miei conoscenti invece si sono beccati una coltellata o sono stati massacrati di botte dalla polizia e rispediti a casa), perciò consiglierei di stare tranquilli ma all'occhio, non fare scemenze, tenere il

portafogli nella tasca anteriore destra dei jeans, lasciare il passaporto nella cassaforte dell'hotel, portarsene una copia in tasca, ed evitare polizia e militari.

Ecco, mi permetto anche un altro consiglio: se guidate lungo la statale 65, ovvero attraverso un rettilineo nel deserto lungo 300Km, state attenti ai cammelli che, di colpo, quando meno ve lo aspettate, vi possono attraversare la strada.

Guarda che non sono mica cretina/o – penserà chi legge, e non lo discuto, solo che fu un consiglio che ci venne rivolto circa 20 volte dopo che uno dei miei colleghi ne investì uno trenta chilometri dopo Aqaba. A volte, quando chiudo gli occhi, vedo ancora la carcassa di quel povero animale lasciato a marcire sotto al sole in cui mi imbattevo ogni volta che entravo e uscivo dalla città. Ora, dico io, può anche capitare che ti attraversi di colpo un gatto che sta sotto a una macchina posteggiata, ok, ma cavolo, un cammello alto due metri e mezzo, di giorno, nel deserto, come fai a non vederlo e poi avere il coraggio di dire mi ha attraversato di colpo, non l'ho visto, non ho fatto in tempo a frenare?

Vabbè, dai, voi non lo meritate questo consiglio!

Un pregio e un difetto della popolazione del posto.



A. I giordani sono gente cordiale e disponibile, ma, come tutti gli asiatici (e non solo!), se volete arrivare a un prezzo onesto dovrete contrattare e... non demordere! Chi la dura la vince!

C. Era un viaggio di lavoro molto organizzato, troppo organizzato, talmente organizzato che gli unici giordani con cui ho avuto a che fare furono i camerieri, tutti gentilissimi, ma non è certo così che ci si può fare un'idea della popolazione.

Se proprio devo trovare un difetto,

direi che non mi è piaciuto che i giordani fossero tutti maschi, perché lo ricordo bene, ne sono sicuro, in tre giorni, una donna del posto, dico una, non l'ho vista.*

Un consiglio culinario

A. Assolutamente non sono in grado di dire cosa ho mangiato, ma l'unica notte che abbiamo passato nel deserto è stata preceduta da una buonissima cena a buffet a base di cucina beduina... il tutto sotto le stelle, alla luce di un falò. Persino i miei figli che sono schizzinosi su qualsiasi cosa non si sono fatti pregare...

C. Oltre alle olive ascolane e al salmone norvegese, ci fecero mangiare degli spiedini di pecora, un po' come se fossimo stati in Abruzzo, perciò diciamo che non fu proprio un viaggio alla scoperta delle prelibatezze culinarie arabe.

Per fortuna le conosco per altri motivi e quindi posso consigliare la qubba (degli enormi ravioli di semola di grano cotti al vapore col ripieno di carne di montone); la tahina (una crema di semi di sesamo); l'humus (una crema di ceci); il vero kebab, fatto con carne di montone, non di pollo come qui; lo shish-kebab, fatto impastando carne di montone tagliato a punta di coltellaccio con cipolla e prezzemolo e cuocendolo sulla fiamma (mai alla brace, se no si asciuga); le varie verdure locali come i finger ladies (una specie di zucchini piccolo e appuntito) e le varie

insalate tipiche libanesi e siriane; da bere il thè (di cui non sono proprio un cultore) e l'airam, in pratica uno yogurt sciolto nell'acqua salata che è abbastanza rinfrescante, anche se per me la Malvasia è meglio; tra i superalcolici il rakì, una sorte di Sambuca tipica turca ma diffusa anche in Giordania e Iraq, almeno che io sappia.

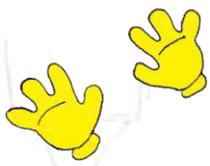
Un consiglio letterario

A. In questo caso faccio la filo-occidentale e, non conoscendo nessun autore di questa nazionalità, consiglio *La domatrice* di Agatha Christie (bellissimo anche il film che ne è stato tratto *Appuntamento con la morte* del 1988), ambientato a Petra.

C. Non conoscendo la letteratura giordana, direi *I manoscritti del Mar Morto* di J.A. Soggin, Newton Edizioni.



* Come vedi, Carcarlo, per trovare le donne dovevi raggiungere l'anfiteatro di Amman: erano tutte lì pronte a mandarti un saluto!!!



CALCIO D'ANGOLO

di Grantenca

IL CASO GOMEZ

Alejandro "papu" Gomez è un calciatore argentino che ha esordito nel campionato italiano 2010/2011, a 22 anni, con la maglia del Catania.



E' un attaccante esterno non molto alto (cm 167) ma robusto, con il baricentro basso che ne favorisce la coordinazione, un buon calciatore comunque, anche se non si può definire un grande campione. Gioca bene nel Catania che, nonostante gli abbia fatto sottoscrivere un contratto quinquennale, per convenienze economiche al terzo anno lo cede al "Metalist", squadra ucraina, dove nonostante abbia giocato 23 volte segnando anche 3 gol, non si trova bene, e ritorna in Italia acquistato dall'Atalanta nel campionato 2014/2015. A Bergamo disputa subito un buon campionato, così come l'anno successivo, mostrando le ottime doti che già a Catania aveva esibito, diventando un beniamino dei tifosi. Per inciso è necessario sottolineare che quando i tifosi "ultras" di una squadra eleggono un calciatore a proprio beniamino molto difficilmente sbagliano.

La vera svolta nella carriera di Gomez è però l'arrivo sulla panchina nerazzurra nel campionato 2016/2017 di Gian Piero Gasperini, che l'anno prima aveva allenato, con ottimi risultati, il Genoa. Gasperini intuisce le grandissime qualità di Gomez e lo trasforma. Non più solo punta esterna, ma regista avanzato della squadra. Gomez ha grande rapidità, immediatezza di giocata, grandi doti tecniche e la capacità di superare in velocità o in dribbling l'avversario come pochi, garantendo alla squadra, con le sue giocate, spesso la superiorità numerica. Ha inoltre, essendo ormai un giocatore esperto, un grande senso tattico, sa sempre quando è ora di accelerare o rallentare il gioco, e riesce a farsi valere, nonostante un fisico non imponente, anche in fase difensiva, e gioca a tutto ritmo l'intera partita. Oltretutto ha anche un ottimo tiro dalla distanza e, pur non essendo un grande goleador, nella sua permanenza all'Atalanta ha segnato comunque 59 gol.

Inizia così la favola della Atalanta, società modello, che può vantare il miglior settore giovanile del calcio italiano grazie ai suoi investimenti, alla sua organizzazione, e alla eccellenza dei suoi addetti. Basti considerare che il settore giovanile dell'Atalanta, che scopre talenti in tutto il mondo, sforna il maggior numero di calciatori professionisti, sia dal punto di vista quantitativo e qualitativo, di ogni altro club italiano, compresi quelli più blasonati. Questo le consente, oltre ad aiutare la prima squadra, anche di conseguire sostanziose plusvalenze economiche che ne determinano la sostenibilità di bilancio.

La favola continua tuttora: (anche adesso l'Atalanta occupa i primi posti della classifica di Serie A.

Dal campionato 2016/2017 al campionato 2020/2021 (5 anni) l'Atalanta ha ottenuto un settimo posto 1 quarto posto, 3 terzi posti, due finali di coppa Italia, (perse entrambe, la prima con qualche rammarico sulla direzione arbitrale) una partecipazione alla coppa UEFA, tre

partecipazione alla Champions League con i quarti di finale nella Champions 2019/2020 (la semifinale e sfumata per... sessanta secondi!)

Sono risultati straordinari, assolutamente impensabili per una squadra provinciale, ma, nonostante questo, è successo un fatto strano. "Papu" Gomez, nel mese di Gennaio 2021 è stato ceduto in Spagna, al Siviglia!

Il giocatore simbolo della squadra, il leader riconosciuto da tutti i compagni, il calciatore comunque di levatura tecnica superiore a tutti gli altri e che più di chiunque altro calciatore ha contribuito ad alimentare questa "favola" è stato costretto a lasciare la squadra. La colpa è soprattutto sua. Ha avuto un furibondo alterco con l'allenatore, (si dice che siano volati pugni) originato, sembra, dallo scarso gradimento del calciatore per qualche sostituzione in corso di gioco, e l'allenatore ha posto l'"aut – aut" al Presidente: o io o lui.

Il Presidente dell'Atalanta, oltre che un industriale, è un uomo di calcio, avendo giocato in serie A, e certamente avrà cercato di ricomporre il dissidio nell'interesse della società. Evidentemente non è stato possibile per l'intransigenza delle parti, e ha dovuto prendere l'unica decisione sensata, la cessione del giocatore, che, oltretutto, gli ha anche fruttato una plusvalenza economica. Oltre al rispetto delle gerarchie, indispensabile per garantire all'allenatore la giusta autorità, nella decisione del Presidente avranno pesato anche i 33 anni del giocatore, che probabilmente non poteva garantire per i prossimi anni l'attuale rendimento.



E' stata una perdita gravissima per la squadra. Dirò di più: Gomez non potrà mai più trovare un'altra squadra nella quale avere la possibilità di esprimersi al livello altissimo raggiunto nell'Atalanta. Dall'altra parte anche l'Atalanta, pur avendo nel suo organico ottimi giocatori che lo stanno molto degnamente sostituendo, non potrà trovare sul mercato, almeno a breve termine, un giocatore che le possa garantire il rendimento di Gomez, troppo perfetta essendo stata la simbiosi tra la squadra e questo calciatore.

Poteva andare diversamente? Solo gli interessati potrebbero rispondere a questa domanda. Una cosa è certa: privarsi del calciatore più carismatico a metà stagione, con prestigiose competizioni da onorare, è, calcisticamente, pura follia, perché non si tratta solamente di sostituire un calciatore con un altro, ma di privarsi dell'elemento che, con il suo spessore tecnico, incuteva timore e rispetto agli avversari.

Io credo che, al completo, l'Atalanta nel 2020/2021 avrebbe potuto raggiungere risultati ancora più prestigiosi di quelli, fantastici, raggiunti. Tornando all'allenatore, architetto e costruttore di questa



ormai grande squadra, come tutti gli allenatori che raggiungono i massimi risultati, è portato a pensare che il merito di tutto questo sia, quasi esclusivamente, suo, ma non è esattamente così: servono anche altre componenti, che Gasperini, nell'Atalanta, ha senza dubbio, trovato.

Secondo me Gasperini, per (giusto) orgoglio, ha in qualche modo rinunciato a perfezionare il suo capolavoro con la vittoria di un trofeo importante a livello nazionale. La classica ciliegina sulla torta.

19 Maggio 2020 - finale di coppa Italia al Mapei stadium di Reggio - Emilia. "JUVENTUS 2 ATALANTA 1". Tenuto conto delle forze in campo e, soprattutto, analizzando obbiettivamente l'andamento della partita, sono ancora convinto che, con Gomez in campo anziché in Spagna, il risultato avrebbe potuto essere diverso.

È questa una affermazione impegnativa e del tutto autoreferente, ma cercherò di spiegarmi. Il calcio non è una scienza esatta, resta comunque un gioco, seppur organizzato, ai massimo livelli, tenendo conto di ogni, anche minimo, dettaglio, ma l'alea del risultato resta comunque sempre elevata. L'esempio più eclatante è l'Italia, che, meritatamente campione d'Europa nell'estate 2021, con la stessa squadra non è riuscita a qualificarsi per la partecipazione al mondiale 2022!

Mi soccorre però, nella mia considerazione, la statistica: non sempre, ma in molti casi, le finali di coppa sono decise dalle giocate dei calciatori di maggior talento.

Nel calcio, uno non vale uno, assolutamente.

“COSA GUARDO STASERA?”

di estersable88



VATICAN GIRL: LUCI E OMBRE A QUARANT'ANNI DALLA SCOMPARSA DI EMANUELA ORLANDI

“Mah... io non mi preoccuperei. In fondo non è neanche una bella ragazza”. Questo si sente dire Natalina Orlandi quando, il 23 giugno del 1983, va a denunciare la scomparsa della sorella, la quindicenne Emanuela. Se pensate che questa frase sia agghiacciante beh, accomodatevi, non avete ancora visto niente.

Roma, il caldo pomeriggio del 22 giugno 1983. Emanuela era a lezione di flauto traverso, nella sua scuola di musica adiacente alla Basilica di Sant'Apollinare, nel centro di Roma, a due passi da casa sua, in Vaticano. È lì che, da decenni, risiedono gli Orlandi giacché il padre, Ercole, è messo pontificio. Ed è lì che Emanuela avrebbe dovuto tornare dopo la lezione. Ma non andò così: a lungo l'attesero il padre, la madre Maria, i fratelli Pietro, Natalina, Federica e Maria Cristina. E lì l'attendono ancora, quelli che sono rimasti in vita, da trentanove lunghissimi e travagliati anni.

Se ne sono dette e scritte tante di cose su questa storia, alcune vere ed altre che si sono poi rivelate dolorosamente e dannosamente false, ma la verità qual è? Per ora, le cose certe sono fondamentalmente solo due: il corpo della ragazza non è mai stato trovato – quindi, a rigor di logica, non c'è la certezza che sia morta – ed il Vaticano è sempre stato coinvolto nella sua scomparsa e sa molto più di quanto dice. Come si è arrivati a questa seconda conclusione?



La mini docu-serie Netflix diretta da Marc Lewis è un ottimo strumento per approfondire e mettere nel giusto ordine e nella giusta prospettiva fatti, dati, testimonianze, teorie, sospetti e le poche, piccole certezze acquisite al prezzo di un dolore immane per la famiglia. Nei quattro episodi, della durata di un'oretta ciascuno, la vicenda viene ricostruita passo dopo passo e scandagliata accuratamente. Vengono intervistati i familiari di

Emanuela, i molti giornalisti che negli anni ebbero ruoli determinanti nella storia, i periti, gli avvocati, nonché alcuni testimoni chiave nella vicenda fino a ricostruire tutto nel modo più completo e meticoloso possibile. Ma cosa c'è, davvero, dietro questa storia assurda?



“Sabri, è tutto un gioco de potere! Ma lo capisci questo?”. Cosa vuol dire questa enigmatica frase pronunciata quell'estate dell'83 da uno dei capi della criminalità romana alla sua amante? Chi ha in mano il potere? Chi, invece lo desidera? E soprattutto, di che tipo di potere si tratta? E cosa c'entrava una ragazzina di quindici anni con un gioco di potere molto, ma molto più grande di lei? Ascoltando le testimonianze, mettendo in fila gli eventi, le notizie reali frammiste alle supposizioni, i depistaggi e i colpi di scena, non si può rimanere indifferenti, mentre l'ineluttabilità e l'inspiegabilità della vicenda fanno a pugni con la razionalità che non riesce a liberarsi dall'impressione che qualcosa sfugga, che manchi un tassello per chiudere il cerchio e perciò continua a cercare. *“Il tempo è nemico della verità ed è amico di chi la verità la nasconde”* – dice l'avvocato Laura Sgro verso la fine della serie. Ed effettivamente sembra questa la *“tattica”* usata dal Vaticano in questa vicenda: tacere, non dire, negare per lasciar decantare, in attesa che il tempo passi. Ma la ragazza? E la famiglia? E la verità? Una frase che ricorre spesso nel corso di tutta la serie è il detto ripetuto dal giornalista del Corriere Andrea Purgatori: *“Non importa quanto terrai un segreto nascosto, prima o poi la verità verrà fuori”*. Guardando alla progressione degli eventi, viene naturale dubitare che, in questo caso, ciò sarà mai vero.

La serie, comunque, è davvero ben fatta, approfondita, credibile, coinvolgente. Sono sicura che vi sarà utile, sia che conosciate già la vicenda, sia che – come me – ne siate pressoché digiuni: nel primo caso sarà utile a rimettere in ordine fatti, personaggi ed evoluzioni per avere una visione più chiara e completa; nel secondo caso, beh, sono certa che, proprio com'è accaduto a me, la troverete sconvolgente. In ogni caso, la consiglio perché affronta un caso di cronaca italiana con dovizia di particolari e in modo rispettoso e degno, senza alcun tono o intento scandalistico.

Prima di concludere, due precisazioni: la prima è che mi ha vagamente disturbato che a realizzare questa serie sia stata una produzione americana... è vero che l'impressione negativa è mitigata dalla grande quantità di giornalisti italiani intervistati che hanno conferito autorevolezza alla serie essendosi occupati del caso per decenni, però mi sono chiesta perché nessuno in Italia abbia pensato di realizzare un lavoro così approfondito sulla vicenda. La seconda considerazione, riportata a chiare lettere nei titoli di coda dell'ultimo episodio, è che *“il Vaticano non ha voluto concedere interviste per questa serie”*. E questo parla da sé.

CASALINGHI DISPERATI

di malafi



CASALINGO SGAMATO... CASALINGO DISPERATO!

C'è un'aria strana stasera in casa. Lei è... come dire: glaciale. Mi guarda a mala pena. Non ci faccio tanto caso, sarà andato qualcosa storto al lavoro o avrà litigato coi ragazzi.

Mi spoglio, vado in bagno a fare il bisognino, faccio per prendere la carta igienica e per la prima volta vedo che c'è un solo foglietto. Uno solo, che è lì che mi guarda ed è come se mi dicesse: mi prendi o non mi prendi? Rimani sporco oppure ti pulisci, ma poi mi devi cambiare con quello nuovo?

Non era mai successo che finisse proprio a me, ricordo anche di avervi raccontato la mia tecnica perché non accada.

E poi mi decido: lo prendo, lo uso, lo metto nel water e tiro l'acqua. Vado per prendere un rotolo nuovo, ma non ce ne sono.

'Cara, dov'è la carta igienica?' Muta.

'Caaaaaaaa, dove sono i rotoli di carta igienica' e mentre lo dico vado in cucina e arrivo quasi a urlarglielo nell'orecchio.

'Embè, non funziona più il tuo trucchetto per non finirla mai, per lasciarne sempre almeno uno?'

La guardo un po' stranito e tra me e me penso: come avrà fatto a capirlo che non glielo ho mai detto?

La cena è quasi surreale, lei non mi rivolge la parola, ma per fortuna ci sono i ragazzi che litigano tra di loro e rompono il silenzio.

'Quest'anno la mamma non viene per Natale, sei contento? Magari così non scrivi la letterina alla Befana per farmi arrivare il carbone. E non devi comprare il muschio su Amazon'. E due: questa come fa a saperla?

Sento che non è finita qui, la pentola non è ancora scoperchiata del tutto. *'Mi hai dipinto in un bel modo, complimenti... grazie eh? Devo andare avanti o posso fermarmi qui?'*

Io ancora non capisco, o forse non voglio capire, e continuo a guardarla come un ebete.

'Sei o non sei tu il malafi che scrive quelle scemenze su queste pagine da quattro soldi?' e mi sbatte sul tavolo tutti i numeri del giornalino di Forumlibri.

'Ma tu sei iscritta?' le chiedo quasi balbettando.

'No, leggo solo ogni tanto'.

Ripasso mentalmente quello che ho scritto in questi anni. Vabbè, forse l'avrò presa un po' in mezzo con la tessera Boop e le sue manie. Che sarà mai? In fondo emerge che le voglio bene...



ho pure raccontato di quella volta che passammo una notte da (quasi) sogno tra clave e bagni nel latte d'asina.

Ma so già che la mia vita non sarà più la stessa e che i miei trucchetti per sgattaiolare via quando c'è qualcosa che mi vuol far fare non funzioneranno più. Meglio se mi rassegnò con la coda bassa tra le gambe.

Eppure forse c'è qualcosa che posso fare per farmi perdonare. E se le cucinassi qualche bel piattino? Di quelli che le piacciono tanto, ma che lei non ha tempo di prepararsi, presa dalle mille incombenze che pesano sulla sua giornata?

Potrei cominciare a cucinarle i canederli domani, gli ingredienti in casa dovrei averli...

N.d.R. Scusate questo intreccio tra finzione e realtà un po' surreale: so che non sta in piedi, ma cercavo un modo carino per terminare la serie (perché tutto finisce, anche le cose più belle) senza fare morire il povero protagonista, che sarà pure scemo, ma non merita una brutta fine. Oppure potevo pure farlo divorziare, ma mica detto che non succeda.

A TAVOLA!

di malafi



CANEDERLI ALLO SPECK

Dosi per 4 persone:

- 2 uova
- 180 gr. di latte
- 200 gr. di pane raffermo
- 70 gr. di speck
- Farina q.b. ma anche no
- Erba cipollina o cipolla soffritta q.b.
- Prezzemolo q.b.

Andiamo spesso in montagna e quando andiamo ci piace mangiare i piatti locali, di solito piatti poveri, ma genuini. In Trentino, in Alto Adige e in Veneto uno dei piatti tipici è rappresentato dai canederli.

Non li conoscete? Sono quelle palle, di diversa grandezza ed un po' antiestetiche, che si possono mangiare in brodo o con burro fuso e parmigiano. Grossi gnocchi di pane, in fondo: che detta così non li rende certo appetitosi, ma che arricchendone l'impasto (tipicamente con speck o formaggio o spinaci) diventano molto appetitosi.

L'ultima volta che li abbiamo mangiati all'*Osteria dello Gnocco* (al maschile, avete letto bene!) ho detto: quando torniamo a casa li voglio fare. Non dev'essere difficile. Mia moglie subito dice: scommetto che non stanno insieme, pasticciona come sei. E che sarà mai... ci metterò un po' di farina!



E così, il weekend successivo mi armo di ingredienti, cerco la ricetta che mi aveva dato 20 anni fa una mia amica della Val di Non e comincio. Molto previdente avevo fatto seccare un po' di pane, lo sbriciolo nelle dosi previste e faccio il tutto.

Come provo a cuocere i canederli nel brodo bollente, vanno per l'acqua (modo di dire forse bolognese, ma credo sia chiaro). Dove ho sbagliato? Troppa poca farina (che non ci andrebbe per nulla) troppo pane, troppo latte?

Telefono alla mia amica della Val di Non e mi dice che l'errore sta nel pane: va messo pane di un certo tipo, tagliato a cubetti. Dalle nostre parti lo vendono ovunque,

mi dice. Bene a sapersi.

Ed ecco qua il sacco di pane comprato in un supermercato di montagna.

Allora, procediamo con ordine, mentre mia moglie è fuori altrimenti mi agita e sbaglio tutto.

- Mettete il pane a cubetti in una ciotola
- Sminuzzate lo speck molto piccolo. Se volete, lo potete pure arrostito in una padella, ma non è necessario
- Aggiungete lo speck sminuzzato al pane
- Sbattete le uova ed unite alle uova il latte (tiepido), l'erba cipollina (o cipolla soffritta) ed il prezzemolo
- Versate il contenuto nella ciotola del pane e mescolate leggermente in modo che la parte liquida si amalgami col pane
- Coprite e lasciate riposare almeno mezz'ora

L'impasto inizialmente sembra molto secco, ma col tempo i cubetti di pane si imbibono a dovere.

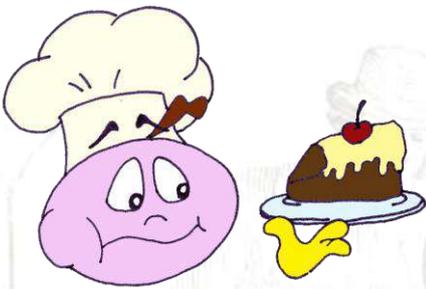
Passata la mezzora, impastate bene con le mani per rendere uniforme l'impasto. Più impastate e più sentite che il tutto si imbibisce e si ammorbidisce.

Poi – in teoria senza aggiungere farina – con le mani inumidite fatene delle palle pressandoli prima bene. La dimensione della palla è a piacere. Io le faccio delle dimensioni di una pallina da ping pong, ma si può anche aumentare (tenete conto che durante la cottura aumentano di diametro assorbendo il brodo).

Vanno cotti rigorosamente in brodo vegetale, anche di dado, ben sapido per ca. 10 minuti (anche 15, se grandi o congelati), scolati con la ramina e poi serviti o in una fondina con un po' del brodo di cottura (non annegati!) o più tipicamente in un piatto piano con burro fuso ed abbondante parmigiano.

Suggerimento: la prima volta, fate una prova di cottura di un piccolo canederlo. Se durante la cottura non sta insieme, aggiungete un po' di farina. Non è un'onta.





A TAVOLA!

di isola74

LA FRUTTA DI MARTORANA

La ricetta che presento è un dolce che in realtà non amo molto mangiare, ma che invece amo preparare, per il suo forte valore simbolico e di tradizione.

In Sicilia, a partire dalla festività di Ognissanti, e almeno fino a Natale, ovunque trovi vassoi di dolcetti bellissimi, che sembrano una cosa ma sono altro: la frutta Martorana. A dire il vero, oggi assumono le forme più svariate, forse per rendersi più “moderni”, ma la tradizione vuole che siano solo frutta, proprio perché le monache li appendevano agli alberi spogli del convento.

Ancora oggi, la mattina del 2 novembre, i bambini ricevono a Palermo i doni da parte dei defunti, e non manca mai qualche dolcetto di Martorana.

La ricetta è semplice, forse un po' lunga per i tempi dovuti alla decorazione e poi all'asciugatura, ma ne vale la pena.

Ogni anno con mio figlio (almeno finché dura) la facciamo per mantenere viva la tradizione e poi la regaliamo ad amici e parenti come buon augurio. Inutile dire che la sua frutta Martorana è molto più bella della mia che non ho nessuna vena artistica! Pazienza. L'importante è partecipare e divertirsi!

Pronti?

Ingredienti:

- 500 g farina di mandorle
- 500 g zucchero a velo
- mezzo bicchiere di acqua
- 1 cucchiaino di glucosio
- qualche goccia di estratto di mandorla amara (oppure 1 fialina mandorla amara)
- pennelli (con punta piccola)
- colori a uso alimentare
- formine (le migliori sono quelle di gesso ma per la prima volta potete anche giocare di fantasia)

Unire gli ingredienti solidi e, a poco a poco, l'acqua.

Impastare a mano (o anche con un robot) e infine aggiungere la mandorla amara e il glucosio.

L'impasto deve essere compatto e, poiché ogni farina assorbe l'umidità in maniera diversa, consiglio sempre di aggiungere l'acqua poco alla volta e regolarvi man mano.

Quando è pronto fare le forme che preferite. (Se usate le formine di gesso ricopritele prima con la carta pellicola per evitare crepe). Io assaggio sempre l'impasto a questo punto, per verificare la giusta dolcezza: potreste dover aggiungere un po' di zucchero se la mandorla amara si sente troppo. Ma ovviamente sono gusti personali.

Lasciar riposare 18/ 24 ore e poi dipingere dando libero sfogo alla vostra creatività.

Lasciare asciugare qualche ora e poi formate i vostri pacchettini da regalare!

Ed ecco in foto la nostra frutta Martorana dello scorso anno, non bella come quella che si compra ma, vi assicuro, buonissima e fatta con amore.





LO SCACCIAPENSIERI

di bouvard

I PAROLONI

CENEROGNOLA

- a) di colore grigio
- b) prima dormita dei bachi da seta
- c) sorellastra di Cenerentola
- d) muffa tipica degli insaccati

AIGUILLE

- a) costruzioni tipiche delle zone tropicali
- b) piatto a base di pesci di scarto
- c) anfore di ceramica dipinta
- d) monolite a forma di guglia

MULOMEDICINA

- a) veterinaria
- b) fungo non commestibile simile ai prataioli
- c) antico preparato erboristico per dolori articolari
- d) pianta infestante tipica dei muretti a secco

OCCHIOCOTTO

- a) uccello passeiforme
- b) zuppa a base di uova e pane raffermo
- c) varietà di carciofo
- d) lente di ingrandimento per miniature

BUONAMANO

- 1 a) parte del timone di un'imbarcazione
- b) arnese per la tessitura
- c) mancia
- d) attrezzo per la raccolta dei ricci di castagna



BIGONCIO

- 1 a) recipiente di vimini per la raccolta dell'uva
- b) recipiente in cui le maschere nei teatri depongono i biglietti
- c) moneta in rame di poco valore
- d) uncino a due ami per la pesca nei fiumi

INSUBRE

- a) di colorito pallido
- b) persona risoluta
- c) inappetente
- d) lombardo

TATOFOBIA

- a) paura ossessiva di venir sepolto vivo
- b) paura ossessiva degli arcobaleni
- c) paura ossessiva di pungersi
- d) paura ossessiva di camminare sulle linee

COPRA

- 1 a) fanghiglia
- b) lunetta delle unghie
- c) polpa essiccata della noce di cocco
- d) erba urticante

TABE

- a) fienile alpino
- b) malattia degli ovini
- c) vento leggero degli altipiani asiatici
- d) sostanza purulenta che cola dalle ferite

BOOK-GAME

di ayuthaya

1) Indovina chi



Indovinate il **nome e cognome** dell'autore!

2) Cinque indizi

- doti atletiche
- ex reginetta
- attentato
- figlia
- fratello

Indovinate il **titolo** del libro a cui rimandano questi elementi!

3 Scena descritta

Una bambina guarda da lontano la scena che si svolge tra un uomo e una donna presso la fontana del parco della propria casa e la frainrende.

Indovinate il **titolo** del libro!

4 The Touch

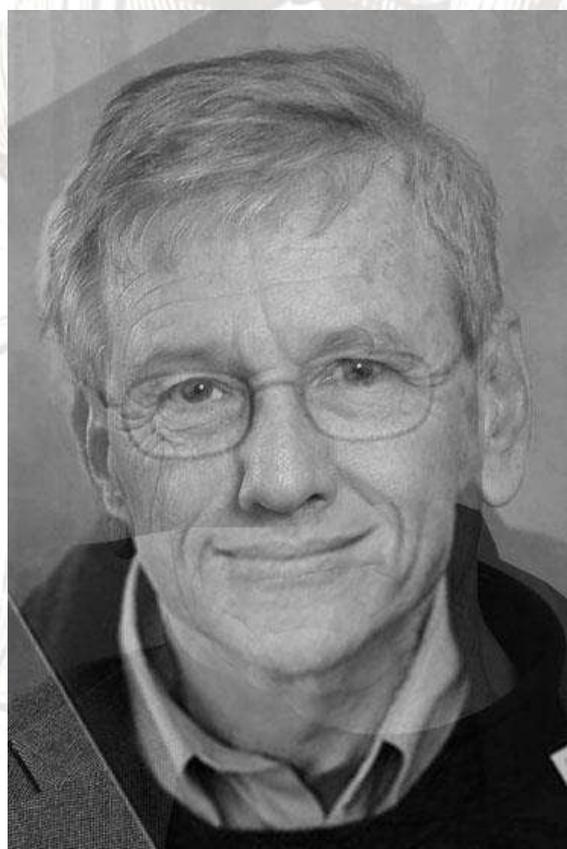
Di seguito vi elenco 3 definizioni che rimandano a 3 libri diversi dello stesso autore:

- 1 tutti eccetto una
- 2 davanti allo specchio
- 3 uno “sciopero” dalle conseguenze devastanti

Indovinate il **nome e cognome dell'autore** e **almeno due dei tre titoli!**

5 Morphing

Questa è una foto di due scrittori messi insieme



I due personaggi hanno un elemento in comune!
Indovinate i loro **nomi e cognomi**

6 La vita

- abusi
- sorella
- apostoli
- voci
- fiume

Indovinate, da questi elementi che riguardano esclusivamente la biografia dell'autore,
il suo **nome e cognome!**

